

CARTE PONTINE 2 / *materiali*  
collana promossa dall'Archivio di Stato di Latina



# I partiti politici in provincia di Latina

Primi materiali  
per un progetto di ricerca storica  
e di tutela degli archivi

a cura di  
*Agostino Attanasio*  
*Pier Giacomo Sottoriva*

3

CON IL SECONDO VOLUME DELLA COLLANA, CARTE PONTINE D' LUOGO ALLA SERIE DI *materiali*,  
DEDICATA ALLA RACCOLTA DI DOCUMENTI, TESTIMONIANZE, SCRITTI CHE, PUR SUSCETTIBILI DI  
ULTERIORI ELABORAZIONI ED APPROFONDIMENTI, RISULTANO PARTICOLARMENTE UTILI PER LA  
RICERCA STORICA.

## INDICE

7 *Presentazione*

### FONTI ARCHIVISTICHE

11 *Agostino Attanasio*, Per un progetto di tutela degli archivi dei partiti e delle personalità politiche in provincia di Latina

### FRAMMENTI DI STORIA: DEMOCRAZIA CRISTINA, PARTITO COMUNISTA, PARTITO SOCIALISTA, MOVIMENTO SOCIALE

23 *Mario Ferrarese*, Gli esordi della DC a Latina

25 *Ninì Matteis*, La Dc, frammenti di ricordi

27 *Pier Giacomo Sottoriva*, Il XII Congresso della DC di Fondi: quando Cervone sconfisse Andreotti

31 *Mario Berti*, 1947-1951: gli anni cruciali della lotta per la costruzione del Partito

43 *Sabino Vona*, Memorie del Partito comunista in provincia di Latina (1944-1964)

49 *Franca Rasile e Anna Maria Tomassini*, Donne e PCI. Appunti per una ricerca

57 *Gabriele Panizzi*, I socialisti del dopoguerra: un primo racconto

60 *Tommaso Stabile*, Postfascismo in terra pontina

71 *Sabino Vona*, La nascita, le difficoltà e i primi successi del Movimento sociale italiano

74 *Pier Giacomo Sottoriva*, La nascita del Movimento sociale italiano a Formia. Brevi note

## PROFILI BIOGRAFICI

- 79 *Elisabetta Battista*, Emilio Battista il primo senatore
- 80 *Anna Maria Tomassini*, Ludovico Camangi parlamentare repubblicano
- 86 *Anna Teresa Romano Cervone*, Vittorio Cervone: un profilo in piedi
- 89 *Pier Giacomo Sottoriva*, L'onorevole Mario Lauro Pietrosanti
- 90 *Aldo D'Alessio*, Severino Spaccatrosi
- 95 *Giuseppe Parlato*, Tommaso Stabile
- 100 *Pier Giacomo Sottoriva*, L'avvocato Leone Zeppieri

## LE ELEZIONI

- 103 *Emilio Drudi e Pier Giacomo Sottoriva*, Le elezioni fino al 1951

## UNO SGUARDO AGLI ANNI SETTANTA E OTTANTA DALLA FEDERAZIONE COMUNISTA

- 121 *Sabino Vona*, Memorie di un segretario

*La pubblicistica pontina è alquanto avara di indagini sulla formazione della struttura politica, dell'assetto economico, della organizzazione sociale che la Provincia di Latina ha maturato a partire dalla fine della guerra. Altrettanto scarsa è stata la curiosità universitaria nel conoscerne gli eventi, la formazione del corpo sociale, e le evoluzioni che la più dinamica società locale del Lazio - al di fuori della non comparabile straordinarietà di Roma - ha conosciuto.*

*Le attenzioni prevalenti si sono finora rivolte alla definizione della nascita delle città nuove, spesso con scarsi entusiasmi per rivisitazioni "critiche" (ossia col taglio della indagine scientifica), e con ancor minori entusiasmi per una analisi della struttura sociale della provincia nel suo insieme, comprensiva, cioè, della parte meridionale. Questi giudizi nascono dalla constatazione della francescana povertà bibliografica nella materia.*

*Si corre, perciò, il rischio che vada lentamente perdendosi la memoria onomastica e quella storica - fatta anche di emozioni, di protagonisti, del racconto dal vivo - di fenomeni che hanno costruito la vita del nostro dopoguerra. La inesorabile legge biologica - sessant'anni dopo la fine della guerra - ha fatto scomparire molti personaggi che sono stati protagonisti della storia locale, e ciò è avvenuto spesso nella indifferenza di quelle stesse strutture sociali, culturali e politiche (ad iniziare dai partiti) in cui quei personaggi si erano formati.*

*I convegni che si sono occupati di questi temi si contano sulle dita di una sola mano. In quello svoltosi a Latina nel 1985 in occasione del cinquantenario della nascita della provincia ("Società e politica in provincia di Latina, 1934-1984"), Antonio Parisella affrontava il tema decisivo del rapporto tra ceto dirigente e sistema politico locale mentre Vittorio Cotesta analizzava il ceto politico pontino dal 1964-1984. Subito dopo, i medesimi argomenti erano ripresi in altre sedi (A. Parisella, Cln, sindaci e prefetti in provincia di Latina, in L'altro dopoguerra : Roma e il Sud 1943-1945, a cura di N. Gallerano, Milano 1985, p. 433-445; V. Cotesta, Una nuova elite? : la struttura sociale della rappresentanza politica in provincia di Latina, Roma 1986; V. Cotesta - R. Bonacci, 1943-1946: nascita dei partiti a Latina. Protagonisti, avvenimenti, testimonianze, Latina 1987), aprendo terreni nuovi di ricerca che tuttavia non sono stati poi coltivati con grande profitto.*

*Non si fa molta fatica a mettere insieme i contributi del periodo successivo. Gli "scioperi a rovescio" sono affidati ad un libro di Giuseppe Cantarano e ad un opuscolo del Comune di Roccaforte; sulla società pontina e sulla sua evoluzione v'è stata qualche tesi di laurea; le ricerche sui mezzi di comunicazione e sui personaggi si limitano alle primissime pubblicazioni del Centro Studi Angelo Tomassini; quelle sul ruolo dei sindacati alle indagini di Maria Rosaria Bonacci (i cinquant'anni della Cisl); un abbozzo di vita imprenditoriale è dovuto all'amore di un padre per un giovane figlio premortogli, ed è la vita di Massimo Izzi che il padre Tonino fece pubblicare per Marsilio Editori grazie alla penna di Armando Vitelli e Giuseppe De Santis. E l'unico tentativo di tracciare un quadro della domanda e della offerta di cultura si deve al Censis, del 1990. Dalle carte degli archivi pubblici, infine, Annibale Folchi ha tratto la ricostruzione storica de La fine di Littoria, 1943-1945 (1996).*

*Questo vuoto di memoria ha pure cause strutturali nel gran "vuoto di carte", di archivi dei*

*partiti e delle personalità politiche che hanno fatto la storia della nostra provincia. Solo da un paio d'anni l'Archivio di Stato di Latina è riuscito ad avviare una concreta politica di tutela di questa documentazione, acquisendo gli archivi della federazione del PCI di Latina, l'archivio di Vittorio Cervone e, negli ultimi giorni, quello del PRI, mentre le carte di Tommaso Stabile sono state descritte per essere notificate dalla Soprintendenza archivistica per il Lazio.*

*Come accade anche a livello nazionale, i caratteri originari dei partiti si traducono in qualche modo anche nella loro produzione documentaria, e nella vocazione a conservare le proprie carte. Non è un caso che sia stato possibile, almeno finora, acquisire la documentazione di due partiti "unitari" come il PCI e il PRI, né che la DC sia rappresentata dalle carte di un suo esponente, per fortuna quello più importante. Molte carte e molti nuclei documentari, di cui v'è notizia, devono essere ancora individuati, ma il recupero di questi materiali, per una volta, sembra poter dare buoni risultati. Questa pubblicazione nasce anche per questo, per diffondere e comunicare la questione della tutela degli archivi dei partiti politici, che la scomparsa di tutte le maggiori organizzazioni della prima repubblica rende urgentissima.*

*Ma la tutela degli archivi non vuol essere fine a se stessa. Questa pubblicazione: nasce anche con il desiderio di cominciare a scrivere un'altra storia della nostra provincia, per salvare il ricordo di figure che sembrano impallidite persino negli archivi domestici, oltre che nella memoria istituzionale e in quella collettiva; vuole dimostrare, attraverso piccoli stimoli, come il ricordo e l'indagine storica abbiano un campo pressoché sterminato davanti, purché vi sia chi - per spinta accademica o per innesco volontaristico - decida di impegnarsi.*

*Questa pubblicazione, che non s'illude di poter colmare vuoti di bibliografia storica al momento incolmabili, si è imposta i termini temporali compresi tra la metà degli anni Quaranta e la fine degli anni Cinquanta, con qualche inevitabile incursione negli anni Sessanta e qualche "sguardo" anticipatore a quelli successivi. Essa offre MATERIALI: descrizioni di fonti archivistiche; frammenti di storia fatti di ricordi e testimonianze (Ferrarese, Matteis, Panizzi, Vona), talvolta di ricostruzioni storiche di più ampio respiro (Berti, Stabile, contributo Drudi e Sottoriva sulle elezioni fino al 1951) o di avvisi di ricerca storica (Rasile e Tomassini); di profili biografici che sono in effetti autobiografie di gruppo (Spaccatrosi/D'Alessio), o capitoli di ulteriori possibili ricerche (Camangi/Tomassini), o brevi saggi storici, come quello di Tommaso Stabile delineato da Giuseppe Parlato, che qui ringraziamo per aver trovato il tempo di scrivere queste belle pagine. Ed in alcune parti presenta per il suo stesso carattere una inevitabile sovrapposizione tra autori ed oggetto della narrazione, opportunamente segnalata con brevi notizie degli autori dei contributi che sono stati protagonisti della vita politica.*

*Quasi tutti i contributi sono ispirati ad un criterio discorsivo, informativo, sintetico: un inizio di storia, fatto per maglie molto larghe, attraverso le quali ci si augura che nuovi ricercatori possano spingersi per infittire la ricostruzione e provare a fare auto-coscienza della società che ha preceduto quella dei giovani di oggi e accompagnato quella di chi oggi è meno giovane.*



# *fonti archivistiche*



# Per un progetto di tutela degli archivi dei partiti e delle personalità politiche in provincia di Latina

di *Agostino Attanasio*

1. Forse altrove, in altre aree territoriali, sarebbe stato possibile e metodologicamente necessario far precedere la storia dei partiti politici, che alla caduta del fascismo costruiscono la nuova Italia, da un capitolo che quantomeno tornasse al primo dopoguerra, agli ultimi anni del periodo liberale. Per censire le forze, ritrovare le persone ed i gruppi che allora erano stati travolti dal fascismo e verificare quanta di quella classe politica sopravvive nei nuovi organismi politici del secondo dopoguerra, e quali fili della nuova trama politica riprendono la tessitura prefascista. Certamente, la lunga e resistente memoria degli accadimenti e delle vicende del primo ventennio del Novecento nella fascia che dai monti Lepini giunge a Terracina, e da qui prosegue sconfinando fino al Garigliano attraverso la Terra di lavoro, la memoria delle lotte e delle prime organizzazioni del movimento operaio, dei comuni socialisti, nel 1944 è ancora ben viva.

Ma nell'Agro redento e nelle città da poco fondate le cose si prospettano diversamente. Qui la cesura storica è netta e profonda. L'epopea della bonifica e della colonizzazione s'era appena conclusa, era stata appena creata la più giovane e "la più fascista" provincia d'Italia, nel suo capoluogo i palazzi innalzati per segnare nel paesaggio urbano le strutture di governo erano ancora freschi di vernice, ancora si inauguravano e si fondavano città nuove ed ancora vi giungevano famiglie di coloni, operai e lavoratori occasionali, impiegati e funzionari, quando la catastrofe della guerra fa crollare tutto.

La questione non riguarda l'entità e la consistenza delle distruzioni belliche, fattore che pure incide non poco sulle strutture socio-economiche. Essa riguarda, soprattutto, il fallimento di un progetto di creazione di un nuovo spazio territoriale, di un

nuovo centro dotato di un forte profilo istituzionale capace di mutare, ridisegnandola, la gerarchia della rete urbana del Lazio meridionale. La fondazione delle città nuove dell'Agro pontino non va semplicemente a riempire una vuota estensione paludosa: essa sconvolge equilibri socio-economici e demografici di lunga tradizione e trasforma i rapporti con i luoghi circostanti. Ma vorrebbe ottenere risultati ancora più incisivi e di maggior rilievo quando ad essa si sovrappone, nel 1934, l'istituzione della nuova provincia di Littoria. Al nuovo comune, nato per essere un centro rurale e divenuto "capitale" di dignità provinciale al pari di Viterbo, Rieti e Frosinone, capoluoghi dal 1927, sono ora assegnate, più o meno consapevolmente, funzioni nuove e diverse. Littoria è chiamata ad essere polo amministrativo unificatore di due diversissime realtà: dell'area ex pontificia e di quella ex borbonica. I comuni della prima area avevano formato fino ad allora, nell'ambito della provincia di Roma, il circondario di Velletri, con l'eccezione di quelli del mandamento di Priverno (con Maenza, Pisterzo, Prossedi, Roccasecca, Roccagorga e Sonnino), compresi in quello di Frosinone. La seconda fino al 1927 aveva costituito, con Caserta capoluogo, parte della provincia di Terra di Lavoro, circoscrizione poi soppressa e suddivisa tra le confinanti province di Napoli, Avellino Benevento, Frosinone e Roma, cui nel 1934 subentra la neonata provincia di Littoria aggregandosi i comuni fino al Garigliano. Ma, priva di Velletri, del centro che dall'Unità era stato sede di sottoprefettura e, prima ancora, era stato capoluogo di legazione pontificia, la nuova provincia nasce decapitata del suo più immediato antecedente istituzionale; nasce con una sorta di acefalia storica che costringe, tanto per

dei nostri territori prodotti dagli uffici aventi sede in Velletri anteriormente al 1934, ad andare a Roma, dove quelle carte sono poi giunte.

Ed ha, la neonata provincia, pure un evidentissimo problema di rapporto con i comuni di Terra di Lavoro, appartenenti ad un contesto territoriale che nulla aveva spartito con l'area storica in cui era sorta Littoria, capoluogo fin troppo eccentrico e lontano. Le due aree erano state per secoli divise da un confine di Stato, ma erano radicalmente separate soprattutto per il fatto di riferirsi ad ambiti di livello regionale e a centri metropolitani - Roma e Napoli - per tanti versi opposti e concorrenti.

Se per Littoria il compito di tenere unite queste due diversissime realtà territoriali, di svolgere una funzione di coordinamento non solo amministrativo e burocratico, si presentava fin dall'inizio come una scommessa difficilissima, il disastro della guerra viene subito ad interrompere qualsiasi processo di ordinata formazione delle strutture sociali, di articolazione della società civile in ceti e professioni, di consolidamento dei contesti amministrativi ed istituzionali. Non s'era ancora sedimentata, insomma, una classe dirigente locale capace di esercitare, se mai fosse stato possibile, una funzione di livello subregionale, quando la catastrofe della guerra ed i rivolgimenti storici che conducono alla nascita della Repubblica, vengono ad azzerare completamente il quadro che a Littoria si stava abbozzando.

Non vorremmo correre il rischio di guardare alle nostre cose con le suggestioni che ci hanno lasciato i romanzieri francesi dell'Ottocento quando raccontano di cittadine di provincia "ordinate", dirette da un forte notabilato fatto da rappresentanti delle istituzioni statali e provinciali, da alti funzionari, da esponenti dei ceti elevati e del mondo delle professioni, di cittadine organizzate in uno spazio "costruito" per imporre visivamente le gerarchie politiche e sociali: un luogo solido e sicuro, governato da norme quasi immutabili.

Non vorremmo correre questo rischio, ma se la storia delle istituzioni e degli organismi amministrativi locali ha un senso che travalica l'anodina e stucchevole ricostruzione delle loro

forme, questa storia deve parlare di strutture sociali, di formazione di classi dirigenti, di gruppi organizzati.

Si capisce bene dunque come la storia istituzionale della provincia pontina, soprattutto in questa prospettiva, si delinei con tratti particolarissimi: la caduta del fascismo non cancella l'articolazione amministrativa del 1934, né revoca a Littoria la sua funzione di capoluogo; la nuova Italia riceve in eredità una circoscrizione provinciale acerba ed un capoluogo travolto dalla guerra quando ancora si stava formando: fragili organismi che la netta cesura dal passato decapita di qualsiasi struttura di governo. Gli anni successivi alla caduta del fascismo e alla fine della guerra (giugno 1944) sono per Latina, rinnovata anche nel nome, una seconda fondazione, una rinascita. In un vuoto di poteri quasi assoluto.

2. A che serve questa premessa? A tracciare una prima ipotesi di lavoro e di ricerca, assegnando alla storia dei partiti politici nella provincia pontina una funzione non secondaria e peculiare anche rispetto a quel che accade a livello nazionale. Mentre altrove, nelle vicende del difficilissimo passaggio dal fascismo alla democrazia, emerge quasi sempre, con modelli di occupazione del potere anche molto diversificati, la trama della società civile e la funzione della classe dirigente locale, da noi, ove la cesura con il passato lascia un vuoto assoluto di poteri, questa trama viene tessuta *ex novo* e si va poi rapidamente - anche troppo rapidamente - infittendo, trovando nei partiti politici, nelle loro dinamiche interne, di selezione e di promozione, una fonte per delineare nuovi scenari.

Dopo aver ricordato che le vicende politiche della provincia di Latina nell'immediato dopoguerra sono assimilabili a quelle del Mezzogiorno, ove la sostanziale assenza dell'esperienza resistenziale e la debolezza dei partiti del CLN consentono all'autorità prefettizia di guidare il passaggio alla democrazia mediante la nomina di sindaci ed amministratori locali, Antonio Parisella così sintetizzava già una ventina di anni fa la situazione di cui s'è detto (*Comitati di liberazione, prefetti e sindaci in provincia di Latina, 1944-1946*,

in *L' altro dopoguerra : Roma e il Sud 1943-1945*, a cura di N. GALLERANO, Milano 1985, p. 433-445):

*Nei poco meno di due anni compresi tra la liberazione e le prime elezioni amministrative, alla scarsa autorevolezza dei comitati di liberazione nazionale e alla preminenza prefettizia si accompagna anche una forte mobilità degli uomini alla guida delle istituzioni locali: con l'eccezione di pochi comuni alla testa dei quali sono insediati in maniera incontrastata alcuni notabili, in genere si alternano tre o quattro tra sindaci e commissari. Sembra quasi che la dissoluzione del gruppo di potere e di governo costituitosi durante il fascismo (anch'esso, peraltro, non molto omogeneo) abbia reso orfana la provincia, mentre un nuovo ceto dirigente è ancora in formazione e stenta ad affermarsi.*

S'è già detto nella presentazione: questi terreni di ricerca non sono stati coltivati, forse sono stati solo dissodati accumulando molte e disparate conoscenze. Oggi, in un tempo che consente di guardare agli anni dell'immediato dopoguerra e della ricostruzione, al periodo decisivo per la nascita della democrazia italiana, con animi meno condizionati dalla passione ed occhi più lucidi, la storia dei partiti può essere affrontata lasciando da parte gli sterili schemi delle ricostruzioni ideologiche; essa può essere vista in modo sistemico, come luogo di selezione della classe dirigente locale che, qui più che altrove, è priva di tradizioni e di legami organici con il passato, sebbene alcuni o molti dei suoi esponenti avessero singolarmente già militato e fatto esperienza all'interno delle organizzazioni e delle istituzioni del periodo fascista.

Con due possibili corollari: che questa particolare situazione di vuoto di poteri che contraddistingue gli anni di trapasso dal fascismo alla democrazia abbia attratto forze e soggetti in grado di occupare rapidamente gli spazi disponibili, e che anche da qui sia derivato il dinamismo della società pontina, e la sua capacità di crescere a ritmi sostenuti. Ma che, al contempo, questo carattere identificativo della nostra società sembra non aver (finora?) piantato solide radici, e sia invece accompagnato

ed in qualche modo connesso ad una fragilità delle sue strutture portanti, ad una loro permanente provvisorietà che ancora oggi si percepisce. Così, la storia dei partiti politici in provincia di Latina può essere storia "politica" senz'altro, ossia della *polis* nel suo complesso e nella sua organicità.

3. Ho già avuto modo di dirlo nel presentare questa collana di CARTE PONTINE: non v'è cultura, né possono sopravvivere seri progetti di ricerca senza strutture e senza organizzazione. Così, questa storia dei partiti politici in provincia di Latina nasce parallelamente ad una intensa attività di salvaguardia delle fonti archivistiche. Nell'*Appendice* che segue si dà conto della documentazione di cui sarà possibile avvalersi, e dei limiti alla piena fruizione delle carte a motivo del loro stato di ordinamento. A questi ostacoli si potrà seriamente rimediare solo con apporti finanziari da parte delle istituzioni politiche e degli enti pubblici, chiamati a definire una seria politica culturale che tuttavia tarda a delinearsi. Per il resto, solo rapidissime indicazioni bibliografiche sulle iniziative di tutela degli archivi dei partiti politici. A partire dal volume *Gli archivi dei partiti politici. Atti dei seminari di Roma, 30 giugno 1994, e di Perugia, 25-26 ottobre 1994*, Roma 1996 (PAS. Saggi, 39), ancora oggi necessario punto di partenza di qualsiasi ricerca. Indicazioni più aggiornate si troveranno in *Gli archivi storici dei partiti politici europei. Atti del convegno, Roma 13-14 dicembre 1996*, Roma 2001 (PAS. Quaderni RAS, 94). E' solo il caso di ricordare infine la fitta rete di istituti culturali, ove sono conservati la gran parte dei fondi archivistici dei partiti politici, molto spesso provvisti di ottime guide ed inventari (cfr. ad esempio: *Guida agli archivi della Fondazione Istituto Gramsci di Roma*, a cura di L. GIUVA, Roma 1994; *Guida agli Archivi dell'Unione Donne Italiane*, introduzione di M. OMBRA, Roma 2002) e la rete di "Archivi del Novecento", realizzazione del Consorzio Biblioteche e Archivi degli Istituti Culturali Romani (BAICR) che collega i maggiori istituti culturali italiani consentendo la consultazione via web dei loro archivi ([www.archividelnovecento.it](http://www.archividelnovecento.it)).

## APPENDICE\*

1. L'archivio della Federazione del PCI di Latina
2. L'archivio Vittorio Cervone
3. Le carte Tommaso Stabile
4. L'archivio del PRI di Latina e le carte Ezio Lucchetti

### *1. L'archivio della Federazione del PCI di Latina*

L'archivio della federazione del PCI di Latina, depositato presso l'Archivio di Stato di Latina nel 2002, ha una consistenza complessiva di 489 buste comprendente documentazione che dall'immediato dopoguerra giunge fino alla nascita, nel 1991, del PDS, con una coincidenza quasi perfetta tra fonti archivistiche e profilo storico del soggetto produttore delle carte, salvo eccezioni che potranno essere evidenziate a seguito di verifiche più puntuali.

La documentazione è pervenuta in un discreto stato di conservazione ma senza alcun mezzo complessivo di corredo, elenchi o inventari che fossero, anche se nei primi anni novanta la federazione aveva dato vita ad un gruppo di lavoro per la sistemazione dell'archivio e l'inventariazione delle carte. Tale gruppo di lavoro ha proceduto alla "classificazione" di quasi duecento buste all'interno di uno schema articolato in una settantina di voci, e alla schedatura analitica delle carte contenute in un centinaio di buste. Il lavoro testimonia

indubabilmente la cura che i gruppi dirigenti del PCI hanno da sempre prestato alla conservazione della propria memoria, confermando tutte le spiegazioni date ormai da anni sulla preponderante presenza delle fonti del PCI nel panorama nazionale degli archivi dei partiti e dei movimenti politici. Per un altro verso, tuttavia, il lavoro è caratterizzato da comprensibilissime ingenuità di tecnica archivistica che purtroppo giungono ad inficiarne la validità, a causa dell'artificialità della logica classificatoria che - direbbe la nostra disciplina archivistica - altera l'originaria disposizione delle carte e diventa ingannevole per il ricercatore. Il che, quest'attenzione per le proprie carte non sufficientemente sostenuta da specifiche cognizioni disciplinari, è il segno di uno iato, di una distanza troppo forte tra società civile, organismi politici ed istituti culturali preposti alla tutela delle fonti e all'organizzazione della ricerca storica: una distanza che ora il progetto sugli archivi dei partiti e dei movimenti politici di cui qui si tratta intende contribuire, per quanto possibile, a colmare. Prima di questo progetto, nel 2003, in collaborazione con il Centro studi "Angelo Tomassini", era stata verificata la

*\*Il lavoro archivistico non è (quasi) mai una fatica solitaria: come si legge in queste note, l'ordinamento e l'inventariazione dell'archivio del PCI è stato affrontato a più riprese; l'attuale, provvisoria, sistemazione è il frutto di alcune giornate di lavoro di chi scrive e di Claudia Guerrieri.*

*L'archivio Vittorio Cervone è stato esaminato da Eugenia Mosillo e Ada Balestra, dell'Archivio di Stato di Latina. Ada Balestra ha poi compilato la descrizione riportata qui in Appendice avvalendosi anche, per le notizie biografiche, del contributo di Anna Teresa Romano Cervone pubblicato in questo medesimo volume.*

*Un ringraziamento al personale dell'Archivio di Stato di Latina, sempre pronto alla massima collaborazione, anche al di là delle più strette competenze d'ufficio, sia per il decisivo apporto nelle prese in carico e negli spostamenti del materiale archivistico, sia per gli apporti finali nella revisione dei testi.*

possibilità di ordinare ed inventariare l'archivio, o parte di esso, "provando" il tipo di lavoro da fare su dieci buste, prese a caso per ricavarne attendibili indicazioni operative. Questo lavoro ha prodotto un inventario piuttosto puntuale della documentazione e, soprattutto, ha verificato la presenza di documentazione prodotta dalla sezione comunista di Latina, frammista a quella della federazione: un'osservazione di grandissima utilità anche per i lavori futuri che dovranno ovviamente distinguere l'archivio della federazione da quello della sezione di Latina.

Recentemente, in concomitanza con l'avvio del progetto di tutela delle carte dei partiti e dei movimenti politici, è stato portato a termine un primo lavoro di individuazione dei maggiori nuclei documentari che compongono l'archivio.

Parallelamente, è stata avviata l'inventariazione scientifica dell'archivio procedendo, data la sua notevole consistenza e le scarse forze a disposizione, per blocchi successivi. Il primo, cronologicamente compreso tra il 1945 e gli anni cinquanta, è stato individuato e fisicamente estrapolato; le carte così raccolte (21 buste) sono attualmente oggetto dei lavori archivistici di ordinamento ed inventariazione da parte di Claudia Guerrieri. Tali lavori, finalizzati all'elaborazione di una tesi di laurea in Archivistica presso l'Università di Viterbo, comprendono il trattamento informatico delle descrizioni e la loro memorizzazione con il software GEA, prodotto ed elaborato nell'ambito del progetto culturale "Archivi del Novecento", così da consentire la consultazione via web dell'inventario.

Di conseguenza, i nuclei archivistici risultano ora così costituiti:

A. Documentazione disposta all'interno delle seguenti voci, stabilite a posteriori in occasione di una sistemazione dell'archivio effettuata di recente presso la federazione PCI:

Agitazione e propaganda; Appunti e riunioni di partito; Artigianato; Cassa del Mezzogiorno; Comitanti centrali; Comizi; Commercio; Congressi altri partiti; Congressi P.C.I.; Congressi P.C.I.;

Consigli di quartiere e circoscrizioni; Consigli provinciali; Consorzio di bonifica; Consorzio di sviluppo industriale; Convegni; Convocazioni assemblee; Cooperative; Corrispondenza direzione e organizzazione (pochissimi documenti); Corrispondenza varia; Cortei, manifestazioni, scioperi; Cultura; Denunce e arresti; Elezioni amministrative; Elezioni amministrative (materiale prodotto dalle federazioni); Elezioni politiche; Emigrati; Fascismo; Federazione giovanile comunista; Formazione liste; Foto; Giornali murali; Infortuni sul lavoro; Inquinamento e problemi ambientali; Interrogazioni parlamentari; Manifesti; O.N.C.; Organizzazione e conferenze; Pensioni; Piano regolatore di Sabaudia; Politica interna; Problema della casa; Problemi contadini; Problemi del Medio Oriente; Problemi della scuola e sindacati scuola; Problemi economici; Problemi energetici; Problemi esteri; Problemi militari; Problemi urbanistici; Profughi libici; Proposte di legge; Pubblicazioni ciclostile; Pubblicazioni stampa; Questione femminile; Questione trasporti; Rapporti case editrici e abbonamenti; Rapporti con altri partiti; Rapporti con enti; Rapporti con i comuni; Rapporti con i comuni (semivuoto); Rapporti sezioni P.C.I.; Relazioni comitati federali; Sanità; Schemi di conversazione; Sindacati operai e agricoli; Situazione economica della sezione; Sottoscrizioni; Sport; Terrorismo; Tesseramento; Turismo; Turismo ed ecologia; Unità, Vie Nuove, Rinascita; Visite e viaggi; Volantini.

*1960 ca - 1991, 186 buste con indici manoscritti all'interno di 103 buste*

B. Documentazione anteriore agli anni sessanta raccolta in buste:

*busta 1: documentazione sul tesseramento (1950 - 1955); circolari della segreteria di federazione (1951 - 1954); verbali di riunione (1955); documentazione sulla situazione politica provinciale; reclutamento nuovi iscritti (1953 - 1955).*

*busta 2: vertenze - collocamento (1949 - 1953); riunioni comitato federale (1948 - 1955); tesseramento sindacale CGIL (1949 - 1951);*

verbali riunioni comitato federale e commissione federale di controllo; situazione economica (1953 - 1955); cooperative (1953 - 1954).

*busta 3:* documentazione su Ernesto Pucci (1955), Barachini Alfredo, Testa Pietro e altri compagni (ogni fascicolo contiene una biografia); documentazione sezione centrale quadri (1950 - 1956); note biografiche dei membri del comitato federale; compagni arrestati per i fatti del 14 luglio 1949.

*busta 4:* diversi numeri di Rinascita, Unità, Il Popolo (1953 - 1958).

*busta 5:* questioni agrarie (1950 - 1955); camera confederale del lavoro (1953); problemi salariali; problemi economici (anche anni '60); manifestazioni (1967 - 1968).

*busta 6:* corrispondenza U.D.I.; attività sezione femminile (1954 - 1958); tesseramento donne; 3 quaderni di appunti di Laura Masella (1956).

*busta 7:* elezioni politiche Senato (1953); elezioni amministrative (1948); elezioni politiche Camera dei Deputati (1953); organizzazione della propaganda (1947 - 19519; corrispondenti dell'Unità (1949).

*busta 8:* tesseramento (1953); espulsioni dal partito (1945 - 1950); congresso provinciale CGIL (1952); documentazione del comitato direttivo; piano di propaganda; verbali riunioni; statistiche tesseramento e reclutamento (dal 1947); documentazione sullo sport (anni 70 - 80).

*busta 9:* Terra Nostra; cooperative; problemi della riforma agraria; questioni contadine; bollettino di informazioni a cura della confederterra nazionale; riunioni sezione lavoro di massa; problemi economici; documenti federbraccianti.

*busta 10:* Dati elettorali distinti per comune e seggio (elezioni Senato 1953); rapporti con i socialisti (1947 - 1948); problemi della pesca (1950); verbali riunioni; festa Unità (1956).

*busta 11:* VI congresso provinciale (1960); congressi sezione di Giulianello (1959).

*1945-1960, 11 buste*

C. Documentazione anteriore agli anni sessanta raccolta in fascicoli:

Comitato provinciale per la rinascita dell'agro pontino, 1948-1951; Comitato di zona Itri-

Terracina, 1947-1948; IV Congresso provinciale, 1954; Elezioni amministrative, 1951; Congressi di sezione per il I congresso provinciale, 1945; Elezioni amministrative, 1954; Comitato zona sud, 1947-1948; Elezioni amministrative, 1956; V Congresso provinciale, 1956; Congressi di sezione; III congresso provinciale; VII Congresso nazionale, 1950; Congressi di sezione; II congresso provinciale; VI Congresso nazionale, 1947; IV Congresso provinciale Federazione di Frosinone, 1954; Preparazione del IX Congresso nazionale, 1959; Congressi di sezione; V congresso provinciale; VII congresso nazionale, 1956; Elenco lavoratori agricoli di Sezze, 1949; Questioni territoriali tra Pontinia e Priverno, 1947; Ente per la ricostruzione del cassinate, 1948; Caduti per la lotta di liberazione - Cooperativ ail Patriota, 1947; Elezioni amministrative comunali, 1954; Dati elettorali del Senato, 1954; Rapporti con i compagni socialisti, 1947-1950; Problemi della pesca, 1950; "Schemi conferenze, comizi ecc.", ma: congresso sezione Latina, 1954; Festa Unità, 1956-1957; Tesseramento, 1950-55; Circolari segreteria, 1954; Sulla situazione politica provinciale e altro, ca 1949.

*1945 - 1960, 27 fascicoli: ca 10 buste*

D. Documentazione inventariata a cura del Centro studi Angelo Tomassini

*1960-1991, 10 buste*

E. Documentazione raccolta dall'on. Aldo D'Alessio in qualità di deputato, distinta per comune e per tema

*post 1972, 10 buste*

F. Stampati e manifesti

*post 1960, 42 buste*

G. Tesseramento

*post 1960, 4 buste*

H. Documentazione in parte (46 buste) sommariamente descritta con raggruppamenti di nuclei minori

*post 1960, 216 buste*



## 2. *L'archivio Vittorio Cervone.*

Le carte dell'archivio dell'onorevole Vittorio Cervone, protagonista di primo piano della storia politica del secondo dopoguerra in provincia di Latina, e figura rilevante nell'evoluzione politico - istituzionale delineatasi nella Democrazia Cristiana quale partito guida delle coalizioni di governo, costituiscono un patrimonio documentario di straordinario interesse non solo per la comprensione di una figura politica di livello nazionale, ma anche per la conoscenza diretta di vicende e di processi politici, economici, sociali e culturali che hanno investito ampiamente e con assoluta incisività il nostro territorio.

L'archivio personale dell'onorevole Cervone, depositato dai suoi figli con squisito senso di responsabilità civica presso l'Archivio di Stato di Latina nel 2003, ha una cospicua entità; esso si sviluppa infatti per circa 57 metri lineari.

L'approssimazione della consistenza, che al momento non ha ancora consentito di quantificare ed identificare con esattezza le singole unità archivistiche, deriva non soltanto dall'assenza di un inventario seppure indicativo, ma soprattutto dal condizionamento dato al materiale cartaceo, peraltro di tipologie diverse, al momento del deposito nel nostro istituto.

Occorre puntualizzare, inoltre, che una parte non irrilevante delle carte pervenute si trova in stato di conservazione non buono, e molto materiale necessita di adeguati interventi di disinfestazione e di restauro.

Nonostante tali difficoltà, è stato possibile, dopo una prima e sommaria disamina, individuare nuclei documentari di una certa consistenza riconducibili alle diverse e svariate attività svolte da Cervone quale responsabile di partito in settori ed ambiti diversi, come uomo di governo e nella sua attività parlamentare sempre attenta alle esigenze della provincia di Latina.

Vittorio Cervone nasce il 14 gennaio 1917 a Gaeta, dove trascorre buona parte della giovinezza, e dove inizia la sua attività di militante cattolico divenendo ben presto Presidente Diocesano dei giovani e riuscendo a mantenere salde le compagini del cattolicesimo locale durante gli anni

della censura di regime.

Completa gli studi a Roma, dove entra nella Congregazione salesiana e nel 1941 consegue la laurea in filosofia presso l'Università Gregoriana. Richiamato alle armi, viene inviato come sorvegliante dei magazzini viveri ad Albinia, presso Orbetello, dove si fa raggiungere dai membri della costituenda famiglia i quali, dopo il 25 luglio 1943, vengono fatti rifugiare in Pitigliano, mentre egli prende parte ai comitati di liberazione, approfondendo il proprio impegno nelle file della Democrazia Cristiana, cui da subito aderisce.

Il suo primo impegno è a Gaeta, città nella quale inizia a gettare le basi dell'organizzazione del partito. Eletto consigliere comunale, è vicesindaco dal 1946 al 1948, anche se senza dubbio è la fervida attività organizzativa all'interno della Democrazia Cristiana a caratterizzare maggiormente la sua attività politica, impegno sempre dominante lungo tutta la sua carriera, come emerge in modo inconfutabile dalla cospicua massa di documentazione che riguarda sia nei dettagli, sia nella trattazione delle problematiche generali, la vita di un partito esemplarmente organizzato.

Vittorio Cervone diviene in questi anni segretario provinciale della Democrazia Cristiana, segretario provinciale delle ACLI, e quindi referente di primo piano per la costituzione delle sezioni del partito in tutti i comuni della provincia, come è dato ricavare dalle cartelle di archivio, meticolosamente suddivise in fascicoli, che costituiscono cronologicamente la parte iniziale del fondo, strutturato secondo criteri che rimangono costanti per tutta l'attività della produzione documentaria. Dopo essersi trasferito a Latina, nel 1951 assume la carica di primo cittadino, che manterrà fino al 1953, anno nel quale si dimette per essere eletto deputato nella Circoscrizione di Roma, nella quale verrà nuovamente rieletto nel 1958 e nel 1963. Durante il quarto Governo Fanfani (21.2.1962 - 16.5.1963) è sottosegretario al Ministero per l'Artigianato, l'Industria e il Commercio, con l'incarico di seguire i problemi connessi alla nazionalizzazione dell'energia elettrica, e durante il primo Governo Leone (21.6.1963 - 5.11.1963)

mantiene la carica di sottosegretario al Ministero per il Commercio con l'Estero.

Queste due attività, sebbene di non lunga durata, sono ben documentate in almeno dieci faldoni di notevole consistenza, all'interno dei quali gli affari generali vengono trattati parallelamente a quelli "particolari" riguardanti il collegio elettorale e, in modo precipuo, le problematiche del settore relative ai comuni delle province di Latina e, in misura minore, di Frosinone.

Nel frattempo Cervone si allontana dalla corrente andreottiana per legare le proprie sorti al nuovo programma politico promosso da Aldo Moro.

Dal 1963 al 1969 assume nella Democrazia Cristiana l'incarico di dirigere l'Ufficio per il tempo libero, ponendo così in evidenza le problematiche di un settore "nuovo", affrontato con il solito fervore che lo porta ad inaugurare la pubblicazione "Quaderni del tempo libero", seguendo così idealmente quel filone dedicato all'educazione che, dal punto di vista quantitativo, vede il proliferare di massicci fascicoli di appunti, copie, atti che costituiscono parte considerevole della produzione documentaria, accresciuta da una selezione ugualmente notevole di estratti ed articoli di giornali e riviste.

Abbondantemente documentata è pure la sua attività di fondatore e presidente dell'Associazione Nazionale Alunni e Genitori delle Scuole Laiche non Statali (A.N.A.G.e.S.L.), nonché di direttore e responsabile del periodico "La Scuola Laica".

A partire dal secondo Governo Rumor, nell'agosto 1969, fino alla fine del primo Governo Andreotti, che ha termine nel febbraio 1972, Vittorio Cervone assume l'incarico di sottosegretario alla Marina Mercantile, in tre anni di impegno ampiamente profuso il cui risultato, a livello documentario, è attestato in un discreto nucleo comprendente quasi tutte le tipologie documentarie: dal carteggio ordinario alle proposte di legge, dai dossier sulle singole problematiche ai fascicoli nominativi in cui, come sempre nello svolgimento delle sue cariche politiche e di impegno civile, emerge sempre con forza la focalizzazione sui problemi economici della provincia di Latina.

Un'attenzione particolare, e non solo in queste

carte, si profila relativamente al problema fondamentale del lavoro, cui dedica ogni energia personale, oltre che i mezzi di proposta legislativa e di fattibilità operativa disponibili a livello più squisitamente politico, dall'attenzione al personale che lo coadiuva nell'esercizio delle cariche politiche, fino all'interessamento concreto alle richieste di lavoro provenienti dai singoli.

Nel 1972 viene rieletto deputato nella medesima circoscrizione, e nel 1973 passa a dirigere l'Ufficio Scuola della Democrazia Cristiana; il che lo porta ad occuparsi non soltanto dei problemi dell'edilizia scolastica di ogni ordine e grado, fino a quello universitario, ma anche ed in modo mirato delle problematiche della formazione del personale e gli indirizzi di insegnamento volti alla migliore educazione della popolazione in età scolare.

Nell'ambito di queste funzioni nel 1974 promuove e convoca a Firenze la Conferenza nazionale per la scuola.

Come già accennato, la produzione documentaria relativa allo svolgimento di questo delicato incarico ha una consistenza notevole, almeno pari a quella dell'attività di governo strettamente intesa.

Nel 1976 Vittorio Cervone viene eletto senatore nel collegio elettorale di Rieti, ed intensifica da allora i contatti con Aldo Moro, la cui figura politica segna profondamente, oltre che le sue carte, anche il suo destino di parlamentare, che ha fine proprio ad un anno dall'assassinio dello statista, quando si presenta alle elezioni del 1979 come candidato alla Camera dei Deputati per il Collegio di Roma Frosinone Viterbo Latina, uscendone sconfitto.

Nell'ambito di tutta la produzione documentaria, purtroppo non ordinata ma già passibile di suddivisioni per grandi aree tematiche, un posto considerevole, forse un terzo dell'intero fondo, è costituito dalle carte personali dell'uomo politico, fortemente presente nella società; una mole considerevole di appunti, diari, agende, riferimenti, fotografie, e soprattutto impressioni personali testimoniano gli innumerevoli contatti, i facili rapporti con gli uomini politici, notabili, ed esponenti di partito.

Il momento politico, la contingenza degli eventi,

che pure emergono sempre in modo chiaro dai testi di legge, dalle relazioni, dagli studi condotti anche autonomamente, dagli articoli di stampa, proprio grazie alle carte personali acquistano un significato, assumono quella particolare connotazione di "notizia fresca" che aiuterà moltissimo chiunque voglia avvicinarsi a queste interessantissime carte.

Infine è bene ricordare la sua passione per la storia, testimoniata dal volume pubblicato in occasione dei quattrocento anni della battaglia di Lepanto mentre di straordinario interesse è una delle sue ultime fatiche, il volume *Ho fatto di tutto per salvare Moro*, scritto all'indomani dell'assassinio dell'uomo politico, quando già Vittorio Cervone comincia ad allontanarsi dall'impegno militante all'interno del partito.

### 3. Le carte Tommaso Stabile

Le carte di Tommaso Stabile, custodite dai familiari e solo di recente rese accessibili, non sono ancora perfettamente ordinate; la consistenza complessiva della documentazione, tra fascicoli, carte sciolte e cartelle, può essere sommariamente valutata in quattro buste. La Soprintendenza Archivistica per il Lazio, d'intesa con l'Archivio di Stato di Latina, ha avviato la procedura per la dichiarazione di notevole interesse storico delle carte ai sensi del d.lgs. 42/2004.

Ecco una prima e sommaria descrizione della documentazione, distinta in base alle attuali unità, o nuclei, di conservazione:

#### A.

1. a. Processo FAR (Fasci di Azione Rivoluzionaria): ritagli di giornali e stampati, 1951.

1. b. Corrispondenza professionale e carte di lavoro, 1946-1947.

1. c. Corrispondenza relativa all'attività politica, 1950-1955.

1. d. Lettere a Tommaso Stabile detenuto per il processo FAR e lettere di Tommaso Stabile ai camerati in carcere, 1951-1952.

1. e. Mozione del V congresso MSI, 1956.

2. Corrispondenza politica: minuta di lettera di Tommaso Stabile ad Arturo Michelini, segretario nazionale MSI, con cui trasmette copia di lettera ricevuta da Cesare Pozzo passato al Fronte di Lauro, 1955 sett. 9; biglietto di Ezio Maria Graj, Biglietto di Giorgio Almirante sulla polemica Tommaso Stabile-Maglioizzi, 1958, dic. 1; foto, lettera di 11 consiglieri comunali MSI di Latina che formano un gruppo indipendente, 1958 lug. 22.

3. Documenti politici: documento sulla situazione sindacale in provincia di Latina, 1958, giu. 9; lettera di Evaristo Gambetta ad Arturo Michelini contro la propria rimozione da commissario straordinario del MSI di Littoria, 1958 lug. 6; lettera di Tommaso Stabile sui deludenti risultati elettorali, 1958; ritagli di giornali; documento della direzione provinciale MSI, 1953; lettera di Asvero Granelli a Tommaso Stabile sul "lancio" dell'appello di Graziani, 1952, feb. 16; lettera di Evaristo Gambetta a Tommaso Stabile, detenuto, sui risultati elettorali, 1951 giu. 20; cambiale sottoscritta da esponenti MSI per finanziare il partito.

4. Raccolta di scritti da stampa periodica.

#### B.

1. Raccolta di stampati: Fronte interno, agenzia di informazioni, "Le origini del MSI", 1966 gennaio;

2. "Quattrini dati" a Rauti per Ordine Nuovo, 1964-1966.

3. Documenti di Ordine Nuovo, 1964-1966.

4. Documenti relativi alla corrente "Rinnovamento" di Almirante, 1964 (oltre a Tommaso Stabile aderivano alla corrente Di Manno, Ragonese, D'Erme).

5. Corrispondenza con Rauti, 1965.

#### C.

1. "Documenti MSI": corrispondenza della corrente "Rinnovamento", 1963.

2. Raccolta opuscoli e stampati, 1964-1969.

3. Appunti di guerra: "Tempi di tormenta",

quaderni di memorie, 1944-1945; appunti dattiloscritti sul gruppo corazzato "Leonessa", 1969.

4. "Contestazione": stampati di Ordine Nuovo, 1971.

5. Stampati, ciclostilati di Ordine Nuovo e periodici (Il Borghese, La Piazza), primi anni sessanta - primi anni settanta

#### D. carte sciolte

1. "Giornalismo": notizie del periodico "Provincia pontina" (a. 1, n. 1: marzo 1968)

2. "Memorie per me e rivista NOI" (la rivista NOI del marzo 1971 è collegata ad Ordine Nuovo; il periodico registrato a Latina è poi pubblicato in una versione diversa da quella stabilita nel menabò; Tommaso Stabile è chiamato in causa nel processo contro Ordine Nuovo), 1971-1973

3. Memorie in difesa di Tommaso Stabile nell'udienza contro Ordine Nuovo del 16 marzo 1974

4. Documenti esibiti nell'udienza contro Ordine Nuovo del 16 marzo 1974

5. "Contiene: rapporti della Questura di Roma [1971, 28 gennaio - 5 maggio], rapporti dei Carabinieri (7 aprile 1971), Lettera aperta a dirigenti e militari, Notiziario 1979, novembre 5; sentenza di assoluzione del 16 marzo 1974"

6. "Curriculum": stampati e documenti in gran parte riguardanti il processo contro Ordine Nuovo, 1974.

7. Stampati di Ordine Nuovo e NOI, 1971-1972

8. "Verbali di dibattimento": udienza 16 marzo 1974

9. Stampati

10. Documenti da ordinare: corrispondenza, carte relative al MSI del 1964-1966, libretto di lavoro 1945.

#### 4. L'archivio del PRI di Latina e le carte di Ezio Lucchetti

Si dà conto infine dell'archivio del PRI di Latina e delle carte dell'avvocato Ezio Lucchetti, che tanta parte ha avuto nella storia di questo partito in provincia di Latina. I due nuclei archivistici sono qui raggruppati per contiguità ideale e per il fatto che probabilmente una volta riordinati ricostituiranno in grandissima parte l'archivio del partito.

Ultimata la consegna della carte mentre questa *brochure* andava in tipografia, è possibile dire soltanto che la consistenza complessiva dei due nuclei documentari è di quasi cento unità.

Ed aggiungere un ringraziamento all'avvocato Ezio Lucchetti che ha messo a disposizione le sue carte e si è attivato per l'acquisizione dell'archivio del PRI custodito per tanti anni dal prof. Mario Siciliano, già segretario provinciale del partito di Latina.

# *frammenti di storia*

*democrazia cristiana*

*partito comunista*

*partito socialista*

*movimento sociale*



# Gli esordi della DC a Latina

## di Mario Ferrarese

L'idea di scrivere una storia della Democrazia Cristiana pontina mi era balenata già intorno agli anni Sessanta. Avevo raccolto, dall'incontro con alcuni soci fondatori, notizie sicure sulla data di nascita ed era già un passo avanti. Ma quando ho tentato di reperire atti ufficiali, documenti, frugando negli archivi, mi sono trovato senza una minima traccia che potesse aiutarmi nel ricostruire il battesimo della DC nella provincia pontina. Ricordo esattamente nomi, episodi e fatti; ma non bastano. Potrei raccontare il fervore e di quei giorni e di quegli anni, trascinato dal sentimento. La mia prima tessera risale al 1945. La sede della DC era in piazza della Libertà. Segretario era il cavalier Enrico Ferracci. Dopo alcuni incontri avuti con Enrico Ferracci e Federico Pietrini, i due soci fondatori della DC, le idee si fecero più chiare. Così ho potuto ricostruire faticosamente, con qualche inesattezza, il periodo della DC che va dal 1944 al 1950.

Alcuni storici hanno già raccontato di quel periodo.

Se la memoria non mi tradisce, nella città più fascista d'Italia, la DC trova la sua nuova leadership in un gruppo di cattolici già presenti nella varie organizzazioni statali. L'atto di nascita viene redatto in una delle stanze dell'Oratorio Salesiano. E' presente anche Don Carlo Torello, primo parroco della chiesa di san Marco. I soci presenti sono; Enrico Ferracci, dirigente dell'esattoria comunale; Federico Pietrini dirigente del Banco di Santo Spirito, Aurelio Ambrosio, ingegnere capo del Comune di Latina; Andrea Ippoliti funzionario della Banca d'Italia; avv. Mario Lauro Pietrosanti, dr. Vincenzo Rossetti, medico e pioniere del tempo della bonifica, avv. Angelo Onorati, responsabile del Consorzio Agrario, e Giovanni Cessari, ragioniere capo della

Deputazione Provinciale. E' il gruppo politico che prepara le elezioni amministrative del 1946. Assiste alla redazione dell'atto di nascita l'avv. Ercole Marazza che sarà per lunghi anni Segretario regionale della DC.

Il ritorno alla politica attiva del gruppo dei vecchi appartenenti al Partito Popolare, nei quadri della nuova DC, appare lento e faticoso, ma a differenza degli altri partiti è certamente il più omogeneo. In essa confluiscono, naturalmente, anche i gruppi e le associazioni cattoliche, prima tra tutte l'Azione Cattolica italiana.

La presenza della DC nel territorio pontino può dirsi molto articolata. Conta su una parte della borghesia. I suoi iscritti sono medici, avvocati e professionisti ed insegnati che si muovono sempre nell'orbita della Chiesa. Ricordo che una grossa mano sul piano delle adesioni venne dalle organizzazioni cattoliche (Azione Cattolica, FUCI, ecc.).

Uno degli obiettivi più immediati fu la ricerca di un collegamento più diretto e ravvicinato con i ceti popolari in aperta sfida con la politica del partito comunista.

La DC poi si collega con il mondo dell'agricoltura attraverso la Federazione Nazionale dei Coltivatori Diretti, fondata da Paolo Bonomi.

A Latina la Federazione provinciale è affidata alla grande esperienza del dr. Vincenzo Rossetti, medico e pioniere degli anni difficili della bonifica, e che sarà per molti anni custode di un vasto elettorato contadino che voterà sempre per il partito cattolico.

Non voglio dimenticare, in questo avvio politico democristiano, il sostegno insostituibile della chiesa locale e diocesana, madre sempre provvida e determinante soprattutto nei periodi elettorali. Ricordo che alla prima manifestazione pubblica

della DC nella città, accanto ai dirigenti del Partito è presente anche il Vescovo ausiliare di Velletri per indicare quale fosse l'orientamento della Chiesa diocesana.

Il primo congresso provinciale del partito si tiene nell'aula magna dell'Istituto tecnico "Vittorio Veneto", in Viale Mazzini, con una partecipazione di delegati venuti da tutta la provincia.

Sono presenti: il sen. Mario Cingolani, in rappresentanza della direzione nazionale DC, il dr. Pietro Campilli, della direzione nazionale, l'ing. Emilio Battista, vecchio popolare di Terracina che saranno poi i nostri rappresentanti alla Camera ed al Senato nell'Assemblea Costituente. Viene eletto segretario provinciale l'ing. Aurelio Ambrosio, funzionario dell'ufficio tecnico del Comune di Latina, assistito da un comitato provinciale nel quale sono presenti tutti i soci fondatori più i rappresentanti delle sezioni di Formia, Terracina, Cori, Gaeta, Sezze, Priverno. Intanto il gruppo fondatore prepara le elezioni amministrative del 1946.

Il partito repubblicano sembra avere maggiori simpatie tra gli elettori.

Il prefetto di Latina, Gaetano Orrù, su pressione del Comitato provinciale di liberazione, nomina sindaco provvisoria di Latina il rag. Fernando Bassoli, esponente di primo piano repubblicano. Dopo un confronto aspro e frontale, avvenuto tra i partiti politici, alle prime amministrative, del 7 aprile del 1946, la DC ottiene il 32% dei consensi e 13 consiglieri comunali: Mario Lauro Pietrosanti, Vincenzo Rossetti, Saturnino Piattella, Antonietta San Martino Verdesca, Mario

Isabella, Beniamino Lo Presti, Enrico Zanotto, Maria Cocco, Attilio Franzon, Giovanni Lucci. Ma è il partito repubblicano a raccogliere, con il 37% dei voti, la maggioranza relativa.

Poi, inizia il cosiddetto periodo cervoniano.

Vittorio Cervone, giunto a Latina nel 1946 - altri scriveranno di questo illustre personaggio della DC pontina - è l'uomo che scompiglia, negli anni 1948-1951, tutti i piani degli altri partiti.

La DC è presente in tutti i centri della provincia; le adesioni al partito sono sempre più numerose; la politica provinciale del partito è finalizzata sempre alla promozione e alla crescita sociale ed economica della gente pontina.

Il filo sottile che Vittorio Cervone lancia dalla sede del Comitato provinciale di via Oberdan è un filo a cui hanno fatto riferimento le generazioni democristiane seguenti.

Nelle elezioni politiche del 1948 la DC raccoglie un largo successo di voti, sia nel capoluogo che in provincia. E' anche merito della "manovalanza" che aveva il compito di affiggere i manifesti elettorali.

La DC si prepara alle amministrative del 1951.

Il recupero politico di un elettorato, ancora incerto nei confronti della DC, viene affidato a Vittorio Cervone. Che inserirà nella lista i rappresentanti delle categorie sociali per un ricambio effettivo della vecchia classe dirigente.

Nel 1951, attorno o a questa DC, in città c'è un grande fermento. Poi le scelte, la compattezza del gruppo, l'entusiasmo della gente le daranno ragione.



## La DC, frammenti di ricordi di Nini Matteis

Nell'immediato dopoguerra, la Dc pontina nacque fra mille difficoltà. Non fu facile collegare l'entusiasmo e il senso di rivincita della nuova classe politica alle esperienze maturate per oltre venti anni nei dibattiti ospitati clandestinamente nelle sale parrocchiali.

Si attuava un processo di ricambio. I partiti del disciolto CLN si trovarono di fronte ai problemi in un Paese dilaniato e distrutto dalla furia bellica che da Castelforte a Cisterna aveva sconvolto tutto il territorio pontino.

Per la DC le difficoltà furono ancora maggiori, per la natura stessa degli iscritti, restii ad essere inquadrati in rigidi schemi organizzativi e per una certa diffidenza delle organizzazioni sindacali cattoliche. Non era certo agevole assemblare ACLI, operai, intellettuali, vecchi Popolari e democristiani appena nati, per intraprendere un iter comune verso finalità individuate da un Partito giovane che faticosamente reggeva la pressione dei partiti di sinistra.

Vi era, però, fra le varie identità un denominatore comune: la ricostruzione e la necessità di costruire uno Stato democratico sorretto da leggi che tutelassero tutti i diritti dei cittadini.

Concretamente, bisognava lavorare per risolvere le drammatiche urgenze dei singoli Comuni e favorire la partecipazione, sia pure delegata, alla costruzione di un nuovo Stato.

Proprio nei Comuni si evidenziò lo spessore di alcune personalità che poi incisero sulla politica pontina.

Non è un caso che Vittorio Cervone iniziò il suo cammino politico dopo aver fatto il vice Sindaco a Gaeta ed il Sindaco a Latina. La DC si misurava cori i problemi delle comunità locali in un terreno più congeniale, perché consentiva il rapporto con la gente e concretizzava quelle linee che Luigi

Sturzo indicava già nel programma del Partito Popolare, l'unica partito italiano che poneva al quadro Politico il problema delle autonomie degli Enti locali, reclamando la partecipazione delle comunità alla costituzione di uno Stato più agile e più democratico.

Nei Comuni spesso si accendeva un duro confronto con le altre forze politiche, sempre improntato ad una civiltà derivata dalla sofferenza di un brutto periodo della storia italiana.

Da Vittorio Cervone venne l'esempio e la spinta ad operare nel tessuto locale con l'adesione convinta della intera DC attraverso l'impegno di tanti amici che ricorderemo pur con le carenze dovute al passare del tempo e all'indebolita memoria, e rinviando per altri a quanto scrive Mario Ferrarese:

a Castelforte: Alfiero Di Mambro e Filippo Coviello;

a Minturno: Filippo Fondi, Salvatore Signore, G. Antonio Conte, Franco Carcone;

a Formia: Antonio Broccoli, Ottavio e Peppino Zangrillo, Mario Costa, gli aclisti Papa e Tomassino, il sindacalista Filippo Gionta;

a Gaeta: Francesco Paolo Cardi, Pasquale Corbo, Giovanni Viola, Cesarale;

a Itri: Francesco Ialongo, Circonciso Maggiacomo; a Fondi. Benedetto Soccodato, Ernesto Zanettino; a Terracina: Ottorino Pernarella, De Risi, Bellini, Renato Maragoni;

a Priverno: Antonio Caradonna, Vittorio Macci;

a Sezze: Guido Bernardi, Mario Venditti, Peppino Di Trapano;

a Cisterna: Vittorio Nardacci, Felice Paiani, Federico Pietrini;

a Latina: Emanuele Pompili, Mario Lauro Pietrosanti, Vincenzo Paoletti, Igino Salvezza.

Va inoltre ricordato l'impegno della DC, sia pure

come forza di minoranza, nei comuni collinari, dove dominavano i partiti di sinistra. Questo elenco, alla fine degli anni Cinquanta veniva arricchito dalla maturata esperienza della nuova classe dirigente e dalla notevole presenza del Movimento giovanile della Dc con gli autorevoli Dante Monda, Rodolfo Carelli e Nino Corona. La DC ebbe il merito (ovviamente non solo la DC,

ma tutte le forze politiche, di avere ricostruito la provincia garantendo, nel quadro politico generale, una moderna visione del rapporto tra la politica e la gente pontina. Con lo storico congresso di Fondi del 1961, la DC si avviava ad un profondo rinnovamento allargando i contenuti ed i confini di una azione che andrebbe meglio riconsiderata.

*Giovanni Matteis è nato a Formia il 25 luglio 1929, ha compiuto gli studi medi e superiori a Roma, presso il Liceo Mariani, laureato in Giurisprudenza a Roma, presso l'Università degli Studi La Sapienza. Dedicatosi, insieme all'attività professionale, alla vita politica, ha poi seguito soprattutto quest'ultima: nel 1958 è presidente dell'Ospedale del Dono Svizzero di Formia; dal 1960 è consigliere comunale e poi assessore; nel 1965 è sindaco di Formia; nel 1970 consigliere provinciale, poi assessore e, nel 1974, Presidente della Provincia. Nel 1975 è presidente del Comitato regionale di controllo di Latina, dal 1972 al 1989 è direttore del Consorzio industriale sud pontino.*

# Il XII Congresso della DC di Fondi: quando Cervone sconfisse Andreotti

di Pier Giacomo Sottoriva

Il forte successo che la Democrazia cristiana ottenne nelle elezioni politiche del 1948, dopo le parzialmente deludenti elezioni amministrative del 1946, che avevano restituito la vita pubblica italiana alla normalità politica e istituzionale, attribuì al partito del Presidente Alcide De Gasperi un ruolo primario anche nella geografia politica della provincia di Latina. Incidentalmente va ricordato che, terminata la straordinaria battaglia elettorale del 18 aprile, De Gasperi volle prendere alcuni giorni di riposo e decise di trascorrerli proprio in provincia di Latina, presso il Grand Hotel Miramare di Formia, dove soggiornò dal 25 al 29 aprile unitamente ai suoi familiari. A ricordo di quel soggiorno, il Presidente lasciò sull'Albo d'onore degli ospiti dell'albergo la sua firma sotto un breve e gustoso commento: rifacendo il verso del motto civico di Formia *Post Fata Resurgo*, De Gasperi scrisse *Post Comitata Resurgo!*).

La primissima fase organizzativa della Dc fu affidata all'ingegnere Ambrosio, ingegnere capo del Comune di Latina, che guidò il partito nelle elezioni amministrative del 1946. Il risultato fu ritenuto parzialmente insoddisfacente, e nel settembre del 1946 il professor Vittorio Cervone venne incaricato di assumere la Segreteria provinciale, circostanza che gli comportò il duplice problema di trasferirsi con tutta la famiglia a Latina dalla natia Gaeta e di lasciare anche la carica di vice sindaco che aveva in seno alla giunta comunale della sua città. Quest'ultima decisione può apparire all'osservatore odierno - abituato ad imbattersi in uomini politici che cumulano diversi ed anche importanti incarichi senza avvertire conflitti e, comunque, senza patire difficoltà anche fisiche di applicazione - davvero fuori dell'ordinario: Cervone, candidamente, ha confessato che ritenne di doversi dimettere anche

da consigliere comunale perché "dovendo guidare e dare fiducia ai democristiani delle varie Amministrazioni comunali, non potevo dare la sensazione, che, quale amministratore di Gaeta, facessi dei privilegi in favore della città che contribuivo ad amministrare".

Questa dichiarazione spiega anche la sua successiva rinuncia a candidarsi alla Camera dei Deputati quando, in vista delle elezioni politiche del 1948, benché designato da tutti i Sindaci, dai Segretari sezionali e dall'intero Comitato provinciale della Dc, preferì rinunciare per potersi dedicare alla costruzione del partito.

Quegli intenti gli consentirono, effettivamente, di consolidare la Dc, legandola ai maggiori esponenti nazionali dell'epoca, invitati in diverse occasioni a visitare la provincia, ed in modo particolare all'astro sorgente del giovanissimo onorevole Giulio Andreotti, che, dopo le elezioni del 1948, assunse l'incarico di Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Andreotti fu, infatti, anche lui notevole sostegno della giovanissima Democrazia cristiana pontina, nella quale radicò la sua presenza grazie al forte legame che riuscì a stabilire con tutti i rappresentanti comunali del partito, e grazie alle possibilità di venire incontro alle richieste che gli pervenivano dai diversi comuni della provincia di Latina che la sua posizione gli offriva. La posizione di preminenza si strutturò nel tempo attorno a quella che sarebbe stata chiamata "corrente", che assunse la denominazione di "Primavera". Col tempo, però, l'affermarsi di nuovi schieramenti interni portò ad una contrapposizione che emerse in tutta evidenza al XII congresso che la Dc pontina celebrò a Fondi.

I pregressi che lo precedettero individuarono chiaramente la rottura che si stava consumando

tra l'andreottiana Primavera da una parte e tutte le altre correnti (morotei, fanfaniani, basisti, aclisti, ecc.), che si raccolsero sotto la denominazione comune di Concentrazione. Secondo i buoni usi dc, Concentrazione negava che obiettivo della sua azione fosse la persona dell'allora ministro Andreotti, e dichiarava di volersi collocare, invece, come alternativa dialettica interna, secondo una terminologia sempre attenta alle forme, anche se incapace di nascondere la sostanza.

Era, per la verità, anche difficile sostenere che la lista che si opponeva a Primavera, e la cui leadership venne assunta dall'onorevole Vittorio Cervone, puntasse ad un riscatto dell'autonomia pontina rispetto al prevalere della "romanità" andreottiana, non foss'altro che per il fatto che essa, in buona parte, si riconduceva all'onorevole Moro, la cui venuta in provincia di Latina nel 1960 aveva, evidentemente, convinto molti a seguirne le tesi, ad iniziare dallo stesso Cervone. Nei discorsi che Moro aveva tenuto a Ponza prima e a Latina dopo era stata tracciata la teoria dell' "arco costituzionale", dal quale andavano discriminate le estreme totalitarie neofasciste e comuniste. La tesi era stata eretta a base teorica nel congresso di Firenze del 1960, nel quale era stata affacciata la prospettiva di un cambiamento delle posizioni nazionali, in vista di un avvicinamento a sinistra, tramite il collegamento organico, ossia governativo, col Psi che si andava sganciando dal Pci.

Il XII congresso di Fondi ripropose la dialettica nazionale (da una parte, per la sinistra, il ministro del Turismo Folchi, che parlò della necessità di abbandonare il "mausoleo centrista"; dall'altra il ministro della Difesa Andreotti), ma divenne anche una giustapposizione tra Cervone, che ormai ambiva ad essere il portavoce della provincia, e Andreotti, nelle cui file aveva militato fino al congresso di Firenze.

Il congresso, dunque, si svolse dal 18 al 19 giugno, presenti 160 delegati eletti nei pregressi in rappresentanza di oltre 15 mila iscritti alla Dc (sono cifre importanti, come si vede). Gli schieramenti erano così divisi: da una parte gli andreottiani, guidati dal sottosegretario Franco

Evangelisti, che avevano raccolto 4779 voti pregressi, si presentarono con la lista di Continuità; dall'altra centristi, morotei-cervoniani (che riportarono 8374 voti nelle elezioni pregressi), fanfaniani (1835 voti), e basisti si raccolsero nella lista unificante di Concentrazione, evidente frutto di una scelta che puntava alla affermazione di quella asserita autonomia provinciale che si voleva perseguire e in nome della quale si superavano molte divergenze ed anche le molte diffidenze che si nutrivano verso la sinistra del partito.

Larga la partecipazione degli esponenti nazionali: il ricordato ministro del Turismo Alberto Folchi, il sottosegretario al tesoro Dino Penazzato, l'altro sottosegretario Dario Antoniozzi, che presiedette il congresso, oltre, ovviamente, al ministro Andreotti, a Cervone, a Franco Evangelisti. I lavori ebbero svolgimento presso il cinema Castello, introdotti dal segretario provinciale professor Antonio Caradonna, che fu a lungo anche apprezzato presidente della Provincia. Il tema che fece da motivo conduttore del dibattito, fu *La Dc partito di iniziativa politica per lo sviluppo democratico, economico e sociale della Provincia*, e fu illustrato dal dottor Candeloro Mignano, presidente della Camera di commercio. I maggiori esponenti furono per gli andreottiani Guido Bernardi, Franco Ottaviani, Luigi Antonetti, Francesco Paolo Cardi, Emilio Battista; e per Concentrazione, oltre a Cervone, Mario Costa, Benedetto Soccodato, Francesco Paolo De Arcangelis, Candeloro Mignano, Giovanni Matteis, Riccardo Bellomo, Pasquale Corbo, Vincenzo Rossetti, capo dei Coltivatori diretti (anzi dei "bonomiani", come venivano identificati, strappato ad Andreotti), De Risi, e i "giovani turchi" della sinistra dc Dante Monda, Rodolfo Carelli e Nino Corona.

Concentrazione presentò un documento, noto come Mozione Matteis, dal nome del giovane avvocato Nini Matteis che la preparò e presentò. Al termine di un duello aspro e combattuto soprattutto all'esterno della sala congressuale, nei corridoi e in molte riunioni, Cervone ottenne la maggioranza dei seggi, conquistandone 19, contro gli 11 degli andreottiani. La votazione fatta col

cosiddetto *panachage* (che consentiva la cancellazione di nomi dalla lista unica), punì il giovane Nino Corona, unico a non essere eletto tra i quattro fanfaniani candidati alla direzione provinciale, e questa operazione fu attribuita a Riccardo Bellomo. Essa creò qualche problema, poi risolto facendo entrare Corona nel Comitato provinciale dc, con un incarico dirigenziale. Cervone dichiarò che quel congresso fu epocale "nel Lazio e al di là del Lazio", perché valse a "rompere il monolitico gruppo di Andreotti, e ad

aprire un po' più alla dialettica interna la Democrazia cristiana". Fu anche il congresso nel quale la sinistra dc aprì la strada ad un riconoscimento di cui fino allora non aveva beneficiato. Ma soprattutto, fu l'occasione che, nelle dichiarazioni di premessa e di conclusione che ne dette il gruppo vincitore, aprì nuove prospettive alla Dc pontina, che rivendicò un proprio diritto ad affermarsi nella pienezza della sua autonomia.



# 1947-1951: gli anni cruciali della lotta per la costruzione del Partito

di *Mario Berti*

La nuova fase politica, apertasi nell'aprile 1947 con la estromissione dei comunisti e dei socialisti dal governo, quale riflesso del precipitare della guerra fredda, in seguito alla rottura delle alleanze, realizzate durante la seconda guerra mondiale, fra le grandi potenze del blocco antinazista e antifascista, posero al partito e al movimento democratico italiano, problemi di adeguamenti bruschi di linea politica.

Rimaneva fermo l'obiettivo strategico, maturato nella lotta antifascista, nel periodo della guerra di Liberazione e durante la lotta per l'istituzione della Repubblica, e chiaramente delineato da Togliatti nei discorsi alla Costituente. Nel testo della relazione e delle proposte presentate per la elaborazione della Costituzione si affermava: "si tratta innanzitutto di introdurre nella Dichiarazione dei diritti che deve, a guisa di preambolo, riassumere lo spirito della nostra carta costituzionale, l'affermazione di nuovi diritti della persona umana il cui contenuto e in relazione diretta con l'organizzazione economica e la società. In secondo luogo si tratta di affermare con energia, sin dai primi articoli della nuova Costituzione, la necessità di operare nella società italiana, attraverso l'azione dello Stato, profonde trasformazioni economiche e sociali, e ciò allo scopo tanto di fare opera effettiva di redenzione del popolo, quanto di colpire i gruppi privilegiati, autori della catastrofe nazionale, e impedire, con modificazioni e riforme della nostra stessa struttura sociale, che un'altra volta questi gruppi possano avere il sopravvento e imporre alla nazione i loro propositi reazionari, antipopolari e antinazionali".

Appare evidente l'obiettivo di definire sul piano giuridico nazionale una radicale modificazione dei principi economici e del ruolo delle classi che

erano propri "della filosofia politica del capitalismo classico e delle costituzioni borghesi". La delineazione di tali profonde modificazioni delle strutture delle basi produttive e del relativo modello di sviluppo economico, giuridico e sociale, presupponeva la enucleazione di punti programmatici strategici, che avrebbero richiesto a loro volta, una direzione politica diversa, fondata su un blocco sociale che assegnava alla classe operaia, ai contadini, ai ceti medi, attraverso una rete diffusa di organizzazione e istituti democratici, un ruolo di direzione assolutamente nuovo e non messo alla prova ancora da nessuna esperienza storica.

Da qui le proposte programmatiche, svolte nella relazione richiamata:

- a) la necessità di un piano economico, sulla base del quale sia consentito allo Stato di intervenire per il coordinamento e la direzione dell'attività produttiva dei singoli e di tutta la nazione;
- b) il riconoscimento costituzionale di forme di proprietà dei mezzi di produzione diverse da quella privata, e precisamente le proprietà cooperative e quella di Stato;
- c) la necessità che vengano nazionalizzate quelle imprese che per il loro carattere di servizio pubblico oppure monopolistico debbono essere sottratte all'iniziativa privata;
- d) la necessità dell'organizzazione di consigli di azienda come organi per l'esercizio di un controllo sulla produzione, da parte di tutte le categorie di lavoratori, nell'interesse della collettività;
- e) la necessità che il diritto di proprietà, di cui d'altra parte si garantisce la tutela da parte della legge, sia limitata nell'interesse sociale;
- f) la necessità che la distribuzione della terra nel nostro Paese venga profondamente modificata, in modo che sia limitata la grande proprietà e

vengano protette e difese la proprietà piccola e media, e in modo particolare l'azienda agricola del coltivatore diretto.

La proposizione di tale programma, nasceva dal convincimento che le condizioni politiche determinatesi nel paese, con la lotta antifascista e di Liberazione, la coscienza politica e di classe maturata, nel movimento operaio, tra i braccianti ed i mezzadri, ed i collegamenti organici realizzati con strati notevoli di intellettuali, consentivano di prevedere che esso potesse essere sostenuto per un lungo periodo storico, da un ampio, articolato e imponente movimento di massa.

E' indubbio che questa linea politica, non era patrimonio di tutto il partito, che non vi era la coscienza riflessa nelle grandi masse popolari e che la stessa classe operaia non esprimeva livelli di unità politica, tali da far prevedere un impegno travolgente.

D'altronde la linea politica di un partito che si proponga di trasformare la società, non si elabora e non diviene patrimonio di decine e centinaia di migliaia di dirigenti e militanti e soprattutto di grandi masse, attraverso un tranquillo lavoro di ricerca scientifica (che tuttavia va svolto con continuità e rigore) e la diffusione dall'alto dei suoi postulati. Al contrario, definiti gli obiettivi strategici, essa si sviluppa nel fuoco dello scontro politico e di classe, che le varie fasi della vita del paese impongono. Così alla fine degli anni '40 e agli inizi degli anni '50, si pose il problema di adeguare e sviluppare la linea politica alla nuova realtà.

I cardini rimasero sempre gli stessi: lotta per la pace, per le libertà democratiche; per lo sviluppo economico e sociale. Essi però, richiedevano, la messa a punto di obiettivi che dovevano scaturire dalle analisi dei processi in atto, nello scontro internazionale e nazionale. Alla luce di tali obiettivi, sempre tra essi strettamente intrecciati, ne derivarono le piattaforme politico-programmatiche, su cui impegnare, con iniziative politiche e movimenti di lotta di massa, il partito e lo schieramento democratico. Si trattava, come allora si diceva, di tradurre nei termini comunali, di zona, provinciali, la linea politica del partito, per concorrere alla sua attuazione e al tempo stesso al

suo arricchimento. Per la provincia di Latina, il problema presentava, come già all'indomani della Liberazione e come si è confermato nei decenni successivi fino ad oggi, difficoltà di un certo grado dovute alle condizioni oggettive (massiccia articolazione nelle strutture economiche, nelle tradizioni storiche e culturali) che rendeva arduo il tentativo di ricondurre ad unità obiettivi rivendicativi e di trasformazioni economiche. A ciò va aggiunto la debolezza soggettiva del partito che non poteva avvalersi dell'apporto di un nucleo dirigente di larga estrazione operaia, o espressione sia pure in parte di una comunità cittadina di secolare formazione, così come è stato per la generalità dei capoluoghi di provincia del nostro paese.

Latina, al contrario, essendo centro di recentissima formazione, per di più con le caratteristiche e le funzioni ad essa assegnate dal regime fascista, non consentì tale apporto. Questo elemento ha sempre pesato negativamente sullo sviluppo organico complessivo del Partito e del movimento democratico in tutta l'area della provincia.

Dopo il primo periodo di attività legale del partito, maggio-giugno 1944, e le prime esperienze di lotta per la terra e la ricostruzione, e dopo la partecipazione alla ripresa della macchina dello stato, con la immissione delle forze politiche alla direzione dei municipi (prima con giunte del CLN e nel marzo-aprile del '46 con i primi consigli eletti a suffragio universale) si posero i problemi della lotta per l'occupazione, contro la miseria, per la difesa e per lo sviluppo dell'agricoltura attraverso un'organica riforma agraria.

Questi problemi dovevano essere affrontati in contrapposizione alla linea avviata nel '41 dalla DC, dai gruppi dominanti del capitalismo italiano, dall'imperialismo USA attraverso la rottura della politica di unità nazionale. E la fase della restaurazione capitalistica, che coprì grosso modo il periodo dal '47 al '56 e che Togliatti giudicherà come il periodo di "una democrazia che scivola verso la reazione". E' il periodo in cui vengono gettate le basi del sistema di potere della DC in cui da una parte si consolida il collegamento popolare e di massa di questo partito, e al tempo stesso si rafforzano i canali di collegamento con i gruppi



dominanti, in particolare dei gruppi monopolistici e di larga parte dell'imprenditoria capitalistica. La pratica del sottogoverno, la lottizzazione del potere, la frantumazione corporativa del sistema economico e politico, il clientelismo, la corruzione che incominciano a prosperare sotto l'impulso del voto del 18 aprile 1948 (e che rinverdivano vecchie pratiche di potere del periodo fascista, consentendo una certa continuità che tuttavia non è pacifica e lineare perché si scontra con la rottura operata dalla lotta antifascista, dalla guerra di Liberazione, dalla fondazione della Repubblica, dalla promulgazione della Carta costituzionale), evidentemente presupponevano la non attuazione del disegno costituzionale. Da qui la necessità che gli obiettivi di lotta delle masse popolari, dovevano necessariamente contenere rivendicazioni di opere per servizi civili primari, per infrastrutture necessarie allo sviluppo dell'agricoltura (opere di bonifica e di irrigazione), di riforme strutturali, in stretto legame alla lotta contro la vecchia struttura statale, i vecchi enti (passati sotto il dominio della DC) e i nuovi enti (per la nostra provincia Cassa del mezzogiorno) che operavano al di fuori di ogni norma di legalità costituzionale.

Ma non era del tutto secondaria la rivendicazione del rispetto dei diritti dei lavoratori, all'accesso al lavoro contro la pesante e imponente discriminazione anticomunista e antidemocratica che veniva praticata dai collocatori comunali e in generale da tutto l'apparato pubblico.

L'elaborazione della piattaforma rivendicativa impegnò il PCI ed il PSDI, la Camera Confederale del Lavoro, la Federterra provinciale e l'Associazione dei coloni dell'Opera nazionale combattenti per un periodo non breve.

Si è detto del grado di difficoltà esistenti e soprattutto della divisione profonda prodottasi tra i contadini poveri, i braccianti, i giobbaroli dei Monti Lepini e i coloni dell'ONC, su cui abilmente avevano speculato la DC, il clero ed in modo articolare Paolo Bonomi che trovò nella plaga delle paludi pontine una delle condizioni ideali per sperimentare e realizzare il disegno reazionario fondato sul permanere del vecchio blocco agrario e conservatore, esasperatamente anticomunista. Nel secondo congresso nazionale della CGIL,

svoltosi nell'ottobre del '49, Giuseppe Di Vittorio lanciò nella relazione introduttiva, i lineamenti del piano del lavoro. Il piano identificava il nemico numero uno nella disoccupazione e proponeva di combatterlo attraverso una larga intesa su un programma di investimenti in alcuni settori essenziali (edilizia, agricoltura, energia) verso i quali si dovevano indirizzare i maggiori sforzi del paese. E Di Vittorio dichiarò allora - non senza resistenze interne - che per una tale politica i lavoratori erano disposti a fare seri sacrifici, nonostante che le loro condizioni di vita fossero in quel periodo assai misere. Dalla relazione introduttiva di Antonio Amodio, tenuta al convegno economico del 28 maggio 1950 dei comuni dei Monti Lepini e di Terracina svoltosi a Sezze, così veniva sintetizzato il quadro nazionale: "nel momento attuale abbiamo 2 milioni di disoccupati nell'industria, 1 milione e mezzo di braccianti e salariati che lavorano 150 giorni all'anno, 1 milione di operai che lavorano ad orario ridotto, 2 milioni di contadini poveri senza terra (con poca terra) che vivono nella più squallida e desolante miseria". E ancora: "infine il bassissimo potere delle masse popolari... L'istituto centrale di statistica stabilisce che il costo della vita per una famiglia tipo per la sola alimentazione è da lire 30.961 per Roma a lire 26.401 per Napoli, e per tutte le altre spese (abitazione, vestiario ecc.) lire 28.000, con un costo totale medio diviso per una famiglia tipo di lire 55/60.000. Se vediamo invece che nell'industria l'operaio specializzato di fabbrica in queste due zone guadagna da 30/35.000 lire, si vede quanto grande è la sproporzione e come per sopperire a tutte le necessità esso sia costretto a comprimere enormemente le sue spese. Se guardiamo tutta la restante massa di operai che non riescono a percepire le 20.000 lire mensili...; se scendiamo ancora nel campo agricolo dove le paghe si aggirano su una media di lire 500 giornalieri a punte minime di lire 363 in provincia di Frosinone, appare evidente il grande divario". Proprio perché la situazione del Paese era questa, e all'interno di essa, più grave si presentava la situazione del Mezzogiorno, la proposta del *Piano del Lavoro* ottenne una vasta eco ed importanti riconoscimenti nel mondo politico, imprenditoriale

e scientifico. Le altre centrali sindacali CISL e UIL, sorte dalla scissione del 1948, invece avversarono il piano, rispondendo alla logica della contrapposizione frontale, anticomunista, propria dei canoni politici ed ideologici della guerra fredda. Si trovarono così ad avversare l'idea ispiratrice di quella politica: la lotta alla disoccupazione e alla miseria.

Le condizioni drammatiche di vita delle masse popolari, di quel periodo, non debbono però portare alla conclusione, che l'organizzazione della lotta fosse facile.

Al contrario, si incontravano difficoltà grandi, e per lo stato di soggezione, di rassegnazione e di passività, imposto dalle classi dominanti, con la loro ideologia, diffusa tra le masse attraverso canali diversi; dal senso comune, alla scuola, alla Chiesa ecc. Al tempo stesso tra le masse e la società civile veniva svolta un'azione intimidatoria e repressiva intensa e articolata, attraverso i partiti, le organizzazioni sindacali e di categoria, la pubblica amministrazione. Da qui la necessità di un lavoro rigoroso nelle analisi della situazione economica e sociale, e di elaborazioni di piattaforme rivendicative e programmatiche alle quali, occorreva far partecipare masse popolari e popolazioni, che per secoli, erano state sempre ai margini e non erano state mai chiamate a svolgere, un ruolo di partecipazione anche elementare e subalterno. Non va dimenticato che i primi incerti passi, sulla via dell'esercizio dei diritti democratici erano stati violentemente interrotti e abrogati per oltre un ventennio dal regime fascista.

Insieme all'ostacolo della rassegnazione e della passività, era necessario combattere, all'interno del partito e del movimento democratico, tendenze al riformismo spicciolo, al massimalismo (proprio della formazione politica prefascista del movimento socialista delle nostre zone) e posizioni settarie, che respingevano la linea di alleanze politiche e sociali. L'insieme di questi elementi emergono con chiarezza seguendo l'insieme di iniziative politiche e di lotta, i tempi di attuazione, i limiti dell'iniziativa complessiva, che tuttavia rimane uno dei momenti fondamentali della costruzione e del partito e del movimento

democratico nella nostra provincia.

All'indomani del II Congresso nazionale della CGIL la Federazione Comunista di Latina, la Federazione Socialista, la Camera Confederale del Lavoro misero a punto un programma di iniziativa per consentire alla provincia di Latina di partecipare alla battaglia nazionale per il *Piano del Lavoro*. Il primo obiettivo fu di tradurre in termini provinciali la proposta nazionale.

Avvalendosi delle elaborazioni e delle esperienze di lotte già accumulate nei primi cinque anni di vita democratica, fu elaborata la proposta di piano economico ricostruttivo provinciale. Il 15 gennaio 1950 il Consiglio generale delle Leghe ed il Consiglio provinciale della Camera provinciale del Lavoro, riuniti in seduta straordinaria, esaminarono il piano rivendicativo e il piano ricostruttivo della CGIL.

"Da tale esame - si legge nella premessa al piano per la rinascita dell'economia provinciale - è scaturita l'esigenza immediata di una necessaria proiezione di esso in termini provinciali, poiché se è vero che la maggioranza dei problemi che investono la vita del paese sono comuni a tutti i lavoratori, è anche vero che tali problemi debbono direttamente interessare quelle categorie di artigiani, piccoli imprenditori, piccoli proprietari, impiegati, professionisti che da una rinascita dell'economia della nostra provincia potranno vedersi sollevati da quelle condizioni di disagio nelle quali oggi versano".

Il *Piano per la Rinascita* dell'economia provinciale consta di tre parti oltre alla premessa e alle conclusioni. La prima parte è dedicata all'analisi socio-economica della provincia. Da essa emerge il carattere prevalentemente agricolo della provincia. Infatti la popolazione attiva è così distribuita:

agricoltura	69.849 unità
industria	13.318 unità
impiegati e professionisti	4.000 unità
artigiani e loro dipendenti	9.378 unità
esercizi vari	5.250 unità
pescatori	4.000 unità
pastori	1.699 unità

TOTALE	107.494 unità
--------	---------------

Il 65 per cento della popolazione attiva risulta addetta in agricoltura.

L'analisi si diffonde, con dovizia di dati sulle caratteristiche strutturali dell'agricoltura, sugli squilibri creati dall'assegnazione dei poderi dell'ONC a famiglie fatte immigrare quando i terreni bonificati non sarebbero stati sufficienti a soddisfare la domanda di terra e di lavoro alle popolazioni indigene. Analisi attente, vengono compiute sulla distribuzione della proprietà, sui contratti agrari dai quali è possibile desumere la presenza della grande proprietà fondiaria (42 aziende per complessivi 19.581 ettari; 13 società, per complessivi 8.090 ettari e circa 6.000 piccoli e medi proprietari non coltivatori con circa 40.000 ettari). Questo ultimo dato va tenuto presente per comprendere le resistenze politiche ed ideologiche che si sono incontrate e si incontrano, quando non si impostano correttamente i problemi della riforma agraria in rapporto alla politica delle alleanze sociali. Non vi è dubbio che la disponibilità di terreni agrari lavorabili erano ben poca cosa a fronte di 39.844 unità lavorative di braccianti, semiproletari e piccoli proprietari da 1 a 3 ettari. Da qui emergerà con forza la proposta della ultimazione della bonifica dell'Agro pontino come sbocco alla disoccupazione. Nel campo dell'assistenza e della previdenza in agricoltura alcuni dati sono indicativi per valutare lo stato di arretratezza e d'abbandono in cui si trovano questi lavoratori. (Va tenuto presente che i coltivatori diretti erano privi di ogni assistenza medico-farmaceutica-ospedaliera e della pensione). I braccianti (e compartecipanti) che nel 1948 ebbero la pensione in quel periodo erano nella provincia circa un centinaio. Nel 1948 la pensione di vecchiaia fu accordata soltanto a 150 lavoratori in tutta la provincia.

L'analisi nell'industria è più sintetica stante la debolezza estrema della sua struttura che emerge dai seguenti dati:

- vetreria (Gaeta)	280	unità
- stabilimenti Laterizi (Formia-Scauri)	550	unità
- consorzi di bonifica	650	unità
- zuccherifici (Latina)	100	unità
- molini, pastifici, conserviere e altre attività		

industriali	2.500	unità
- imprese edili e affini	9.500	unità
TOTALE	13.580	unità

Gli addetti all'industria era pertanto il 5 per cento della popolazione residente (256.000 abitanti) e il 12 per cento della popolazione attiva. Dei 9.500 addetti all'edilizia la grande maggioranza era disoccupata e di questi una minima parte percepiva il sussidio di disoccupazione poiché la più parte ne veniva esclusa in quanto non riusciva a versare le 52 marchette ogni due anni necessarie per avere diritto al sussidio di disoccupazione.

La seconda parte contiene la piattaforma rivendicativa. Fa propri i punti enunciati dal Congresso della CGIL di Genova.

1. Aumento dei salari secondo la massima possibilità di ogni singolo settore di attività economica e fissazione di un salario minimo nazionale per tutte le categorie, comprese quelle dell'agricoltura.
2. Difesa e miglioramento della scala mobile.
3. Nessun licenziamento.
4. Adozione delle 40 ore settimanali di lavoro per consentire un assorbimento professionale di lavoratori disoccupati elevando la integrazione salariale a 48 ore.
5. Adeguamento dei sussidi di disoccupazione e delle pen-sioni ed estensione ad essi della scala mobile.
6. Perequazione del trattamento economico degli statali, dei dipendenti degli Enti locali, parastatali ecc. quello delle categorie similari delle aziende private.
7. Pieno riconoscimento dei poteri delle Commissioni interne.
8. Applicazione del principio costituzionale della partecipazione dei lavoratori alla gestione delle grandi aziende mediante il riconoscimento di Consigli di gestione che debbono assicurare il controllo da parte dei lavoratori.
9. Accoglimento delle rivendicazioni avanzate da tutte le categorie lavoratrici della terra: braccianti, salariati, mezzadri compartecipanti, coltivatori diretti ecc., così come è stato formulato dal Congresso unitario della Confederterra.

La piattaforma rivendicativa provinciale è molto articolata e interessa la generalità dei lavoratori dipendenti, disoccupati e autonomi. E sviluppa le diverse rivendicazioni sui seguenti punti.

1) Per la disoccupazione: istituzione delle Commissioni di collocamento e designazione dei 7 rappresentanti dei lavoratori su base elettiva da parte di tutti i lavoratori del luogo. Non a caso il primo obiettivo rivendica la parità dei diritti attraverso la gestione democratica del collocamento. Esso era la conseguenza di una situazione intollerabile degli abusi e degli arbitri che venivano commessi dai collocatori scelti tra appartenenti alla DC, al MSI, al PNM. Il Ministro del Lavoro aveva inviato ai Prefetti una circolare riservata nella quale si impartivano disposizioni per la non costituzione delle Commissioni previste dalla legge (legge n. 264 del 1949). In queste condizioni gli Uffici di collocamento furono facilmente trasformati, nella loro stragrande maggioranza, in strumenti della politica anticomunista governativa e padronale come strumenti di ricatti e di intimidazioni. I collocatori tra l'altro erano stati messi in condizioni economiche tanto basse da renderli più facilmente corruttibili (percepivano stipendi dalle 10 alle 20.000 lire al mese).

I successivi quattro punti, rivendicavano, l'estensione del sussidio di disoccupazione ai lavoratori agricoli, l'apertura dei cantieri di rimboschimento e l'esecuzione dei lavori pubblici approvati e finanziati.

2) Per i lavoratori occupati in generale: rispetto delle tariffe e dei contratti; migliorare il controllo sulle prestazioni assistenziali e previdenziali.

3) Per i lavoratori dell'agricoltura: si rivendica l'applicazione delle leggi sui contratti agrari, lo snellimento delle procedure per l'abbandono dell'enfiteusi, la difesa del fisco, la difesa del prodotto agricolo e controllo dei prezzi dei prodotti industriali, incentivi per la migliore produzione e per l'acquisto delle scorte vive o

morte.

4) Per i concessionari dell'ONC: sospensione e rimborso dei danni di guerra; commissione controllo cassa mutua; trasformazione dell'Associazione bieticoltori da gestione commissariale in gestione normale; difesa del prodotto dalla speculazione di mercato aumento del numero delle quote d'ammortamento; trasformazione della clausola contrattuale che stabilisce il pagamento dei canoni in natura; sospensione dei diritti di mora ed iscritti in ruolo; controllo del servizio motorizzati dell'ONC in modo da renderlo strumento economico a favore dei coloni.

Ho riportato per esteso la piattaforma rivendicativa per i coloni dell'ONC per sottolineare con quanta attenzione il movimento democratico seguiva i loro problemi, cercava di contrastare la prevalenza della bonomiana e cercava di stabilire un blocco di alleanze tra classe operaia, braccianti, contadini poveri, coltivatori diretti.

5) Per i lavoratori dell'industria: riesame del problema della contingenza. Se non erro nell'estate del 1949 si è svolto, su tale rivendicazione uno sciopero generale ad oltranza, con la partecipazione fondamentale degli edili, della durata di circa un mese. Esso doveva essere risolto solo dopo vent'anni, nel 1968, con la rottura delle cosiddette gabbie salariali.

Le altre due rivendicazioni riguardavano la difesa contro i licenziamenti nelle industrie a carattere permanente; la richiesta del rinnovo del contratto nazionale e integrativo provinciale degli edili.

6) Per tutte le altre categorie di lavoratori:  
a. Fissazione di un minimo imponibile di ricchezza mobile e rivendicazione di una legge per l'equo affitto e sulla stabilità sul pascolo dei pastori.  
b. Diritto di pesca su tutti i laghi e abolizione del monopolio privato; assegnazione di petrolio per la pesca sgravato dall'imposta doganale come avviene per i carburanti ad uso agricolo; rispetto della

legge che proibisce la pesca a tre miglia dalla costa per i moto-pescherecci ed in particolare della pesca a strascico.

- c. Esonero dalla ricchezza mobile come praticato per gli impiegati e per gli operai; equiparazione delle sovrimposte comunali e provinciali a quelle dello Stato: riduzioni delle tasse dal 20 al 30 per cento per i Comuni sinistrati oltre il 50 per cento; riduzione dell'IGE; pagamento dei danni di guerra ed accettazione delle domande presentate in ritardo; finanziamento da parte dello Stato per gli artigiani.
- d. Difesa contro la forte pressione fiscale e contro i gravami economici che costringono a mantenere alti i prezzi riducendo così il potere di acquisto delle masse.
- e. Costante pressione sugli organi statali fino al completo accoglimento delle rivendicazioni poste dagli impiegati statali.

Anche le rivendicazioni del punto sei si mossero nella direzione di estendere le alleanze sulla base di obiettivi rivendicativi delle categorie fondamentali di ceto medio, della città oltre che delle campagne, intorno ai nuclei di classe operaia e delle masse di braccianti e dei contadini poveri. Alcune, sono piuttosto precise, come quelle dei pastori e dei pescatori. Tra queste due categorie si ebbero significativi movimenti di lotta e si ottennero risultati sul piano delle organizzazioni di massa, con qualche riflesso politico nei rapporti con il PCI. Più generiche e sfumate sono le rivendicazioni degli artigiani e commercianti.

La terza parte si riferisce agli investimenti pubblici per ultimazione della bonifica idraulica ed agraria dell'Agro Pontino, della Piana di Fondi e di Monte S. Biagio, della riva destra del Garigliano, dei bacini imbriferi dell'Ufente e dell'Amaseno per il rimboschimento dei monti Lepini, Ausoni ed Aurunci. Oltre agli investimenti per lo sviluppo dell'agricoltura e per la difesa del territorio, l'altra grande rivendicazione riguardava gli investimenti pubblici per la costruzione di acquedotti, fognature, ospedali, scuole, rade ecc. e per la costruzione di case per i senza tetto. Il piano si diffonde nell'illustrare queste richieste,

a dimostrazione di come esse avrebbero consentito di raggiungere alti livelli di occupazione. (Le popolazioni dei Lepini e Terracina non erano insensibili a siffatte prospettazioni, perché recente e vivo era il ricordo della piena occupazione realizzata nel culmine dei lavori per la bonificazione delle paludi pontine). Per esempio, non venivano prese in considerazione le nuove tecnologie che già si impegnavano in simili lavori e che riducevano notevolmente l'incidenza degli occupati, in rapporto agli anni Trenta. Gli USA esportavano loro macchine e tecnologie, e noi non eravamo più in regime di autarchia. Così venivano illustrati i benefici che i vari strati sociali, artigiani, commercianti, ne avrebbero tratto con l'aumento del potere di acquisto delle masse popolari, attraverso l'allargamento del mercato di consumo locale.

È importante però sottolineare, come la proposta di piano sostenesse che la esecuzione di queste opere avrebbe posto le premesse per la creazione di una vera e propria industria.

Nelle conclusioni si accoglie e rilancia l'appello lanciato da Giuseppe Di Vittorio dalla tribuna del secondo Congresso Confederale. "Io credo che per la realizzazione di questo piano così rispondente ai bisogni di vita ed agli interessi del popolo dobbiamo chiamare il popolo stesso, tutta la nazione senza distinzione di ceti, gli italiani onesti, liberi e disinteressati allo scopo di offrire una via di uscita alla disoccupazione, alla miseria, all'arretratezza e allo scopo di portare l'Italia sulla via di una civiltà più sviluppata. Noi dobbiamo chiamare tutto il popolo a lottare in tutte le forme possibili per la realizzazione di questo piano, ed io credo di poter dichiarare che voi sarete d'accordo con me che se in Italia vi è un Governo che rendendosi interprete di questi bisogni si impegna a realizzare questi piani, il popolo italiano gli darà il suo appoggio e lavorerà perché il piano stesso venga realizzato in tutte le sue fasi. Io sono certo che questo Piano, malgrado le difficoltà che presenta, ma che sono superabili sia accolto dal Paese e che la maggior parte dei cittadini italiani supporterà i sacrifici che si richiedono perché l'Italia esca dalla situazione attuale. Ma noi sappiamo che nessuno degli obiettivi potrà essere

realizzato senza la lotta. Perciò chiameremo a raccolta per la lotta tutti i ceti lavoratori italiani". Il lavoro di elaborazione del *Piano di Rinascita* procedeva di pari passo con iniziative tese ad allargare le basi delle alleanze sociali e politiche e con la individuazione dei modi e delle forme per il coinvolgimento delle masse lavoratrici e della società civile, alla discussione e all'arricchimento della piattaforma programmatica. Va tenuto presente che il coinvolgimento e la partecipazione dei cittadini è condizione indispensabile e permanente per lo sviluppo e il radicamento di un regime democratico come il nostro.

In quel periodo il problema della partecipazione era assolutamente indispensabile per contrastare, bloccare e rovesciare il clima e gli indirizzi che governi, classi dominanti, partiti conservatori e moderati, perseguivano per consolidare il risultato elettorale del 18 aprile 1948. Tre furono i filoni in cui si operò per tutto l'anno 1950 e i primi mesi del 1951:

- costruzione di organismi unitari a livello provinciale, comunale, di borgo e di contrada che esprimessero per quanto possibile le convergenze sociali e politiche intorno agli obiettivi del *Piano di Rinascita*;
- sviluppo di iniziative articolate e multiformi che consentissero una partecipazione reale alla discussione e arricchimento della piattaforma programmatica;
- sviluppo dell'azione democratica nei consigli comunali, provinciali, nel Parlamento e di pressione verso il governo e gli enti dello stato (cassa per il mezzogiorno, opera nazionale combattenti, consorzi di bonifica) per rivendicare la soluzione dei vari problemi e per creare le premesse e le condizioni di lotta dirette, da parte dei disoccupati, dei braccianti, dei contadini poveri, dei coloni dell'opera nazionale combattenti.

Così verso la fine del mese di dicembre del 1949 si costituì a Latina il comitato per la rinascita dell'Agro Pontino. Vi aderirono la camera confederale provinciale del lavoro, l'unione donne italiane, l'associazione partigiani d'Italia, l'associazione coloni dell'ONC, la federazione provinciale cooperative e mutue, la federterra, la

federazione giovanile comunista, le federazioni comunista e socialista. Presidente fu eletto il compagno prof. Luigi Piccaro, segretario della federazione del PSI.

Nel promemoria inviato al ministro Pietro Campilli, presidente del comitato dei ministri per il Mezzogiorno costituito all'indomani della prima legge istitutiva della cassa del mezzogiorno (giugno 1950), il comitato per la rinascita dell'agro pontino così definiva il proprio scopo. "Porre in evidenza, di fronte alle masse lavoratrici della provincia, agli enti, a tutte le organizzazioni sindacali e politiche, ai parlamentari della provincia, ed alle autorità governative, la situazione grave in cui versano grandi masse di lavoratori e suggerire le soluzioni di una serie di problemi che si pongono, perché ciò significherebbe non solo un alleviamento delle condizioni generali di vita delle masse, ma soprattutto la creazione delle premesse di uno sviluppo agricolo ed industriale di tutta la provincia."

Momenti importanti di dibattito e di confronto si ebbero con i convegni economici per l'agro pontino che si svolsero a Pontinia il 23 aprile 1950 e, per la zona dei Monti Lepini e la città di Terracina, a Sezze il 28 maggio 1950. In quest'ultimo convegno la relazione generale fu svolta dal compagno Amodio segretario provinciale della camera del lavoro. Seguirono altre tre relazioni di carattere tecnico specialistico svolte rispettivamente dall'ing. Francesco Giorgetta, dal dott. Edoardo Tosti Croce, dal dott. Tommaso Santoro, nessuno dei tre militanti nei partiti di sinistra. Il comitato della rinascita si era creato nell'autunno del 1950, a conclusione delle iniziative per la discussione del proprio programma, un piano di lavoro che prevedeva:

1. Lancio di una inchiesta sulla miseria tra le popolazioni di alcuni comuni dei Monti Lepini e contemporaneamente, in alcune zone dell'Agro Pontino, sulle condizioni di vita delle famiglie coloniche. L'iniziativa doveva concludersi il 28 gennaio 1951.
2. Lancio di una petizione di massa sulla piattaforma scaturita dai quaderni rivendicativi e sul piano della vincita. La petizione si sarebbe

dovuta concludere il 15 febbraio 1951.

3. Convocazione di un'assise che prendendo atto di quaderni di rivendicazione e soprattutto delle risultanze dell'inchiesta sulla miseria e sulle condizioni di vita delle famiglie coloniche, avrebbe rivolto un appello alle masse, invitandole a passare a forme di lotta appropriate per la soluzione dei problemi.

Evidentemente, l'impegno della federazione comunista, era pieno e totale. Anch'essa programmava il proprio lavoro, sia per dare un orientamento di massa, che per impegnare le sezioni a sviluppare adeguate iniziative politiche, affinché il movimento non stagnasse o rifluisse, ma al contrario si sviluppasse. Si indicavano nel piano di lavoro della federazioni, inviato al comitato regionale del partito, come sbocco di tutto il lavori di orientamento delle masse e dell'opinione pubblica, due forme di lotta tra esse collegate:

- ritmo intenso di pressione presso le autorità provinciali e centrali con invio di delegazioni;
- passaggio immediato da parte delle masse ad azioni di sciopero a rovescio.

Dal verbale del 9 febbraio della riunione della segreteria, allargata ad alcuni compagni di zona e con la partecipazione dei compagni Nicola Cundari, Aldo Natoli, del regionale e Laura Masella dell'UDI, è possibile cogliere il ruolo, lo sforzo politico e organizzativo che in quel periodo svolse il partito. Nella relazione, il compagno Severino Spaccatrosi, segretario della federazione così sintetizzava gli scopi della campagna in corso: "ci proponiamo l'obiettivo di condurre le masse alla lotta per l'ultimazione della bonifica idraulica, dell' agro pontino in quanto ciò permetterebbe il conseguimento di obiettivi sociali e di nuove alleanze. Ma naturalmente tutta questa nostra azione ha come scopo un vasto movimento democratico nella provincia in contrapposizione alla politica antidemocratica del governo." Gli obiettivi fissati dal documento di rinascita (inchiesta sulla miseria, petizione, assise), segnavano ritardi. La riunione rilevò i motivi dei ritardi, dovuti alla lotta contro la visita del gen. Eisenhower , al fermo e all'arresto di molti

compagni, all'inclemenza del tempo, particolarmente accentuata in quell'inverno. Ma le cause più profonde furono individuare in una mobilitazione non omogenea delle varie sezioni, che non sempre consentivano mobilitazioni unitarie. Per esempio, a Sezze si costituirono 14 comitati unitari di contrada, mentre il lavoro nel centro urbano fu affidato alla sezione, che lo svolgeva direttamente attraverso i militanti e i simpatizzanti, trascurando ogni sforzo di coinvolgimento di altre forze politiche e organizzazioni di massa.

Così nell'Agro Pontino si risentiva della debolezza politica ed organizzativa. Tuttavia le adesioni ai comitati di rinascita furono numerose e significative in quanto in alcuni casi vedevano la partecipazione del parroco locale e del farmacista (allora aveva un ruolo).

In generale si ebbero adesioni, qua e là, anche delle ACLI e dei presidenti dell'azione cattolica. Un buon lavoro svolse l'amministrazione democratica di Sezze, sotto la direzione del compagno Italo Ficacci, a differenza di Priverno, dove l'amministrazione e il sindaco comunista si rifiutavano di prendere qualsiasi iniziativa. Sempre nella riunione del 9 febbraio, venne messo in evidenza il lavoro e la mobilitazione delle donne nell'agro pontino e nei monti Lepini sotto la direzione della compagna Laura Masella. Negli interventi di Natoli e Cundari, emersero indicazioni su correzioni da apportare al lavoro in corso. Nessun accenno venne fatto al rapporto tra il movimento in atto nella nostra provincia e Roma, furono presi solo impegni di aiuti sul piano propagandistico e in uomini da parte del regionale. La riunione si concluse con la decisione di saltare la fase della petizione e dell'assise e di passare, dove le condizioni erano mature, ad azioni di sciopero a rovescio. Questi iniziarono verso la metà di febbraio a Sezze, Roccaporga e Priverno e si conclusero alla fine di marzo con una grande manifestazione a Ceriara. Si scelsero tre strade da costruire e tutte di servizio e di collegamento più rapido tra la collina e le pianure Pontina e dell'Amaseno. Infatti a Sezze si scelse la costruzione della strada Colli-Ceriara, a Roccaporga la strada Le Prata-Vallone-Ponte

Ferrajoli; a Priverno la strada della Madonna delle Grazie che collegava il centro urbano a contrade come S. Spirito-S. Martino e ai terreni della Valle dell'Amaseno.

La lotta però si estese. A Sezze, oltre alla strada Colli-Ceriara, gli scioperi a rovescio si ebbero nella contrada dei Casali (per costruire la deviazione alla Scivularella che di fatto impediva il collegamento tra la via Ninfina e la via Fratanza, tagliando fuori l'intera contrada) e nella contrada Colli (per il collegamento dei due tratti delle strade comunali). Gli scioperi a rovescio, durarono circa un mese e mezzo. Si imposero all'attenzione dell'opinione pubblica provinciale, regionale e nazionale. Ogni giorno parteciparono alla lotta, nella costruzione illegale delle strade, mediamente cinquecento disoccupati, contadini poveri, donne, giovani. Altre centinaia di compagni e compagne, comunisti e socialisti, erano permanentemente impegnati in tutti i comuni dei Lepini e nelle zone più avanzate dell'agro pontino (Borgo Faiti, Borgo S. Michele, Pontinia, Borgo Vodice) nell'opera di solidarietà, con la raccolta di grano, farina, legumi, patate, olio, vino, per nutrire gli scioperanti e nei casi più gravi e drammatici soccorrere le famiglie più povere. Contribuivano, con offerte in natura, commercianti, coltivatori diretti, coloni dell'ONC, mentre altri strati sociali sottoscrivevano modeste somme di denaro. Notevole fu lo sforzo di solidarietà compiuto dalla popolazione di Cori sotto lo stimolo e l'iniziativa dei nostri compagni. Anche da Roma, arrivano aiuti e contributi raccolti soprattutto fra gli autoferrotranvieri, e dai sindacati degli edili. Buona la partecipazione degli uomini di cultura. Si distinguono i cineasti con la ripresa delle lotte da parte dei registi Giuseppe De Santis, Gillo Pontecorvo, Luigi Squarzina e i pittori della scuola di Roma. *L'Unità* sostenne la lotta con servizi quotidiani sia attraverso inviati speciali che con corrispondenti locali. Anche *l'Avanti!* e il *Paese* sostennero validamente la lotta per il lavoro e la rinascita. Di tanto in tanto dovettero parlarne anche il *Il Messaggero* e il *Tempo*. Servizi particolari con ampia documentazione fotografica furono pubblicati ripetutamente dai settimanali *Vie Nuove* e *Noi Donne*. La presenza dei parlamentari socialisti e

comunisti fu assidua: Ingrao, Marisa Rodano, Natoli, Lizzandri ed altri ancora. Memorabile è rimasta la partecipazione del compagno Giancarlo Pajetta che in una domenica di marzo parlò in un grande comizio a Sezze centro, visitò la contrada dei Colli, la strada della Pace a Roccagorga, dove affluirono non solo gli scioperanti, ma la maggioranza della popolazione e concluse un'importante manifestazione nel tardo pomeriggio a Priverno.

La repressione del governo De Gasperi-Scelba non fu leggera malgrado il grande moto di simpatia e di solidarietà che la lotta aveva generato in tutta la provincia, a Roma e nel paese. Essa si inseriva nel clima arroventato dell'attacco anticomunista e antipopolare che aveva conseguito dal voto 18 aprile 1948 un indubbio successo. La DC ottenne 12.712.000 voti pari al 48,48 per cento e la maggioranza assoluta dei seggi in parlamento con l'utilizzazione dei resti. Essa guadagnò rispetto al voto del 1946 il 13,18 per cento. Il Fronte democratico popolare (PCI-PSI) raccolse 8.137.047 voti pari al 31,03 per cento, con una perdita dell'8,65 per cento in rapporto al voto del 1946. Mentre il PSLI di Saragat (sorto dalla scissione di Palazzo Barberini del gennaio 1947) conseguì il miglior risultato della sua storia: 1.858.346 pari al 7,09 per cento.

L'azione antidemocratica sembra irrefrenabile. All'indomani di un discorso di Togliatti alla Camera (10 luglio 1948) un socialdemocratico scrive su un quotidiano che bisogna essere pronti a inchiodare i comunisti al muro del loro tradimento e non solo metaforicamente. Il mattino del 14 luglio Antonio Pallante attentò alla vita di Togliatti mentre usciva da Montecitorio. La risposta del Paese è immediata. Uno sciopero imponente scuote l'Italia. Gli scontri sono duri e sanguinosi: 16 morti ed oltre 600 feriti. La repressione poliziesca infierisce nei giorni e settimane successive. Anche nella nostra provincia si ebbero oltre 50 arresti a Cori ed a Sezze e un tentativo di grave intimidazione a Roccagorga. L'attacco alle libertà democratiche non si limitò ai diritti politici. Esso, sotto la spinta del padronato industriale e degli agrari, investì i diritti sindacali, alle riforme, al pane e al lavoro. La Fiat nel 1949 estromette dalle



loro funzioni i componenti dei consigli di gestione. A Melissa (Calabria) il 30 ottobre 1949, la polizia apre il fuoco sui contadini che occupano le terre incolte: tre morti. Il 29 novembre due lavoratori uccisi a Torremaggiore (Foggia). Il 14 dicembre un contadino è ucciso a Montescaglione (Matera) durante l'occupazione di un feudo. Nel gennaio del 1950 durante una manifestazione contro la chiusura delle acciaierie di Modena la polizia spara: sei lavoratori cadono assassinati. Saliranno in quel periodo a più di cento i lavoratori uccisi dalla polizia di Scelba allora ministro degli interni. E' questo il clima nel quale si svolgono gli scioperi a rovescio del febbraio-marzo 1951. I lavoratori erano consapevoli che si usciva all'alba per andare sul luogo della lotta, ma non erano certi che tutti sarebbero tornati a casa la sera. I comuni di Sezze, Roccaporga, Priverno, erano stati messi in stato di assedio con il trasferimento di cospicui contingenti di carabinieri e polizia. A Roccaporga furono arrestati decine di lavoratori e trasferiti al carcere mandamentale di Terracina. Odiosi ricatti venivano svolti dai collocatori comunali. Ovunque le caserme dei carabinieri furono mobilitate per intralciare, scoraggiare, reprimere la raccolta dei generi alimentari e sottoscrizioni ritenendole queste non autorizzate. Anche questo fronte della lotta servì a diffondere e radicare nella coscienza di migliaia e migliaia di uomini, donne e giovani, i principi ancora freschi d'inchiostro della Costituzione in materia di diritti e di libertà di lavoro e di giustizia sociale.

Gli scioperi a rovescio si conclusero con risultati immediati e apprezzabili per gli stanziamenti strappati nelle opere di bonifica montana di rimboschimento, e per la costruzione del canale pedemontano dal torrente lavone al fiume Amaseno, ecc. Nei mesi e negli anni successivi migliaia di disoccupati trovano lavoro. Mentre furono migliorate le condizioni di riscatto dei poderi da parte dei coloni. Ebbe così avvio l'opera di ultimazione della bonifica idraulica dell'agro pontino.

Non tutto però è stato realizzato: basta pensare al progetto per la sistemazione di quella parte di comprensorio del consorzio di bonifica pontino e che interessa parte del campo setino e del comune

di Pontinia. Credo che su questa straordinaria esperienza di lotta è necessario ritornare con la raccolta di tutta la documentazione possibile e per una ulteriore e più meditata riflessione critica. Tuttavia le lotte dell'inverno '50-'51 che non si esaurirono, ma si svilupparono senza soluzione di continuità nei mesi e negli anni successivi investirono l'intera area della provincia: Bassiano, Sonnino, Monte S. Biagio, Minturno, Scauri. Furono suscitatrici di un movimento complesso e articolato con obiettivi diversi; la ripresa della occupazione delle terre a Cori-Giulianello, Le Castella; le lotte contrattuali; le raccogliatrici di olive a Cori, Norma, Sermoneta, Bassiano; le lotte per la ricostruzione, la casa, le scuole, le grandi infrastrutture (porto di Gaeta, galleria di Monte Giove), le opere di bonifica della piana di Fondi e della riva destra del Garigliano.

In quel periodo il nostro partito compì uno dei salti di qualità più significativi dalla sua costituzione. Innanzitutto si affermò come forza politica rappresentativa di un blocco sociale imperniato sugli operai, sui contadini poveri e con collegamenti con i ceti medi della città e della campagna. Valorizzò e affermò le forze intellettuali fino allora oscillanti tra massimalismo inconcludente oppure deluse dalle prime esperienze dell'ordinamento democratico che rifluivano verso posizioni qualunquistiche o nostalgiche.

Il Partito divenne sempre meno movimento e sempre più forza organizzata, dotata non solo di un programma nazionale ma anche di un progetto per lo sviluppo della provincia in cui operava. Consolidò il suo carattere di massa in quanto nel corso di quelle lotte furono reclutati centinaia e migliaia di nuove compagne e compagni. I giovani che erano stati chiamati ad incarichi di direzione all'indomani della liberazione furono riconosciuti come dirigenti di prestigio non solo da larghe masse popolari, ma anche dai gruppi dirigenti delle altre forze politiche, dagli apparati dello stato e dai dirigenti delle associazioni padronali. Tale processo non investì soltanto il gruppo ristretto che operava a livello provinciale, ma esso si diffuse a livello locale e di zona con l'affermazione i giovani come Pucci a Priverno, Tretola a Roccaporga, Bellini a

Pontinia, Stradaiole ad Aprilia, Attanasio e Capponi a Terracina e Di Trapano a Sezze. Certamente il processo non fu omogeneo; molte aree e città importanti della provincia pur avendo subito significativi cambiamenti dal punto di vista politico generale e sul piano di una maggiore autonomia nell'iniziativa politica, non ebbero quel salto di qualità di cui si è parlato. Città come Terracina, Fendi, Aprilia e Cisterna furono investite negli anni successivi da movimenti e lotte rilevanti che produssero sviluppo rapido del Partito e nel movimento democratico. Ogni città però ha una sua storia legata a processi di trasformazioni strutturali, economiche e sociali (industrializzazioni di Aprilia e Cisterna, terziarizzazione turistica di Terracina, commerciale di Fondi) con conseguenti emersioni di nuove figure e ceti sociali: nuovi bisogni, nuovi costumi che richiedevano come sempre, come sempre richiedono, adeguamento di orientamento politico, rottura di schemi e pregiudizi, adeguamento delle piattaforme politico-programmatiche, sviluppo della cultura generale e dei comunisti in particolare. Laddove è stato carente tale sforzo di rinnovamento e di adeguamento il partito ha subito arretramenti per cui in centri come

Terracina dove alla fine degli anni cinquanta il partito si candidava a divenire forza di maggioranza relativa e di governo locale, fu rigettato indietro per l'intrecciarsi di un rapido processo di trasformazione economico e sociale e l'attardarsi su posizioni politiche ormai superate dalla realtà.

Il partito negli anni successivi a quelle lotte affrontò anche il problema di rinnovamento e avvicendamento delle amministrazioni locali. A Sezze, Priverno, Roccagorga, Cori con i compagni Berti, D'Alessio, Tretola, Luberti ed altri. Va da sé che tali problemi non vanno letti con visioni localistiche. Il tutto avveniva nell'ambito della lotta nazionale e internazionale del partito. Sul fronte della lotta per la pace, della difesa della costituzione e delle libertà democratiche per il lavoro e la giustizia sociale. Eventi memorabili si ebbero con l'eccidio di Modena, con l'appello contro la bomba atomica e con la grande lotta contro la legge truffa nelle elezioni politiche del 1953. Rimane decisivo però il lavoro che i comunisti svolgono in ogni contrada, comune, provincia per la crescita e lo sviluppo del partito e con essa la coscienza e la cultura democratica del popolo.

*Mario Berti, autore di questo contributo, è nato a Sezze il 25 marzo 1926; iscritto al partito comunista dal 1945, è stato segretario provinciale della Camera del lavoro e, dal 1954 al 1961, sindaco di Sezze.*

*Dal 1955 al 1966, succedendo a Severino Spaccatrosi, è segretario della federazione PCI.*

*Successivamente assume funzioni di Latina per molti anni, dal 1955 al 1966, succedendo a Severino Spaccatrosi, e assumendo funzioni di dirigente dipartito a livello regionale. Consigliere alla Regione dal 1970 al 1985, dal 1976 è stato assessore all'industrie, commerci e artigianato fino al 1980. Dal 1980 al 1985 è stato vicepresidente del Consiglio regionale.*

*Le pagine qui pubblicate erano state scritte nel 1984 per un volume dedicato alla storia della federazione del PCI di Latina mai pubblicato*

# Memorie del Partito comunista in provincia di Latina (1944-1964)

di Sabino Vona

## *1. La nascita del Partito comunista italiano in provincia di Latina. Gli anni dell'occupazione delle terre e della sconfitta del '48*

Nel settembre del 1944 il Centro del Partito comunista italiano inviò a Littoria tre 'costruttori'. Erano passati poco più di tre mesi dalla liberazione della città.

"Ricordo bene Nencini, Bonistalli e Ceni - dice Mario Berti -. I primi due erano stati in carcere durante il fascismo. Venivano rispettivamente da Empoli e da Prato. Ceni, ex tenente di fanteria, veniva da Grosseto. Si fermarono per un anno nella nostra provincia, fino al congresso dell'ottobre 1945".

Ma non si partiva da zero. Dopo la scissione di Livorno (21 gennaio 1921) nella maggior parte dei comuni dei Lepini e in alcuni centri del sud, molti socialisti avevano aderito al Partito comunista. Essi tentarono di formare una organizzazione politica. "A Terracina - ricorda l'onorevole Aldo D'Alessio - sorse subito una sezione, direttamente collegata con la federazione romana. Essa venne sciolta durante il periodo fascista. L'opposizione al regime - continua Aldo - non si sviluppò molto. Ci furono però alcune iniziative (diffusione clandestina de L'Unità, proselitismo sotterraneo, e non collaborazione con gli invasori durante la guerra). Il numero dei simpatizzanti e degli aderenti al nuovo partito aumentò. E così subito dopo la liberazione di Littoria, sorsero sezioni comuniste in tutti i centri più importanti della provincia". A Littoria emerse la figura di Ignazio Raimondo, eletto presidente del Comitato provinciale di liberazione nazionale. Ignazio, persona mite e sensibile, era giunto nel capoluogo pontino nel

1942, dopo aver scontato tre anni di confino a Ventotene. Ed era diventato un punto di riferimento prezioso per i comunisti della città. Intanto molti giovani si avvicinavano al partito. Che puntò su di loro. Ma erano inesperti. I 'costruttori' inviati dalla direzione centrale avevano il compito di organizzare il partito su basi federali, con una forte struttura centralizzata. Guglielmo Nencini aveva l'autorevolezza e l'esperienza per farlo. Nel giro di pochi mesi, infatti, preparò la conferenza di costituzione del partito, che si tenne il 10 febbraio 1945. E venne eletto segretario reggente.

Ho conosciuto Nencini verso la fine del 1976. Lo accompagnò nella sede della Federazione del Partito comunista di Latina Antonio Amodio. Me lo presentò dicendo che era stato il primo segretario provinciale del Partito comunista italiano, "per pochi mesi però", aggiunse. Mi parve di cogliere un po' di ironia amara nelle parole e nel sorriso di Amodio. Lì per lì non ci feci caso. Ho ripensato a quell'incontro. Conoscevo bene Tonino. Quando si trattava di scegliere un dirigente, lui preferiva sempre una soluzione locale. Forse non ci fu accordo in quella conferenza. O forse la direzione nazionale non riteneva ancora maturo il gruppo dirigente che si stava formando. E così venne eletto segretario reggente il 'costruttore' venuto dalla Toscana. Guglielmo Nencini restò in carica fino al congresso provinciale che si svolse a Latina dal 26 al 28 ottobre 1945. Venne eletto segretario l'ex sindaco di Sezze Carlo Velletri. Che diresse il partito per pochi mesi. Nel giugno del '46, infatti, fu sostituito da Severino Spaccatrosi, un altro esterno al gruppo dirigente pontino, un 'commissario politico' mandato dal centro. Veniva da Albano.

"Sul piano organizzativo - afferma Aldo D'Alessio - fu una scelta giusta, che diede eccezionali frutti. In poco tempo il Pci superò il Psi che pur godeva di un vasto consenso popolare. Meno sul piano politico, perché non si riuscì a stabilire un legame fecondo con la realtà di una provincia nata da poco, e che comprendeva territori diversi per storia e cultura".

Tra il '45 e il '47 ci fu l'occupazione delle terre. "Il Pci - ricorda Mario Berti - sostenne le lotte dei contadini poveri e senza terra dei Lepini. Grazie a quelle lotte vennero assegnate loro alcune terre bonificate della pianura, da coltivare per un anno. Con una responsabile azione politica, inoltre, riuscimmo ad evitare che lo scontro tra i contadini dei Lepini e i coloni assumesse risvolti drammatici. La Dc ebbe invece un atteggiamento ambiguo. Nei comuni lepini ci accusava di non voler dare la terra bonificata ai contadini poveri, mentre in pianura diceva il contrario, che volevamo togliere la terra ai coloni".

Il 20 febbraio 1946 venne a Latina il ministro dell'agricoltura Fausto Gullo, comunista. Visitò lo zuccherificio e il Consorzio agrario.

L'anno dopo ci fu la rottura dell'unità nazionale, "vissuta con rabbia e desiderio di rivincita da noi comunisti", ricorda D'Alessio.

Il 1948 fu un anno brutto per la sinistra. Ci fu una campagna elettorale dura ed aspra. Con comizi affollati. Nei Lepini, nel Sud, a Latina. "In alcuni comuni lepini - ricorda Mario Berti - ci furono memorabili contraddittori. Specialmente tra l'onorevole Gazzorra, democristiana, e l'onorevole Pietro Ingrao, comunista".

Il Fronte democratico popolare venne sconfitto. Il 14 luglio ci fu l'attentato a Palmiro Togliatti. Per il 15 luglio venne proclamato lo sciopero generale nazionale. A Sezze e a Cori nella notte tra il 15 e il 16 luglio ci furono blocchi stradali. Vennero arrestati alcuni dirigenti del Psi e del Pci, tra i quali Alessandro Di Trapano, il futuro sindaco di Sezze.

Chiedo ad Aldo se i giovani comunisti trovavano il tempo di divertirsi. "Certamente - risponde -. Il sabato e la domenica, ad esempio, andavamo a ballare nei locali della sezione, che si trovava nell'ex Casa dell'Agricoltore di Latina. Per

convincere gli anziani, talvolta restii, utilizzavamo una argomentazione nobile e infallibile: la conquista politica, dicevamo, avviene anche attraverso il ballo".

## *2. Gli scioperi a rovescio. La fine dell'occupazione delle terre. La costruzione della Casa del Popolo di Roccaporga*

Nel 1948, dopo la proclamazione dello sciopero generale per l'attentato a Togliatti, ci fu la prima scissione sindacale. La seconda avvenne nel 1949. La CGIL lanciò allora il Piano del lavoro. E la Camera del lavoro di Latina elaborò il Piano di rinascita.

Anni duri. Disoccupazione. Miseria infinita. I salari da noi erano più bassi rispetto alle aree vicine. Per questo nel 1949 venne fatto uno sciopero provinciale, il primo contro le gabbie salariali.

Nel gennaio del 1951 il Comitato di rinascita fece un'inchiesta sulla miseria. Vennero intervistati migliaia di contadini dei Lepini e di coloni dell'Agro pontino. Emerse una situazione di abbandono e di degrado. Drammatica.

Insopportabile.

Il Partito comunista, con il sostegno della Cgil, lanciò l'idea di una nuova, originale forma di lotta, lo sciopero a rovescio, il rovescio dello sciopero, perché si lavorava senza essere retribuiti.

A Sezze lo sciopero alla 'riversa' iniziò il 18 febbraio, a Priverno qualche giorno dopo, a Roccaporga il primo marzo. Undici mesi dopo toccò a Bassiano e a Sonnino. Uno sciopero a rovescio ci fu anche nell'Agro pontino, vicino a San Donato, che si concluse con una grande manifestazione a ponte Ferraioli.

I disoccupati di Roccaporga andarono a lavorare alla strada delle Paludi, utile per raggiungere i piccoli appezzamenti di terreno che i rocchigiani avevano in Agro pontino, dopo il ponte Ferraioli, sulla destra della migliara 47.

C'erano anche molte donne, che trasportavano i sassi per fare la massiciata. Erano trascorsi pochi giorni, quando una mattina intervennero carabinieri e polizia. Quasi tutti i lavoratori riuscirono a fuggire. Ma ventuno di essi furono arrestati e condotti in carcere a Terracina. Ricordo quel giorno. Abitavo in campagna, ai Prati. Frequentavo la seconda elementare, in una pluriclasse. La scuola si trovava su una collina. Eravamo una trentina di bambini. Il maestro non riuscì a trattenerci, o non volle. Uscimmo dalla classe. Vedemmo la fila dei carabinieri e dei poliziotti che correvano per catturare i disoccupati. Avevamo paura. Perché ognuno di noi aveva almeno un parente che scioperava. C'erano anche i miei due cugini. E c'era la fidanzata di uno dei miei fratelli. Appena uscimmo da scuola, allo 'spaccio'(il negozio dove si vendeva un po' di tutto, dal sale ai tabacchi ai generi alimentari), incontrammo i carabinieri. Uno mi chiese dov'era mio padre. "Lavora alla strada", risposi. Stava per farmi altre domande. Ma intervenne l'appuntato di Roccagorga, che conosceva la mia famiglia. "Lascialo stare - disse -. E' vero, il padre lavora alla strada. Ma fa il cantoniere provinciale". La sera, quando Vitale e Cataldo, i miei cugini, venivano a casa a trovarci, raccontavano tutto. Specie Vitale, il più estroverso dei due. Sentii parlare allora per la prima volta di Pietro Ingrao che un giorno, insieme alla solidarietà della Direzione del partito e de L'Unità di cui era direttore, aveva portato anche una 'copella', una botticella di vino ai disoccupati in sciopero. Venimmo a sapere che Ingrao, insieme a Marisa Cinciari Rodano, aveva contestato l'operato di un commissario di polizia che, senza autorizzazione, aveva fatto perquisire dai suoi uomini la sezione del Partito comunista di Roccagorga. E che, insieme ai dirigenti provinciali comunisti, era venuto anche Giancarlo Pajetta. Accanto ai vecchi dirigenti locali, in quei giorni di altissima tensione si sperimentarono parecchi giovani comunisti, incoraggiati anche dalla presenza dei dirigenti nazionali. A Sonnino, durante lo sciopero, i registi Gillo Pontecorvo e Giuseppe De Santis effettuarono

alcune riprese cinematografiche. Il regista di Fondi girò poi un film su quegli avvenimenti, Una Strada lunga un anno.

Pietro Ingrao è tornato più volte a parlare degli scioperi a rovescio, delle condizioni di vita delle popolazioni lepine, e delle relazioni complesse che gli avvenimenti e le scelte politiche nazionali e locali di quegli anni avevano tra loro. Come in questi brani, ad esempio, tratti da una intervista rilasciata nel 1989. "Sui Lepini si riflette anche l'eco di tutta un'azione con cui la sinistra, i sindacati ma soprattutto il Pci, si riporta all'attacco dopo la sconfitta che aveva subito nel 1948 e trova in queste lotte un radicamento, un terreno favorevole. (...) Io me li ricordo molto bene i paesi dei Lepini, soprattutto Roccagorga, Priverno, Sezze, come paesi molto poveri, diseredati, imparagonabili lontanamente a quelli di oggi. (...) Roccagorga me la ricordo fisicamente come il paese più misero, più povero, più diseredato. (...) Quelle lotte sono state il germe che successivamente ha segnato i lineamenti di una società di tipo avanzato anche sui Lepini. In qualche modo possiamo dire che lì, sui Lepini, con queste lotte, si affermava il diritto di presenza, anche nelle condizioni più difficili; si affermava, cioè, una volontà di intervenire, progettando, rivendicando un ruolo da protagonisti, nel senso che anche loro, i contadini, i lavoratori e i disoccupati poveri dei Lepini volevano decidere e non solo chiedere lavoro. Essi rivendicavano il diritto di pensare, di contare sulla configurazione della loro vita, dei loro paesi; rivendicavano il diritto, in definitiva, di decidere sul proprio destino"<sup>1</sup>.

Negli anni Cinquanta Pietro Ingrao è tornato spesso a Roccagorga.

"Durante la campagna elettorale del 1953 - ricorda Francesco La Banca - nella piazza di Roccagorga ci fu un contraddittorio tra Pietro Ingrao e l'onorevole Gazzorra, una democristiana molto battagliera, che seguiva Ingrao, per scontrarsi con lui, in quasi tutti i comuni lepini. La piazza era stracolma di gente. Fu un duello bellissimo. Che Pietro vinse nettamente".

Francesco aveva allora 14 anni. Divenne grande amico di Pietro Ingrao.

Intanto le iniziative politiche si intensificavano. "Nei comuni - ricorda Aldo D'Alessio - ci inventammo la politica di assistenza sanitaria, con l'utilizzazione diffusa dei libretti dei poveri. Ed anche la riforma del fisco, con l'abolizione del focatico, l'imposta di famiglia".

In quegli anni di scontri aspri e duri un ruolo importante venne svolto dalla libreria di Ignazio Raimondo, un dirigente comunista aperto, intelligente, gentile. Lì si incontravano poeti, artisti, uomini di cultura di orientamento politico diverso, laici e cattolici, democristiani, repubblicani, socialisti, comunisti.

Intanto il Pci si organizzava meglio. E si consolidava in molti luoghi di lavoro.

Alla fine del 1955 Severino Spaccatrosi lasciò la direzione della federazione comunista di Latina. Venne eletto segretario provinciale Mario Berti, sindaco di Sezze.

Intorno alla metà degli anni Cinquanta intanto si concludeva la lunga storia delle occupazioni delle terre. "Nel 1955 - ricorda Mario Berti - un migliaio di contadini di Sezze Cisterna Roccagorga, Cori e Giulianello, con donne e bambini, occuparono alcuni terreni delle proprietà Sbardella e dell'onorevole Fiammingo. La polizia li allontanò con la forza ed arrestò trenta persone tra cui mia moglie Laura, Carlo Monte, Armando Agelini e la poetessa Adele Ricci.

Io ero membro della Commissione per l'assegnazione delle terre incolte. Quella mattina dovevamo andare a fare un sopralluogo proprio da Sbardella e Fiammingo. Andai in Prefettura. Feci finta di non sapere niente di quanto era accaduto. Salimmo in macchina. Con me c'era anche Angelo Barbato, capo di gabinetto della Prefettura e presidente della Commissione. Che subito mi chiese: "Come sta tua moglie?". "Bene, grazie. L'ho lasciata a casa. Dormiva ancora". Dopo pochi minuti mi fece la stessa domanda. Stessa risposta. Arrivammo a Cisterna. E di nuovo Barbato mi chiese di mia moglie. Persi la pazienza. "Se la polizia non rilascia subito gli arrestati - dissi - o almeno non li porta nelle carceri di Latina, sarà difficile contenere la rabbia dei contadini. Comunque, per quanto mi riguarda, questa mattina non ci sarà sopralluogo". Riuscimmo a

calmare i contadini. Le trenta persone arrestate furono condotte a Latina. Dove si fecero una decina di giorni di carcere.

Nel 1956 - aggiunge Mario - alcune centinaia di ettari delle proprietà Sbardella e Fiammingo vennero concessi a 700 coloni".

In quello stesso anno la provincia di Latina venne inserita nell'area della Cassa per il Mezzogiorno. Iniziò un rapido processo di industrializzazione. E tutto cominciò a cambiare.

Nel 1958 i comunisti di Roccagorga decisero di costruire una Casa del popolo. L'idea era stata di Manfredo Tretola, che aveva avuto occasione di vederne alcune in Toscana e in Emilia Romagna. Il lavoro venne fatto gratuitamente da molti cittadini, alcuni dei quali non appartenenti al partito. I fondi necessari per l'acquisto dei materiali da costruzione furono raccolti con sottoscrizioni polari.

I lavori terminarono nel 1960.

La Casa del popolo venne inaugurata da Enrico Berlinguer, nel 1961. Fu un evento memorabile<sup>2</sup>.

### *3. E il Pci si apre sempre più ai giovani. L'industrializzazione e il rafforzamento del sindacato*

Nel 1958 ci furono le elezioni politiche. Per il Pci erano un banco di prova importante, perché cadevano a due anni dai fatti drammatici di Ungheria. In provincia di Latina non c'erano state ripercussioni pesanti all'interno del partito. Non era andato via quasi nessuno. La campagna di stampa però era stata forte. E avrebbe potuto condizionare le scelte dell'elettorato. "Le elezioni invece andarono piuttosto bene - ricorda Mario Berti -. Riuscimmo infatti a mantenere e consolidare la nostra forza".

Chiedo a Mario come mai in quelle elezioni non venne eletto nessun parlamentare comunista della nostra provincia. Eppure i numeri c'erano. E c'era una esigenza oggettiva.

"E' vero - risponde -. Ma ci furono alcuni problemi.

Nella segreteria della federazione venne deciso di presentare la mia candidatura, insieme a quella di Aldo D'Alessio, e di altri. Io ero contrario, perché c'era incompatibilità tra segretario della federazione e parlamentare. In segreteria con me c'era anche Pietro Ingrao, il quale sostenne che poteva esserci una deroga da parte della direzione nazionale, di cui lui faceva parte.

La proposta - aggiunge - venne accolta dagli organismi dirigenti del partito".

Doveva dunque essere eletto Mario Berti. Oltre che in provincia di Latina, venne data indicazione di attribuirgli preferenze anche in alcune zone di Roma e di Frosinone. Ma poi successe qualcosa.

"Una ventina di giorni prima delle elezioni - racconta Mario - andai a Roma. A Botteghe Oscure incontrai Giorgio Amendola, responsabile nazionale dell'organizzazione del partito. "Sono solo tre anni che fai il segretario provinciale - mi disse -. Sarebbe bene che continuassi a farlo, rispettando la norma dell'incompatibilità. D'altra parte - aggiunse - non abbiamo ancora un compagno in grado di sostituirti". Tornato a Latina, posi il problema in segreteria. La campagna elettorale era ormai in una fase avanzata.

D'accordo con il comitato regionale del partito, decidemmo allora di spostare le preferenze di fuori provincia da me a D'Alessio. Risultato? Una gran confusione. E non venne eletto nessuno di noi due".

Aldo D'Alessio venne poi ripresentato nel 1963. E fu eletto deputato.

Il partito intanto si consolidava. Le sezioni diventavano più accoglienti. Anche per emulazione. Specie dopo la costruzione della Casa del popolo di Roccamare.

Arrivarono le industrie. A Latina, Aprilia, Cisterna. E con esse migliaia di immigrati, tra i quali molti ragazzi.

Agli inizi degli anni Sessanta i giovani apparivano svogliati, e lontani dall'impegno politico e sociale. Almeno agli occhi degli adulti. Una indagine sociologica dell'epoca dice infatti che essi aspiravano soltanto alle tre 'M': un mestiere sicuro, una macchina, una moglie da amare.

Eppure, quasi per uno strano gioco della storia, proprio quando i giovani sembravano senz'anima e senza passioni, migliaia di ragazzi parteciparono a Reggio Emilia e in moltissime altre città alle grandi manifestazioni antifasciste contro il governo Tambroni che reagì con una dura, sanguinosa repressione. Li chiamarono i ragazzi con le magliette a strisce.

Il Pci di Latina seppe aprirsi ai giovani, dando loro fiducia. E impostò una campagna di proselitismo. Segretario provinciale della Fgci (la federazione dei giovani comunisti italiani) era Mario Ciavoletta. Sotto la sua guida nacquero e si svilupparono alcuni circoli comunali assai vivaci politicamente e culturalmente. "A Sezze - afferma l'onorevole Lelio Grassucci - in soli quattro mesi facemmo 120 iscritti. Anche a Cori, dove era segretario un giovane contadino colto e affabile, raggiungemmo ottimi risultati. A Latina, attorno a Mario Ciavoletta, si formò un bel gruppo di giovani, tra i quali emersero Pippo Maione e Laura Pennacchi. Circoli importanti vennero poi costituiti in altri comuni della provincia (a Roccamare, a Fondi e a Sperlonga, ad esempio)".

Nel 1961 Lelio Grassucci venne eletto segretario provinciale della Fgci. "Ci ponemmo subito due obiettivi - ricorda ancora Lelio -. Il disarmo delle forze di polizia durante le manifestazioni (nel 1960 c'erano stati parecchi morti nelle piazze), e il problema dell'occupazione giovanile.

Facemmo inoltre una intensa azione di propaganda, con volantinaggio dinanzi alle fabbriche e sui treni dei pendolari che si recavano a migliaia nei cantieri edili di Roma".

La presenza del Pci, che era abbastanza forte tra i lavoratori dell'edilizia, era pressoché inesistente nelle nuove fabbriche.

La federazione comunista di Latina allora intervenne con una intensa azione politica e organizzativa. E contribuì al rafforzamento del sindacato. Da Torino giunse a Latina in quegli anni Gisella Di Juvalta, che in breve tempo riorganizzò la Fiom, il sindacato dei metalmeccanici. Gisella era una donna forte, generosa e sensibile. Veniva dalla scuola di Bruno Trentin, di Sergio Garavini e di Emilio Pugno.

"Nel 1964 - dice Lelio Grassucci - tenemmo

presso l'Hotel Europa di Latina un convegno sulla presenza comunista dentro le fabbriche. Partecipò Giorgio Amendola.

La sala era gremita. Ma sai quanti erano gli operai presenti iscritti al Pci? Soltanto tre. Perché nei luoghi di lavoro la repressione era dura. E gli operai avevano paura dei licenziamenti.

Decidemmo allora di costruire nuclei di operai comunisti dentro le fabbriche più importanti.

Come punto di riferimento avevamo le sezioni di Gaeta, di Campo Boario a Latina e di Aprilia".

Nel giro di pochi anni in quasi tutte le fabbriche la presenza dei comunisti divenne visibile e forte.

Nel 1966 venne eletto segretario della federazione comunista di Latina Paolo Ciofi, un politico intelligente e accorto che aveva studiato economia a Mosca.

E fu subito svolta negli indirizzi di politica economica.

"Fino ad allora - ricorda Lelio Grassucci - avevamo avuto un atteggiamento elastico nei confronti dell'intervento straordinario della Cassa per il Mezzogiorno nella nostra provincia. Anche perché

le fabbriche erano arrivate.

Paolo Ciofi puntava invece sull'intervento ordinario, e sullo sviluppo delle forze imprenditoriali locali. La sua critica all'intervento straordinario fu perciò molto forte".

#### NOTE

1. G. CANTARANO, *Alla riversa*, Edizioni Dedalo, 1989, pag. 189 e seguenti.

2. *Oggi la Casa del popolo in parte viene utilizzata come sede dei Democratici di Sinistra e in parte come luogo di incontro per attività culturali e ricreative.*



# Donne e PCI. Appunti per una ricerca

di Franca Rasile e Anna Maria Tomassini

Nell'archivio della federazione del PCI di Latina, all'interno del nucleo contraddistinto con la lettera B (cfr. *Appendice*, p. 16 di questo volumetto), la busta 6 raccoglie sia le carte della Federazione provinciale del partito sulle tematiche femminili, sia le carte del Comitato provinciale Unione Donne Italiane. I documenti, che arrivano fino alla vigilia degli anni '60, si infittiscono significativamente attorno ai primi anni '50 (fine '51/ metà '53), e nel 1955.

Abbiamo scelto di analizzarne alcuni, a nostro avviso tra i più significativi. Proprio per il carattere del presente lavoro, di semplice avvio di una ricerca, ci è sembrato giusto farli 'parlare' riportandoli, per quanto possibile, per esteso, invece di darne sintesi interpretative. Se per il primo periodo essi sono, in buona parte, prodotti dall'UDI (provinciale e nazionale), è tutta interna al partito (provinciale e nazionale) la documentazione relativa al 1955. E questo non è casuale.

Dalla loro lettura si possono trarre alcune indicazioni sul modo in cui la Federazione provinciale del PCI, negli anni '50, definisce il proprio ruolo e la propria azione politica nei confronti delle donne. Le scelte fatte in questo senso sono rivelatrici del modo in cui il partito si rappresenta le donne all'interno della realtà locale: sia le 'esterne', cioè quelle a cui si rivolge per sostenerne interessi e bisogni; sia le 'interne', cioè le iscritte al partito, ma anche le tesserate dell'UDI.

Un'ultima osservazione: i documenti analizzati ci rimandano l'eco di un intenso coinvolgimento nei drammatici problemi economici e sociali del periodo della ricostruzione in provincia, e di un dibattito interno anche acceso; ma non ci restituiscono identità individuali, cioè nomi, se

non quello di Laura Masella, che risulta essere dirigente provinciale dell'UDI e delle donne comuniste nei primi anni '50<sup>1</sup>. Per quanto poi riguarda i documenti ufficiali prodotti dalla Federazione provinciale del PCI, essi non portano la firma di chi li ha stilati, e cioè Severino Spaccatrosi, segretario provinciale del partito dal 1946 al 1955.

## 1951-1954

Un breve cenno preliminare sull'UDI, organismo che ricorrerà molto spesso in questi appunti. L'Unione Donne Italiane si costituisce nell'ottobre del 1944, in piena guerra, per iniziativa delle donne impegnate nella Resistenza e aderenti ai partiti di sinistra.

Di poco precedenti sono i 'Gruppi di difesa della donna e per l'assistenza ai volontari della Libertà', che inizialmente raggruppano le donne di tutti i partiti antifascisti, unite nella drammatica esperienza della guerra di liberazione. Ben presto, per conflitti interni le donne della democrazia cristiana, ritenendo i gruppi di difesa 'monopolizzati' dal PCI, se ne allontanano ufficialmente nel 1945. Nell'anno precedente, a poca distanza dall'UDI, esse hanno dato vita a una loro associazione, il CIF.

Nonostante queste divisioni, l'UDI e il CIF vivono esperienze significativamente unitarie, una prima volta nella comune partecipazione al "Comitato pro voto" alle donne (nato nell'ottobre del '44 su iniziativa dell'UDI), e poi nella grande mobilitazione per l'assistenza alle popolazioni nell'immediato dopoguerra<sup>2</sup>.

Negli anni successivi, le due associazioni si troveranno a convivere con una sorta di ambivalenza, presente in loro fin dall'origine: nel

loro essere, cioè, un'emanazione dei partiti e, nello stesso tempo, organizzazioni formalmente indipendenti; unite, almeno come aspirazione, per parlare e operare a nome di tutte le donne, ma divise in schieramenti contrapposti per la conquista del consenso femminile.

Il primo documento ufficiale di carattere provinciale, all'interno della busta 6, è una "Lettera del Comitato provinciale UDI ai Comitati comunali Associazione Donne in difesa del Podere", del 4 dicembre 1951, firmata da Laura Masella.

La lettera si apre con un'esortazione ad "avvicinare, a influenzare" le donne, a chiarire loro "le lotte che bisogna condurre". E se ne indicano gli obiettivi, che nel documento vengono chiamati "punti del programma". Di questi, due riguardano specificamente i diritti delle donne, braccianti e contadine, sul lavoro ("rispetto delle tariffe per le raccogliatrici di olive, uva e arance"), e in particolare il principio disatteso della parità tra uomo e donna ("diminuzione dello scatto esistente tra il salario della lavoratrice e il salario del lavoratore")<sup>3</sup>. Gli altri riguardano invece questioni di carattere economico e sociale complessivo: la bonifica idraulica, innanzi tutto, per recuperare terra e lavoro, e "l'assistenza a tutti i figli dei lavoratori della provincia" (refezione scolastica, libri, grembiuli, edifici scolastici...).

Pur nella sua sinteticità, il documento rimanda l'immagine di una realtà economica a carattere prevalentemente rurale, e profondamente povera, che le donne devono fronteggiare, sia sul lavoro che come madri di famiglia.

La lettera termina con un invito a rafforzare l'Associazione Donne in Difesa del Podere, l'Associazione Donne in difesa della Famiglia, e a incoraggiare la costituzione dell'Associazione donne senza-tetto.

Quale sia il carattere di queste associazioni, lo chiariscono gli appunti manoscritti (non firmati), presi ad un Convegno nazionale dell'UDI, dell'ottobre 1951. Da questi veniamo a sapere che il Convegno si occupa anche di questioni organizzative: l'estrema diversità delle situazioni che caratterizzano il Paese, e il desiderio di

migliorare i consensi sollecitano l'UDI a prevedere, in quelle realtà dove ha difficoltà a istituire i suoi 'circoli', una "organizzazione differenziata a base territoriale", cioè delle associazioni che si mobilitino su specifici problemi locali, o di categoria.

Ma gli appunti manoscritti ci rimandano anche un profondo disagio che l'UDI sta vivendo: "molti comitati di circolo si identificano con le Commissioni femminili delle sezioni del PCI, dove non ci sono indipendenti e socialiste (...) conseguenza questa del settarismo", "settarismo che impedisce di avvicinare le donne DC e dell'Azione cattolica", "l'UDI deve avere una vita più autonoma".

Il ruolo dell'UDI, come 'organizzazione di massa' femminile strettamente legata al partito, non è in discussione per l'organismo di dirigenza della Federazione di Latina, che alle donne dedica una particolare attenzione nel "Piano di lavoro della Federazione del PCI di Latina per lo sviluppo dell'organizzazione femminile del Partito e la costituzione di un vasto movimento di massa", datato 29-1-1952. Documento interessantissimo, per la ricchezza dei dati informativi, peraltro analizzati con rigore.

Nel 'Piano di lavoro' si dedica ampio spazio all'Associazione Donne per la difesa del Podere e all'Associazione Donne in difesa della famiglia. Da esso veniamo a sapere che le due associazioni sono state costituite nel 1951; che la prima, che ha come base territoriale l'agro pontino, ha i suoi punti di forza a Pontinia e borgo Faiti, mentre la seconda, la cui base territoriale è sui monti Lepini, ha il suo punto di forza a Sezze, ma è ben rappresentata anche a Priverno e Roccaporga. Oltre alle due associazioni, l'adesione diretta all'UDI è prevista attraverso altre due modalità: le tessere (che risultano essere molto poche, dai dati riportati), e i bollini (un po' più numerosi), che vengono applicati direttamente sulle tessere di partito. Le complessive 1500 (circa) adesioni non soddisfano la segreteria provinciale del PCI, che si rivolge alle donne del partito, spronandole a un'attività che "deve tendere a rafforzare l'organizzazione femminile di massa", alla creazione "di un vasto

movimento nei monti lepini per la terra, il lavoro, attraverso l'ultimazione della bonifica, per l'assistenza di tutti i bimbi dei braccianti e dei contadini poveri". Si tratta, in sostanza, di una sorta di delega all'UDI sui temi sociali, attraverso i quali avvicinare "la stragrande maggioranza delle donne" che, a causa dell'arretratezza dell'agricoltura e di un'industria inesistente, "sono costrette a svolgere la loro attività, quasi per tutto l'anno, nell'ambito familiare e della propria casa". L'immagine che la segreteria provinciale ha della donna "madre di famiglia", è quella di una casalinga per necessità, e cioè per mancanza di occasioni lavorative, e per questo isolata, poco cosciente "della sua forza, della sua capacità (...) di cambiare la realtà in cui vive". E' evidente la convinzione della Segreteria che - al pari dell'uomo - "il processo di sviluppo e di emancipazione della donna" non può che realizzarsi, marxianamente, attraverso il lavoro e all'interno di una società industrialmente sviluppata. C'è da annotare che la parola 'emancipazione', usata dalla Segreteria provinciale, subisce un andamento carsico: tra i documenti che abbiamo esaminato, essa ricompare solo nel 1955. Nell'elenco delle rivendicazioni da sostenere, le donne alle quali si guarda (e cioè quelle degli strati sociali più svantaggiati, espressione per lo più del mondo contadino), vengono divise in categorie: da una parte le operaie ( per la " parità di salario con gli uomini, il riconoscimento delle qualifiche, la lotta contro lo sfruttamento dell'orario di lavoro"), e le lavoratrici agricole, cioè le raccogliatrici stagionali di olive sui monti lepini, di uva a Terracina, di arance a Fondi ( per "l'assunzione attraverso gli uffici di collocamento e il rispetto delle tariffe ); dall'altra parte, le "mogli di braccianti della montagna, di coloni dell'agro, di operai (per la "lotta contro lo sfruttamento dei mariti, per la bonifica integrale (...) per asili nido, refezioni scolastiche, colonie, casa (...)" . Per tutte, l'impegno per la difesa della Pace<sup>4</sup>.

Il quadro dettagliato delle "lotte condotte dalle donne in provincia dal 1950 (...) sotto la guida delle organizzazioni democratiche", in parte coronate da successo, è un'indicazione chiara sulla strada da seguire: si va dallo sciopero delle

lavoratrici dei vigneti a Terracina, alla partecipazione agli scioperi a rovescio a Sezze e Roccaporga, dalla solidarietà delle braccianti delle contrade di Sezze ai braccianti dei monti, alla preparazione delle bandiere della pace delle mogli di braccianti di Sezze e Priverno, alla raccolta di firme contro la bomba atomica. Particolare adesione ("di 250 mamme") riceve l'inchiesta condotta a borgo Faiti e Pontinia sulle condizioni di vita dell'infanzia. Essa ha un seguito, non solo nel Convegno comunale organizzato sui risultati dell'inchiesta, ma anche nei risultati delle elezioni amministrative del 1951: Milena Bottini viene eletta consigliera comunale a Pontinia.

Ma la segreteria provinciale individua ragioni di debolezza anche nella vita difficile delle cellule femminili e delle Commissioni femminili interne al partito<sup>5</sup>, e non per responsabilità delle donne: "i motivi vanno ricercati soprattutto nell'assenza di una direzione generale delle nostre sezioni. L'organizzazione femminile di partito è considerata dai nostri compagni come un'altra sezione, che ha una sua dirigente, un suo organismo, problemi seri da affrontare. E' veramente da ammirarsi lo spirito di sacrificio, il coraggio delle compagne (...)" .

Nella parte conclusiva del documento si afferma che "non è più ammissibile che la compagna Masella possa ancora dirigere e le donne comuniste e l'UDI", e si propone di affiancarle due compagne, per dividerne il lavoro.

E' di Laura Masella la relazione al "Primo Congresso della Donna della provincia di Latina", che si tiene a Priverno il 22 marzo 1953. Un Congresso evidentemente organizzato in vista di quello nazionale dell'UDI, fissato per il mese di aprile e alla cui preparazione è dedicata la pubblicazione "Documentario di NOI DONNE", conservata nell'archivio. Per il Congresso nazionale del '53 (siamo alla vigilia delle elezioni politiche), la decisione dell'UDI di sostituire la propria sigla con la parola "Donna italiana", è indicativa del bisogno di "rompere gli steccati", di uscire "da un'angustia settaria"<sup>6</sup> in cui per anni si è chiusa, anche a causa del clima di

discriminazione spesso persecutoria che ha dovuto fronteggiare, a partire dal '48 ( lo stesso periodico dell'associazione, "Noi Donne" ha subito la scomunica di Pio XII, che è affissa nelle chiese come ammonimento alle donne cattoliche).

E' opportuno qui ricordare, anche al fine di una corretta 'lettura' dei documenti provinciali, che il percorso compiuto negli anni del dopoguerra dall'UDI è complesso e difficile, strettamente intrecciato agli avvenimenti politici del paese e alla storia dei partiti politici di riferimento, pesantemente condizionato dalle questioni internazionali e dall'angoscia per il rischio di una nuova guerra.

Ma pesanti sono anche i condizionamenti della cultura familista diffusa nella società italiana e presente negli schieramenti politici, e al cui sistema di valori è difficile, per molte donne, interiormente sottrarsi. Per anni l'azione dell'UDI sarà segnata dalla ricerca di un difficile equilibrio tra l'affermazione dei diritti e delle libertà delle donne (specificamente nel lavoro), e le rivendicazioni sociali più complessive, in cui l'individualità femminile sfoca in un'immagine di donna 'sposa e madre', che con dedizione e sacrificio assume su di sé i problemi sociali generali. Fa riflettere il fatto che se nello Statuto del '45, all'indomani dell'intensa esperienza vissuta da numerose donne nel corso della guerra, l'UDI si definisce "associazione per l'emancipazione", questo termine scompare nelle parole d'ordine dei successivi Congressi, nel '47 ("Per una famiglia felice, pace e lavoro"), e nel '49 ("Per l'avvenire dei nostri figli, per la libertà e il progresso, no alla guerra").

Il Congresso provinciale della Donna, a Priverno, si apre con il coro delle raccogliatrici di olive di Cori che cantano le tristi condizioni di lavoro e le lotte sostenute. Sono 60 le delegate presenti. Ad esse si rivolge Laura Masella: "Un grande avvenimento oggi ha luogo nella nostra provincia; per la prima volta si riuniscono a congresso (...) le delegate di migliaia e migliaia di mamme, di spose, di ragazze", con "il compito di esaminare in questa sede i problemi, le preoccupazioni che assillano, le

speranze che sono nei cuori della metà della popolazione della nostra provincia".

Dopo aver tratteggiato le lotte sostenute dalle donne nella provincia, Laura Masella delinea un quadro drammatico delle loro condizioni di vita in quanto madri di famiglia, "una vita fatta di sacrifici eroici, di pazienza e di miseria ... 4.500 famiglie vivono in baracche, grotte, cantine. Ciò vuol dire che 8.000 bambini vivono e si sviluppano in ambienti malsani". Drammatici anche i dati sulla scolarizzazione ("20.000 bambini non hanno frequentato l'anno scorso le scuole elementari") per l'impossibilità, da parte delle madri, di sostenerne le spese, mentre pressoché nulla è l'assistenza governativa per la refezione scolastica e le colonie estive.

La scelta di campo, delle donne a cui parlare e di cui parlare, è netta; e lo fa ben comprendere un documento del 1952, "Piano di lavoro per la diffusione di Noi Donne in occasione dell'edizione meridionale", della segreteria provinciale dell'UDI, in cui si esprime un giudizio sul periodico dell'associazione, peraltro considerato prezioso "strumento di orientamento per le migliori amiche dell'UDI": "... ci è parso che in certi momenti Noi Donne corresse troppo dietro alle esigenze della donna media (alludiamo alla donna fornita di una certa cultura e che gode di certe condizioni economiche e sociali) e non tenesse presenti i bisogni, i problemi, la mentalità delle nostre donne, le braccianti, colone, casalinghe spose di operai ( ...) le ragazze delle nostre montagne, disoccupate gran parte dell'anno". Questa scelta di campo è la stessa fatta in quegli anni dal partito; c'è da chiedersi se non sia anche il segno di una difficoltà dell'UDI ad entrare in relazione con donne di ceti sociali diversi, e ad essere da loro riconosciuta.

La relatrice, dopo aver affrontato anche un tema strettamente politico, quello delle prossime elezioni e del rischio della "legge truffa" (la legge di riforma elettorale approvata dal governo in vista delle elezioni, per assicurarsi un "premio di maggioranza"), conclude con un'immagine rassicurante di donna la cui ragione di vita è nel darsi agli altri: "Dalla tribuna di questo Congresso gridiamo: vogliamo vivere meglio, vogliamo

vedere splendere sui cari visi dei nostri bambini il sorriso sereno che danno il benessere e la pace; vogliamo trovare nel volto dei nostri sposi la fiducia nella vita e negli uomini".

## *Il 1955*

I documenti si infittiscono nel '55. Verbali dei lavori del Comitato federale, appunti manoscritti di riunioni, piani di lavoro, lettere della Direzione nazionale del PCI: al centro di tutta l'attività documentata del partito, all'interno della busta 6, c'è la preparazione della seconda Conferenza nazionale delle donne comuniste, indetta a dieci anni dalla prima, e che si terrà nel mese di ottobre. Di tutta la documentazione presente, abbiamo scelto di analizzare la relazione dattiloscritta di Laura Masella al Comitato Federale del 4-4-'55; altri documenti sono qui presenti solo come riferimento.

In una lettera del 13 giugno, la Direzione nazionale/Sezione femminile del PCI risponde alle sollecitazioni degli organismi provinciali, e indica i temi che le conferenze comunali e provinciali (che eleggeranno le delegate all'assise nazionale) dovranno affrontare e tradurre concretamente sul piano locale:

"1) l'emancipazione e la difesa dei diritti delle cittadine, delle madri, delle lavoratrici (...);  
2) (...) creare l'unità delle donne cattoliche sui temi dell'emancipazione, rafforzare il legame con le masse femminili".

Queste linee di orientamento generale sono sostanziate da due rivendicazioni concrete: l'approvazione della legge per la parità di salario, e la pensione alle casalinghe.

Il ritorno della parola 'emancipazione', il riconoscimento delle donne innanzitutto come cittadine, fanno percepire che qualcosa sta cambiando, dentro e fuori il partito. Del resto molte cose stanno cambiando, attorno alla metà degli anni '50, in Italia, favorite anche dal clima di distensione internazionale. La crisi del mondo rurale e il processo di modernizzazione economica

e sociale spingono verso nuovi stili di vita, ed aprono nuovi conflitti; mentre, sul piano politico, si fa strada la prospettiva di un governo 'aperto' alle forze di sinistra, e diventano un test importante le elezioni amministrative che si terranno nel '56.

Di fronte a un mondo in movimento, di cui ci sono segnali anche nei fermenti del mondo cattolico femminile, il partito comunista italiano avverte la necessità di elaborare una nuova "linea d'azione politica di lavoro tra le donne".

In una lettera del 7 maggio, della Direzione nazionale/ Sezione femminile del PCI e firmata da Lina Fibbi, si esprime grande soddisfazione per l'attività in corso nelle Federazioni provinciali. "Questo fatto ci conferma quanto sia sentita nel partito l'esigenza di chiarire i nostri orientamenti, di approfondire l'elaborazione dei temi, delle rivendicazioni e delle iniziative del movimento femminile."

La Federazione provinciale di Latina ha già fatto una riunione, il 4 aprile. Primo punto all'ordine del giorno: "I comunisti alla testa dei grandi movimenti per l'emancipazione della donna". La riunione si apre con la relazione (dattiloscritta) di Laura Masella. "A undici anni dalla Liberazione il partito per lo meno nelle istanze superiori ha una posizione nuova", esordisce Masella. Che prosegue ripercorrendo il cammino delle donne dell'UDI e del partito nella provincia, a partire dalla liberazione. Un percorso discontinuo, le cui tappe indicate rivelano un comune destino per l'UDI e per il partito: l'iniziale partecipazione delle donne ("con una coscienza nuova dei loro diritti" e "schierate accanto ai lavoratori per una politica di pace e di assistenza, per una politica agraria che desse la terra ai contadini poveri"), si interrompe nel '48. Sono le donne del ceto medio che si allontanano, "insegnanti, professoresse, mogli di impiegati", che pure avevano sentito "l'esigenza di rinnovamento"; tra loro, dirigenti dell'UDI e del partito. Non dice altro, Laura Masella, su quanto accade dopo le elezioni del '48, se non che "non vi è in dubbio la fedeltà ai principi", nonostante "una certa resistenza nel rinnovare la tessera del

partito"<sup>7</sup>. Ma è evidente che, nel mutato clima politico, le azioni successive sono connotate dalla scelta "di classe" fatta dopo il '48 dagli organismi provinciali (e nazionali) del PCI e dell'UDI, cioè il loro rivolgersi ai ceti contadini e operai come unici soggetti possibili del cambiamento. Lo testimonia il riferimento alle "grandi lotte" che l'UDI e le donne del partito conducono in provincia ("con arresti e fermi") nel '50-52, insieme alle Associazioni delle donne in difesa del podere e in difesa della famiglia. Ma poi, la stessa scomparsa delle due associazioni, "la situazione di riflusso verificatasi dopo il 1953", sono rivelatrici di "disorientamento e disordine nel lavoro svolto". Il richiamo è alle dirigenti dell'UDI e del PCI; più volte, riferendosi a loro, Masella usa la parola 'timidezza' (e più volte questa parola sarà ripresa - ma con diverse accezioni - nel dibattito che segue la relazione, di cui ci sono appunti manoscritti). Masella parla di "timidezza che sfiora quasi l'irresponsabilità nel discutere e far discutere le istanze di partito" sui "problemi delle donne e dell'emancipazione". Che non si tratti di una debolezza 'femminile', ma di una interpretazione debole, incerta, del concetto di emancipazione ("parola chiave" della Conferenza delle donne comuniste), diventa chiaro nel prosieguo del discorso: "La lotta per gli aumenti salariali alle lavoratrici" è stata posta dalle stesse dirigenti provinciali semplicemente in chiave economica, non "come lotta per il rispetto dell'articolo 37 della Costituzione repubblicana" e "come condizione per l'emancipazione femminile". Tuttavia il 'silenzio' delle donne trova una ragione anche nell' assenza di condivisione su questi temi tra uomini e donne del partito: "i timidi tentativi fatti in questo senso si sono realizzati tra la perplessità e l'incredulità, non solo dei compagni dirigenti, sia a livello di sezione che provinciale". E l'atteggiamento di indifferenza degli uomini del partito si è riverberato anche nella vita delle Commissioni femminili e nell'attività dell'UDI, che viene ancora una volta vista tutt'uno con il partito: "la nostra azione tra le donne (...) ad eccezione degli anni precedenti il '53 è stata condotta in modo separato da tutte le attività del partito".

Di fronte a questo scollamento, Masella conclude con una forte sollecitazione: "non le donne comuniste devono dirigere le iscritte (al PCI) e le tesserate (dell'UDI), ma tutto il partito nelle sue istanze superiori e di base".

In una lettera della Direzione nazionale del PCI/Sezione femminile, del 21 settembre, Lina Fibbi valuta con preoccupazione i Piani di lavoro che ogni Federazione ha dovuto inviare, a conclusione dei lavori delle Conferenze delle donne che si sono svolte in ogni provincia. Fibbi lamenta l'enunciazione generica "delle rivendicazioni specifiche delle masse femminili", la limitatezza di queste rivendicazioni, viste "come problemi che riguardano le operaie, le braccianti, e al massimo le contadine", e non come problemi che riguardano più vasti strati femminili. Ma anche i temi affrontati, come quello della pensione alle casalinghe, prosegue la Fibbi, vengono visti nei loro aspetti puramente economici, e non come "riconoscimento sociale del lavoro (...) nel suo grande valore di emancipazione e di affermazione di un diritto".

Nella lettera della Direzione nazionale si pone attenzione anche alle cellule femminili: esse devono funzionare "come organismi di partito e non organismi del movimento femminile".

Il riferimento al rapporto UDI - organismi femminili di partito è più chiaro ed esplicito in un documento prodotto dalla Federazione di Latina, per la preparazione delle Conferenze comunali e provinciale delle donne comuniste e che, per i suoi contenuti, richiama gli elementi di preoccupazione espressi da Lina Fibbi<sup>8</sup>. In esso, con una certa durezza si afferma: "Se si fa eccezione per certe particolari occasioni (...) finora i gruppi di donne comuniste, nelle varie iniziative di massa, sono diventati gruppi dell'UDI, con tutta la limitatezza che questo comportava e con tutti gli ostacoli alla formazione di una coscienza comunista da parte delle nostre compagne". L'equilibrio tra UDI e partito è rotto: l'impegno delle donne comuniste nell'organizzazione di massa ha di fatto svuotato le cellule femminili e, soprattutto, ha causato l'estraneità delle donne agli orientamenti politici del partito.

Per altro verso , l'UDI può ripartire da qui, per avviare un percorso di autonomia, che le permetta di coltivare la speranza di diventare una forza unitaria di tutte le donne. Al primo punto di un documento del giugno 1956, il Comitato direttivo dell'UDI nazionale dichiara: "per essere unitaria, l'UDI deve essere anzitutto autonoma da ogni subordinazione a qualsivoglia forza politica"<sup>9</sup>.

Il clima festoso, all'apertura della seconda Conferenza nazionale nel mese di ottobre, rivela la legittima soddisfazione delle donne comuniste di ritrovarsi insieme, protagoniste dell'evento, e al centro dell'attenzione di tutto il partito. Ma Laura Masella Berti, la prima tra le delegate della provincia di Latina, non è presente ai lavori: "Duecento contadini, partiti all'alba da Sezze, hanno occupato le terre dell'agrario Fiammingo, iniziando la semina del terreno da tempo rivendicato perché incolto. Contemporaneamente, quattrocento contadini di Cori e di Giulianello davano vita a una grande manifestazione nei pressi della proprietà dell'agrario Sbardella (...). Contro questi contadini si è scatenata la Celere di Cisterna e di Latina al comando del dottor Martina (...) il quale non si è accontentato di fare bastonare i contadini, ma ne ha arrestato una trentina, compresi tre dirigenti: il segretario della Federbraccianti provinciale, compagno Angelini, la compagna Berti dell'UDI e il compagno Monti (...) della Commissione provinciale per le terre incolte, e li ha denunciati per 'oltraggio e resistenza alla forza pubblica'." (da "l'Unità", 20 ottobre 1955).

## NOTE

1. *Sfogliando la corrispondenza dell'UDI di quegli anni, abbiamo verificato che, oltre a Laura Masella, ci sono altre due donne che firmano per la segreteria provinciale dell'UDI: Ebe Locatelli, per un breve periodo nel '52, ed Elena Ferraro nel '55-'56.*
2. *Sulla complessa esperienza femminile nel periodo della guerra e nel primo dopoguerra, vedi: ANNA ROSSI-DORIA, Le donne nella scena politica, in Storia dell'Italia repubblicana, vol.1, pag 779 e seguenti (Torino: Einaudi,1994); EAD., Diventare cittadine (Firenze: Giunti 1996).*
3. *Alla data della lettera, sono passati sei anni dal riconoscimento del diritto di voto alle donne, che elimina la loro inferiorità giuridica. Ne dovranno passare ancora molti perché il principio di uguaglianza tra uomini e donne, sancito dalla Costituzione italiana, venga attuato sia sul piano economico e sociale (uguale lavoro-uguale salario, uguale diritto di accesso alle carriere e alle professioni), sia sul piano del Diritto di famiglia (con la lunga permanenza delle norme del Codice Rocco, che sanciscono l'inferiorità della donna all'interno della famiglia).*
4. *Sul tema della pace si mobilitano in quegli anni le forze della sinistra; essa diventa il tema centrale dell'attività dell'UDI: diffusa è l'angoscia per una nuova guerra atomica, percepita come imminente.*
5. *In una intervista al 'Paese delle donne', Nilde Iotti ha spiegato la nascita delle Cellule e delle Commissioni femminili del PCI : " (le donne) erano state tenute così lontane dalla politica che non intervenivano mai nelle assemblee in sezione, non osavano parlare per evitare ripercussioni familiari (...) così furono create le Commissioni femminili all'interno delle sezioni". Su questo vedi anche: PAUL GINSBORG, Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi, pag. 262 e seguenti (Torino: Einaudi,1989).*
6. *Sono parole di Marisa Rodano in: Esperienza storica femminile nell'età moderna e contemporanea - Atti del seminario, parte prima, pag.182 (Roma: Circolo 'La Goccia',1988).*

7. *Sul clima di intolleranza venutosi a creare nel '48 in provincia, e le sue ripercussioni sul PCI vedi: FLORIANA GIANCOTTI - ANNA MARIA TOMASSINI, Ignazio Raimondo e la sua libreria, pag. 46 e seguenti (Centro studi Angelo Tomassini, 1989).*

8. *Nell'archivio del PCI sono due i documenti (dattiloscritti e senza data) prodotti dalla*

*Federazione provinciale, di orientamento per le Conferenze: " Per la preparazione delle Conferenze delle Donne comuniste della provincia di Latina(...)" "Per un giusto orientamento del Partito (...)"*.

9. *Il documento completo è riportato in: MARISA RODANO, Esperienza storica femminile nell'età moderna e contemporanea, cit., pag. 188.*



# I socialisti del dopoguerra: un primo racconto

di *Gabriele Panizzi*

Entrai nel Partito Socialista Italiano, di fatto, nel 1960, quando il professor Vincenzo Dispenza mi trascinò nella lista socialista per le elezioni del Consiglio comunale di Terracina.

Ma la frequentazione di ambienti socialisti locali era iniziata nella seconda metà degli anni Cinquanta, perché il Centro Culturale di Comunità (il Movimento di Adriano Olivetti) organizzava incontri, dibattiti, seminari di studio, indagini su vari aspetti della vita locale (terracinese e provinciale), ai quali partecipavano rappresentanti dei partiti politici, tra questi i socialisti.

Il professor Dispenza (di Palermo) lo avevo conosciuto al Liceo Scientifico di Terracina, ove egli insegnava Lettere e Storia (come supplente), con un approccio a dette materie diverso rispetto a quello degli altri docenti (tranne il professor Diego Are, sardo di Santulussurgiu, insegnante di Filosofia, che, insieme a Dispenza, ci iniziò, tra l'altro, alla storia ed alla geografia locali, con la lettura di alcuni testi del professor Arturo Bianchini, terracinese): capimmo le interdipendenze fra gli eventi storici, gli assetti geopolitici, la letteratura, in una successione che dal mondo, attraverso l'Europa, giungeva alla nostra città.

Cominciai a prendere conoscenza dell'assetto istituzionale della nostra giovane Repubblica e delle dinamiche politiche che la caratterizzavano, in un quadro di riferimento costituito dai grandi eventi mondiali che vedevano fronteggiarsi Occidente (con gli Usa e la Nato) ed Unione Sovietica (con il Patto di Varsavia).

Avevo confusamente avvertito alcuni motivi della dura contrapposizione durante le elezioni del 1953 (caratterizzate dallo scontro sulla legge truffa, voluta da Alcide De Gasperi ed avversata

duramente dai comunisti e dai socialisti), dopo che, ancora bambino, avevo assistito al grande chiasso (per me) delle elezioni del 1948, ove lo scontro era stato radicale, fra difesa dei valori dell'occidente e libertà, da una parte; dall'altra, volontà di riscatto dei lavoratori da condizioni di vita miserrime e, quindi, riferimento ad ideali socialisti che, erroneamente, venivano materializzati nella esperienza mitica del socialismo reale della Unione Sovietica.

In quella seconda metà degli anni Cinquanta avevo cominciato a sentire alcuni nomi di compagni che combattevano per i lavoratori, con i lavoratori per una società migliore: il Liceo di Terracina era frequentato da alcuni ragazzi di Fondi che mi parlavano di un giovane socialista che, appunto a Fondi, aveva iniziato a dare consapevolezza ai contadini, ai braccianti, alla manovalanza generica delle loro condizioni di vita e della possibilità di miglioramento delle stesse: era, questi, Marcello Di Vito che sarebbe morto immaturamente, a soli 34 anni, dopo le elezioni politiche del 1958. Di Marcello Di Vito ho sentito parlare spesso negli anni Sessanta, durante le mie frequentazioni fondane, come una speranza di affermazione di grandi ideali di libertà e dignità umana, attraverso battaglie riferite alla concretezza delle persone e del territorio in cui trascorse la sua giovane militanza socialista.

Durante la campagna elettorale del 1958 (ch'io condussi, non ancora maggiorenne: avevo vent'anni, per Comunità della cultura, degli operai e dei contadini di Adriano Olivetti) cominciai a conoscere i nomi di coloro con i quali ho trascorso decenni di militanza nel Partito Socialista Italiano, a partire dal 1960.

Giorgio Zeppieri lo incontrai in un dibattito a

Latina: rimasi sorpreso per la sua laica ironia (i socialisti erano generalmente più appassionati ed io altrettanto) che lo faceva diverso da Vincenzo Cinquanta (castelfortese) e da Vincenzo Granato (di Sezze); e soprattutto quest'ultimo, che, probabilmente a causa del suo impegno nella campagna elettorale per le elezioni regionali del 1980, morì alla fine di quell'anno.

Con Angelo Tomassini, Zeppieri, Cinquanta (che sarebbe divenuto presidente nazionale dell'Opera nazionale Combattenti) e Granato erano quattro avvocati di spicco del foro di Latina che sapevano coniugare la loro professione con la militanza politica socialista e l'impegno istituzionale, nel Comune e nella Provincia di Latina.

Angelo Tomassini fu eletto successivamente al Senato della Repubblica.

A Vincenzo Dispenza ed ai quattro avvocati si affiancavano alcuni compagni con esperienze vissute nella realtà del mondo agricolo, come Osvaldo Occhi, originario delle regioni settentrionali tributarie di scariolanti e di personale tecnico per la bonifica idraulica e, dopo, di coloni, o dei Monti Lepini defraudati dei vantaggi della palude, come Armando Angelini, di Cori.

Accanto a questo nucleo, distribuiti nei 31 Comuni del continente della Provincia di Latina (non conoscevo affatto la situazione delle isole di Ponza e di Ventotene), operavano tanti altri compagni che ricordo impegnati nelle battaglie politiche e sociali che il Partito conduceva senza le lacerazioni (o, perlomeno, io non le avvertivo) iniziate nei primi anni sessanta, dopo il Congresso dell'autonomia socialista (Venezia 1957), dopo il luglio 1960 (Tambroni), in occasione delle elaborazioni programmatiche (1962) per la prima esperienza di governo (1963).

Il Partito Socialista condotto da quei compagni ebbe la capacità di collegare le tematiche generali dell'affermazione e della difesa dei diritti dei lavoratori, attraverso rivendicazioni salariali e normative, dell'affrancazione dalla disoccupazione e dalla miseria di moltitudini umane senza speranza, della rivendicazione della pari dignità delle persone umane (comprese quelle che sarebbero state chiamate pari opportunità fra

uomini e donne), indipendentemente dalle differenze di classe, della concezione della libertà di ciascuna persona come spazio fisico, intellettuale, morale e politico limitato dagli analoghi spazi delle altre persone, con quelle più pragmatiche della organizzazione delle strutture amministrative per sviluppare azioni adeguate alle tematiche generali, dell'assetto del territorio per contrastare gli squilibri che già si erano affermati negli anni cinquanta con la crescita abnorme dell'area romana rispetto a quella provinciale, della dotazione di infrastrutture di mobilità ed igienico-sanitarie e di servizi di formazione per sostenere l'incremento delle attività industriali.

Anche le battaglie per la tutela dell'ambiente costituivano un aspetto della impostazione socialista. Ricordo, tra le tante, quella contro il cosiddetto campo boe di Gaeta, in favore di un assetto portuale integrato con l'entroterra gaetano e formiano, capace di invertire la tendenza all'accentramento romano.

I quattro avvocati ed il professor Dispenza erano uomini d'ordine, e però la loro azione per l'attuazione della Costituzione repubblicana anche in materia di autonomie locali fu coerente e tenace.

La istituzione delle Regioni veniva intesa con riferimento alla creazione di un soggetto istituzionale territoriale capace di attenuare gli squilibri fra Roma ed il resto del Lazio, e dal quale sarebbe conseguito un sistema di controlli sulle Province e sui Comuni fondato sui principi di legittimità e non su quelli di merito (politici) che caratterizzavano la Giunta Provinciale Amministrativa (GPA, di fatto la Prefettura). Quando, in relazione alle vicende politiche, con l'avvento del centro-sinistra, i socialisti parteciparono alle maggioranze consiliari del Comune di Latina e della Provincia, concorsero all'adozione di atti amministrativi che consentirono la traduzione in realtà dei principi generali per i quali si erano battuti.

Il Comune di Latina ebbe il suo primo Piano Regolatore Generale (dopo quello di fondazione) quando Vincenzo Granato fu Vice Sindaco ed Assessore all'urbanistica.

Infine, il rapporto con le altre forze politiche fu

caratterizzato dalla consapevolezza della incombenza sulla situazione nazionale e locale dei condizionamenti internazionali. Pertanto, fu garantita al Partito Socialista Italiano l'autonomia sia dalla Democrazia Cristiana (con la quale si stabilivano relazioni di governo degli enti locali) sia dal Partito Comunista Italiano (del quale si riconosceva la specificità nazionale che consentiva la conduzione di comuni generali battaglie di emancipazione del mondo del lavoro, ma si ravvisava la chiusura ideologica che irrigidiva anche localmente le Sezioni di quel Partito e, alla fine, ne faceva delle strutture di conservazione, non idonee ad affrontare le dirompenti dinamiche di trasformazione).

Una ricerca basata sui documenti potrebbe confermare il ruolo che il Partito Socialista Italiano ha svolto in Provincia di Latina per modernizzare una società pesantemente caratterizzata dal fascismo attraverso le città

nuove e le opere di bonifica e, quindi, non adusa all'esercizio della democrazia, condizionata da una classe dirigente di antichi proprietari agrari e di funzionari fascisti, arretrata economicamente, divisa territorialmente fra nord romano e sud borbonico, fra zona collinare dei Lepini, autoctona, e pianura pontina riempita di immigrati veneti, friulani, emiliani e romagnoli. Una società che aveva trovato nella Democrazia Cristiana l'alibi per non apparire formalmente fascista e nel Partito Comunista Italiano lo strumento per rivendicazioni fondamentaliste che, non di rado, lasciavano spazio alle cose come stavano. Un difficile ruolo, quello del Partito Socialista di Marcello Di Vito, del professor Dispensa, dei quattro avvocati e dei tanti militanti di base, che negli anni cinquanta e sessanta ha consentito di concorrere a creare le condizioni per una società più aperta in una Provincia più integrata.

*Gabriele Panizzi, nato a Terracina l'11 marzo 1938, laureato in Ingegneria meccanica nel 1962, si è dedicato all'attività politica da giovanissimo, avviando il Centro Olivetti di Comunità a Terracina. Iscritto al Psi, è stato eletto consigliere comunale a Terracina nel 1960, è stato confermato fino alle elezioni del 1997, ricoprendo incarichi di assessore e, da ultimo, di presidente del Consiglio comunale.*

*Dal 1975 al 1990 è stato Consigliere regionale, ricoprendo incarichi di Presidente della Giunta regionale, di assessore ai Lavori pubblici, agli Enti Locali e all'Agricoltura, e di vice presidente del Consiglio regionale. E' stato parlamentare europeo e membro del Comitato europeo delle Regioni su nomina del presidente Delors.*

*All'idea di Europa ha dedicato gran parte della sua attività come membro della Direzione dell'Aiccre, nella quale è entrato nel 1984. E' vice presidente dell'Istituto Altiero Spinelli e promotore dei Seminari europeistici di Ventotene.*

*Ha lavorato presso la Olivetti di Ivrea dal 1966 al 1972 come responsabile alla formazione dei centri di Marcianise e Pozzuoli. Ha lavorato come dirigente delle Ferrovie dello Stato dal 1990 al 2000 come responsabile della formazione del personale.*

*E' vice presidente della Fondazione Roffredo Caetani.*

# Postfascismo in terra pontina

di Tommaso Stabile

## 1. 1944 - 1948

L'arrivo nel Lazio degli alleati risale a fine maggio - inizi di giugno 1944 ed a Littoria entrarono il 25 maggio 1944 e da allora la città fu soggetta all'Amministrazione Alleata in ottemperanza a quanto previsto dall'Armistizio col quale il governo italiano s'impegnava - tra l'altro - a permettere l'occupazione di "certe zone" del proprio territorio da parte delle forze delle Nazioni Unite che, in virtù dell'articolo 20 dell'armistizio, avrebbero esercitato "tutti i diritti di una potenza occupante".

Le strutture dello Stato passavano così sotto il controllo del Comandante in Capo Alleato. Dopo qualche mese verrà emanato dall'AMGOT il proclama n°. 16 a firma del generale Alexander, capo delle Forze Armate Alleate e Governatore Militare, per effetto del quale a partire dal 15 agosto 1944 il governo militare e tutti i proclami e gli ordini da questo emanati" (...) "cessano di essere operativi in quella parte del territorio italiano che comprendeva le provincie di Roma, Frosinone e Littoria (...) che così rientravano sotto la diretta amministrazione del governo italiano".

Preoccupazione primaria degli Alleati nei territori occupati fu di procedere:

- 1 - all'arresto di quanti erano compromessi col passato regime fascista e con i tedeschi occupanti;
- 2 - alla nomina del sindaco e degli assessori, cariche alle quali dovevano essere chiamati a ricoprirle esponenti antifascisti.

Dopo il 15 agosto 1944 la nomina del sindaco e degli assessori veniva affidata al Prefetto "previa autorizzazione della Commissione Alleata di Controllo". Comunque non potevano essere investiti di tali cariche quanti ne avessero già ricoperta una nel PNF o avessero avuto durante il periodo fascista cariche o qualifiche oggetto di

sanzioni epurative.

Tutto ciò rientrava nell'ottica dell'epurazione che era considerata condizione essenziale per rifondare su basi democratiche la vita sociale e politica dell'Italia e pertanto non potevano ricoprire cariche amministrative a qualsiasi livello né funzioni a livello provinciale e nazionale (Ministeri, Prefetture, Intendenze di Finanza etc.) tutti coloro che avevano comunque ricoperto uffici di carattere eminentemente amministrativo e politico (podestà, preside di provincia) durante il regime fascista, nonché quelli che anche senza aver ricoperto cariche di sorta avessero compiuto azioni dirette a limitare l'altrui sfera di libertà (squadristi), nonché quelli che avessero ricoperto" (...) l'ufficio di segretariato politico o altri incarichi del PNF o rivestito grado di ufficiale nella Milizia, a qualsiasi partito essi ora appartengano". Dal 15 agosto 1944 il territorio pontino rientrò sotto la direzione amministrativa del Prefetto, essendo cessate da tale data le funzioni della Commissione Alleata di Controllo.

Dalla fine del maggio 1944 al 14 agosto 1944 il Governo Militare Alleato non ebbe "interlocutori", per cui provvedeva direttamente a nominare sindaci ed assessori previa informazioni dei Carabinieri sulla moralità e sul passato politico dei nominandi.

Infatti dalla caduta del Fascismo (25 luglio 1943) e successivamente dall'otto Settembre 1943 al maggio 1944 nel territorio della provincia pontina non si erano costituiti i partiti politici antifascisti, né i comitati di Liberazione, né era stata data vita durante la Repubblica Sociale Italiana a qualsiasi formazione partigiana.

I partiti politici ed i Comitati di Liberazione vennero costituiti dopo la fine di maggio del 1944, e cioè dopo l'arrivo degli alleati. I primi partiti si

costituirono a Latina verso la fine di giugno, così come, sempre dopo la fine di giugno del 1944 si costituì il Comitato Provinciale di Liberazione. La costituzione dei Partiti e dei Comitati di Liberazione si protrasse nella provincia pontina per tutto il 1944 ed in taluni comuni addirittura nei mesi di gennaio e febbraio del 1945. Nel 1979 venne da me il giovane Carconi Filippo, laureando in scienze politiche presso l'Università di Roma, al quale il prof. Carlo Vallauri aveva dato come tesi di laurea: "Storia dei Partiti e dei Movimenti Politici in provincia di Latina dal 1944 al 1948". Ebbi con lui molti colloqui e gli diedi i seguenti consigli: intervistare i politici che avevano operato nel periodo 1944 - 48, attingere dalla Prefettura di Latina tutta la documentazione relativa a quel periodo.

Il giovane laureando trovò molta disponibilità in Prefettura.

Nella primavera del 1997 venne da me la Signorina Gioconda Bartolotta, laureanda in scienze politiche presso l'Università di Roma, alla quale il prof. Aliberti aveva dato una tesi di prelaurea a carattere monografico dal titolo "La classe dirigente a Latina tra il 1945 ed il 1953". Alla Signorina Bartolotta diedi gli stessi consigli che avevo dato a Carconi.

A disposizione dei due giovani misi la mia biblioteca ed i documenti in mio possesso.

I politici intervistati da Carconi furono: Vittorio Cervone (D.C.), Mario Berti: (P.C.), Vincenzo Granato (Partito Socialista), Tommaso Stabile (M.S.I.).

Mi rifaccio ampiamente ai lavori di questi due giovani, nonché alle relazioni dei Prefetti per ricostruire l'origine del postfascismo pontino e la situazione del dopoguerra in provincia di Latina. Il Carconi trovò due relazioni del luglio 1944 che la Prefettura aveva inviato al Ministero degli Interni e a quello della Agricoltura: una dell'Ispettorato Provinciale dell'Agricoltura ed una del Medico Provinciale.

L'Ispettorato Provinciale dell'Agricoltura nella sua relazione del luglio 1944 faceva presente che i terreni sommersi "sono dodicimila (12.000) ettari e, interessavano i comuni di Fondi, Monte San Biagio, Terracina, Pontinia ed in minor misura i

comuni di Littoria, Sabaudia e San Felice.

Inoltre per ritardare l'avanzata degli eserciti alleati, i tedeschi avevano anche minato larghe zone, soprattutto costiere, delle quali non esistevano mappe precise per cui non solo il pericolo era maggiore, ma la paura dei contadini ritardava la ripresa dei lavori agricoli".

La situazione economico-alimentare era particolarmente critica.

Una relazione del Prefetto di Littoria dott. Ernesto Piscopo, del 4 Settembre 1944 prot. 1550, informava il Ministero degli Interni della critica situazione in cui versava la provincia e scriveva: "Qui manca tutto e la situazione minaccia di aggravarsi sempre di più.

Ormai la popolazione non può contare sulle risorse della terra, tutti i prodotti sono andati distrutti o sono stati danneggiati e per le larghe zone minate i contadini, per la paura, hanno ritardato la ripresa dei lavori agricoli.

Non vi sono patate, non vi sono legumi, non vi sono verdure; difetta in modo assoluto l'olio e mancano i grassi solidi: perciò tutto deve essere importato ed acquistato a prezzo di mercato nero. Vi sarebbero i prodotti della pesca ma vengono sottratti ai mercati della provincia per essere venduti dove maggiore è il loro prezzo, in particolare a Roma.

La popolazione vive di pane e prodotti alimentari conservati, perché altro non si distribuisce ufficialmente.

Comunque anche il problema del pane sta diventando minaccioso perché il raccolto è stato scarso a causa delle distruzioni, inoltre spesso i contadini cercano di evitare la consegna dei prodotti alimentari all'ammasso e gli stessi prodotti vengono venduti al mercato nero". Dalla stessa relazione del Settembre 1944 si desume che "lo stato di disagio in cui si trova la popolazione è notevole per le razzie del bestiame e per i saccheggi operati su vasta scala non solo dai tedeschi in ritirata ma anche da comuni malviventi.

Lo spirito pubblico è alquanto depresso anche riguardo alla penosa situazione in cui sono venute a trovarsi circa duemila (2.000) donne nella provincia di Littoria che, a seguito delle violenze

subite dai soldati marocchini sono state contagiate da gravi malattie veneree e, nella maggior parte dei casi si trovano in stato di gravidanza". Le donne violentate erano dei comuni dei Monti Aurunci.

Da un'altra relazione del settembre 1944 il Direttore Generale della Sanità Pubblica chiede l'intervento del Ministero dell'Interno per l'assistenza e la cura di queste donne ed in seguito per i bambini che sarebbero nati.

Solo verso la fine del 1944, nella maggior parte dei comuni della provincia risultano costituiti i Comitati di Liberazione Nazionale con la partecipazione dei partiti che si andavano mano costituendo.

Tale organizzazione procede all'inizio ancora stentatamente perchè la popolazione, appena uscita da un grave stato di disagio e di sofferenze materiali innarrabili si orienta politicamente con difficoltà.

Nelle relazioni prefettizie si legge: "I partiti che si organizzano dopo il passaggio del fronte sono quello Comunista e quello Democratico-Cristiano, pur avendo un certo numero di iscritti ed aderenti rappresentano però ancora delle semplici riunioni di persone che non sempre manifestano le stesse idee sulle istituzioni dello Stato."

Il Prefetto Ciruolo faceva presente che in alcuni comuni l'organizzazione dei partiti era quasi rudimentale e la loro azione non appare collegata a quella degli organi provinciali e centrali. Scriveva il Prefetto: "Talvolta sotto il nome di un partito esiste soltanto una fazione che si muove ed agisce non secondo principi ideali, ma per egoismi ed interessi particolari secondo la convenienza e l'opportunità del momento".

Nell'ottobre 1944 il Governo aveva provveduto alla chiamata alle armi dei giovani di leva. In una relazione prefettizia si poneva in risalto il poco entusiasmo dimostrato dai giovani.

Da una relazione del Prefetto del novembre 1944 si rileva che la situazione economica annonaria rimane ancora precaria.

Tutti i generi poi hanno un alto prezzo di acquisto. E' diffuso il cosiddetto mercato nero.

"I produttori di olio spesso si rifiutano di consegnare all'ammasso questo genere di prima

necessità.

Ai contadini mancano attrezzature agricole e bestiame per riprendere i lavori della campagna". I segni di una graduale ripresa si registrano nel primo trimestre 1945.

Il Prefetto Ciruolo scrive ancora nelle sue relazioni: "L'industria edile ha intensificato i lavori di sgombero di macerie e di riparazione dei fabbricati privati ed iniziato la costruzione di casette per alloggi dei senza tetto in molti comuni della provincia.

Sono stati iniziati i lavori di riparazione di molti edifici pubblici e dell'acquedotto di Castelforte; continua la riparazione delle strade, delle fognature e di ponti".

In questo periodo riprendono il lavoro il pastificio Paone di Formia e il molino Agro Pontino di Littoria Scalo.

Per un maggior controllo dei prezzi ha iniziato il suo lavoro un comitato provinciale che stabilisce i prezzi massimi dei generi di prima necessità.

Sempre il Prefetto in una sua relazione scrive:

"nel campo dell'agricoltura è iniziata la distribuzione del bestiame proveniente dalla Sardegna e di seicentocinquanta (650) quintali di patate venute dalla Scozia.

I prodotti cominciano lentamente ad affluire all'ammasso e vengono subito distribuiti, infatti già dal marzo 1945 nel capoluogo si sono potute effettuare due distribuzioni di pasta e di olio.

La ripresa economica determina una maggior distensione nella popolazione ed è diminuito il numero dei reati comuni.

Vanno ormai delineandosi chiaramente, in vista delle prossime elezioni, le diverse attività dei partiti politici nella provincia di Littoria".

La situazione dei partiti politici nella provincia pontina, come risulta dalla Relazione del Prefetto Ciruolo del 4 giugno 1945 prot. n° 4135, (dopo un anno dall'arrivo degli alleati) è la seguente:

- Democrazia Cristiana con 29 sezioni e circa 6.000 iscritti;
- Partito Comunista con 29 sezioni e circa 5.000 iscritti;
- Partito Socialista con 27 sezioni e circa 3.000 iscritti;
- Partito Repubblicano con 11 sezioni e circa 1.000

iscritti;

- Partito Liberale con 13 sezioni e circa 600 iscritti;
- Partito della Democrazia del Lavoro con 14 sezioni e circa 900 iscritti;
- Partito d'Azione con 9 sezioni e circa 350 iscritti;
- Partito Democratico Italiano con 1 sezione e 11 iscritti;
- Unione Monarchica Italiana con 3 sezioni e 80 iscritti.

Nel mese di maggio 1945 in varie località vengono tenuti molti comizi. I più affollati sono quelli tenuti dai partiti di sinistra.

Nell'ottobre 1945, in molti comuni della provincia il Partito Comunista Italiano ed il Partito Socialista hanno promosso comizi per la Costituente, per la quale si voterà il 2 giugno 1946.

Il più numeroso è stato quello svoltosi nel comune di Cori, con l'intervento di circa 2.000 persone. Altri comizi sono stati tenuti dal Partito Democratico Cristiano e dal Partito d'Azione nei comuni di Terracina, Cori e Ponza. La Questura segnala che nei giorni 26 - 27 - 28 Ottobre 1945, è stato, inoltre, tenuto nel comune capoluogo il primo Congresso Provinciale del P.C.I. conclusosi con la votazione di una risoluzione auspicante "l'unità del popolo e l'edificazione, attraverso la Costituente, di una repubblica democratica che, realizzando la riforma agraria ed industriale", distrugga il predominio politico ed economico dei ceti plutocratici".

La Prefettura segnala al Ministero degli Interni che nel Comune di Latina si è costituita nel mese di ottobre una sezione del fronte dell'Uomo Qualunque, alla quale hanno aderito circa 100 persone, si è costituita la federazione provinciale anarchica ed una loggia massonica. Ancora la Prefettura segnala che il clero, pur non partecipando attivamente alla vita politica, fiancheggia l'azione del Partito Democratico Cristiano (il tutto come da relazione del 2 novembre 1945 prot. n. 7805 ).

I partiti di massa sono tre (Comunista, Democristiano, Socialista), i più attivi nell'azione di propaganda sono il partito Comunista ed il partito Socialista, al quale hanno dato vita l'Avv. Giuseppe Pompili, l'Ing. Renato Palombi, l'Avv.

Vincenzo Granato ed il Geometra Girolamo Malagola.

Il partito Comunista, al quale hanno dato vita Ignazio Raimondi, Ivo Medici, Antonio Amodio e Mafrici Bruno, è il più presente, con vaste ramificazioni nel territorio pontino, specie nei comuni dei monti Lepini.

In questa fase della vita politica della provincia pontina il partito democristiano è fortemente antisocialcomunista.

I primi congressi provinciali dei partiti, svoltisi nell'ultimo trimestre del 1945, furono quelli della DC, del PSIUP (socialisti) oltre quello del PCI.

Esaminiamo ora i partiti a Littoria dopo l'arrivo degli alleati.

PARTITO REPUBBLICANO - la prima sezione si costituisce a Littoria alla fine dell'agosto del 1944, cioè dopo tre mesi dall'arrivo degli alleati, ed esattamente un anno dopo, nel 1945, nasce la confederazione provinciale del partito.

Tra i promotori del Pri di Littoria figurano Fernando Bassoli, Pio Camangi - che dal dicembre 1944 ne fu segretario -, Pietro Ballerini, già segretario del GUF (Gruppo Universitario Fascista) di Littoria fino al 25 luglio 1943.

Il PRI si presentò nel panorama politico del capoluogo con ritardo rispetto agli altri partiti ed aderirà al Comitato Provinciale di Liberazione Nazionale solo nel marzo 1945, perciò la sua affermazione alle elezioni amministrative del 1946 fu sorprendente.

Bassoli viene eletto Sindaco di Latina, dopo essere stato nominato a tale carica dal Prefetto in sostituzione di Cornelio Rosati del Partito d'Azione.

Tuttavia la brillante prova del PRI è di breve durata e di ciò appropiterà la DC che riuscirà facilmente a sostituirsi ad esso, sia in termini di elettorato che in termini di forza politica nella quale riconoscersi per quanti avevano in precedenza operato nel PRI, come accadde per Bassoli che proprio alla DC decide, in seguito, di passare (elezioni amministrative del 1964).

Il tramonto del PRI si lega anche alle divisioni interne fra iscritti e dirigenti perché non tutti erano favorevoli all'alleanza fra PRI e partiti di sinistra, di cui Bassoli era assertore.

Il PRI non riuscì, nonostante il successo ottenuto alle elezioni amministrative della primavera del 1946, ad ampliare la sua base ed a coinvolgere i contadini, gli operai e gli artigiani.

UOMO QUALUNQUE - nato nel 1945 per opera del geometra Nardi, del dott. Bruno e del rag. De Pasquale Giuseppe, dei quali gli ultimi due aderirono in seguito alla DC. L'uomo qualunque, fondato dal giornalista Guglielmo Giannini, è un movimento di opinione che si raccoglie attorno all'omonimo settimanale diretto dallo stesso Giannini.

COALIZIONE DEMOCRATICA LIBERA - nella cui lista comparivano, tra gli altri, due esponenti del Partito Democratico del Lavoro, uno dei quali fu nominato Commissario Prefettizio, prima di Bassoli.

Con la Coalizione Democratica Libera si realizza un'esperienza di schieramento unitario come quella che, nello stesso momento, interessava PCI e PSIUP.

In questo caso le parti coinvolte erano la Democrazia del Lavoro, appunto, ed il PLI tra i cui esponenti, in diversi comuni della provincia, il Prefetto si trovò a scegliere Commissari e Sindaci, scelta motivata dal fatto che molti di loro si erano occupati di amministrazione pubblica già prima dell'avvento del fascismo.

DEMOCRAZIA CRISTIANA- i suoi fondatori nel capoluogo avevano avuto tutti dei trascorsi nel PNF:

Vincenzo Rossetti, il medico che si era distinto per l'opera svolta durante la bonifica, era stato ufficiale della Milizia Fascista e sua moglie, per qualche anno, era stata segretaria provinciale dei fasci femminili.

Mario Lauro Pietrosanti, avvocato, era stato Capomanipolo della Milizia;

Mario Grifone, avvocato, era stato Podestà fascista di Sezze e membro della commissione di disciplina della federazione fascista;

Enrico Ferracci, era stato membro del Consiglio Provinciale delle Corporazioni e direttore della esattoria comunale del capoluogo;

Ada Judica, avvocato, era stata dirigente del Fascio Femminile di Littoria;

l'ing. Aurelio Ambrosio, era stato membro del

direttorio del Gruppo Universitario Fascista di Littoria.

La prima sezione della DC nel capoluogo pontino si costituisce a fine luglio del 1944 e cioè dopo due mesi dall'arrivo degli alleati. La sua azione trovò un valido appoggio nella Chiesa, essendo lo stesso gruppo dirigente del partito composto per lo più da quei professionisti del ceto borghese che appunto "nell'orbita della Chiesa" si erano culturalmente formati.

Il Clero, a sua volta, poteva contare sulla sua "forza di penetrazione", soprattutto attraverso le parrocchie per favorire l'espressione del voto favorevole alla Dc. Pare anzi che la Dc pontina fosse allora giunta ad un grado di eccessiva identificazione con la Chiesa, quasi fino a perdere del tutto quel carattere laico che dovrebbe essere proprio di ogni formazione politica. Contro questa eccessiva identificazione si oppose Vittorio Cervone, divenuto intanto Segretario Provinciale in sostituzione dell'Ing. Ambrosio, che era ingegnere capo del Comune di Latina. La necessità allora più immediatamente sentita era quella di realizzare una forma di coesione tra quella parte di società rappresentata a livello di direttivo nella DC ed una base sociale caratterizzata da una forte disomogeneità, non solo per la presenza di "gruppi professionali di diverso orientamento politico" ma anche per quella delle masse popolari di operai e contadini che bisognava attrarre, per quanto possibile, nell'ottica moderata democristiana sottraendole all'affluenza dei partiti di sinistra. Fu questa l'impostazione politica di Vittorio Cervone. La DC puntò il suo interesse soprattutto verso i coloni ai quali si rivolse attraverso la Federazione dei Coltivatori Diretti, della quale, nella provincia di Latina era diventato Presidente Vincenzo Rossetti. Con questa organizzazione la democrazia cristiana conquistò un gran numero di coloni presenti sul territorio bonificato, i quali, data la loro provenienza, veneta per lo più, erano dello stesso orientamento politico e morale di cui si faceva interprete la Federazione stessa, che si professava "di ispirazione cattolica e popolare". Certo è che essa non ebbe campo libero. Dovette infatti misurarsi con la concorrenza dell'Unione Sindacale di Franca, "un sindacalista fascista



dissidente" che però bruciò tutte le sue scarse possibilità nelle amministrative del 1946 - nelle quale tentò un accordo ora con i liberali ora con i repubblicani al fine di indebolire la DC ma non riuscì ad approdare a nulla se non alla dispersione di quanti aveva inizialmente attratto. La Camera del Lavoro adottò una strategia di attrazione dei contadini dei monti lepini che secondo la Camera del Lavoro erano stati esclusi dall'assegnazione dei poderi (il che non era vero) e pertanto occorreva procedere ad una equa redistribuzione delle terre attraverso il cosiddetto "scorporo" dei poderi dell'O.N.C., tutti situati in pianura a destra della Via Appia.

Fu facile alla Federazione dei coltivatori diretti agire sui coloni della pianura affermando che il progetto della sinistra si sarebbe sicuramente concretizzato nell'espropriazione dei terreni a danno dei coloni della pianura, i quali si riconobbero nella quasi totalità nella Federazione dei Coltivatori Diretti.

Le sinistre fecero un altro errore strategico, accusando i coloni della pianura di non aver ottemperato alle disposizioni in materia di ammasso pubblico e di essere pertanto, come allora si diceva, dei "borsari neri".

Questa accusa delle sinistre ai coloni era falsa. In effetti chi praticava il mercato nero erano soprattutto i contadini di Sezze e di Priverno, i quali vendevano i loro prodotti sul mercato di Roma che raggiungevano con i treni della mattina. Quest'attività la svolgevano anche durante il periodo bellico, con la tolleranza dell'autorità governativa.

I coloni della pianura ove si erano svolte le operazioni belliche, avevano i poderi fortemente danneggiati, mancavano di bestiame, attrezzi e strumenti agricoli e facevano gran fatica a ricostruire la microeconomia dei loro poderi. Bonomi difese i coloni a spada tratta. La proposta di scorporo dei poderi e l'accusa ai coloni di essere borsari neri, furono due errori politici che preclusero ai partiti di sinistra un radicamento nella pianura pontina tranne nella zone del Comune di Pontinia, ove era forte la presenza di coloni ferraresi molto vicini ai partiti di sinistra ed ove la "sinistra" non chiese lo scorporo dei poderi

come aveva fatto invece per le altre zone dell'Agro Pontino. Per cui il risentimento dei coloni delle altre zone dell'Agro Pontino verso le sinistre aumentò.

Alle amministrative della primavera del 1946 non si presentò il Partito d'Azione, il cui maggior esponente e più noto promotore era l'Avv. Leone Zeppieri, che era stato anche Presidente della Deputazione Provinciale, Commissario del Consorzio Agrario dopo l'arrivo degli alleati e non aveva un passato di fascista impegnato. Dopo il 25 luglio 1943 era stato nominato Commissario Governativo dell'Unione Fascista dei Lavoratori Agricoli. A Littoria il Partito d'Azione non era riuscito a realizzare la necessaria "saldatura ... tra nuclei dirigenti e masse popolari", e quindi non sufficientemente "competitivo" per affrontare la contesa elettorale.

Possiamo fare ora una prima considerazione. Facendo le dovute eccezioni (partiti comunista e socialista), i membri delle restanti formazioni politiche di Latina avevano partecipato tutti alla stessa esperienza fascista e la cosa non deve suscitare sorprese.

Littoria nasce per volontà del regime fascista ed insieme alle altre cosiddette "città nuove" (Sabaudia, Pontinia, Aprilia e Pomezia), è una chiara espressione di tale matrice ideologica. Basti pensare al fatto che nessuna manifestazione di entusiasmo seguì a Littoria alla caduta di Mussolini il 25 luglio 1945 e che i fascisti di Littoria, dopo tale data, non solo si riunivano ancora al Bar Poeta, il cui titolare era squadrista, ma quando il Duce fu liberato, riavviarono immediatamente la loro riorganizzazione su larga scala.

Tutti coloro i quali, dopo la liberazione da parte degli alleati, dettero vita a Littoria ai vari partiti (esclusi i comunisti ed i socialisti) erano stati più o meno vicini al PNF, sia come iscritti, per aver in esso militato, sia per avere in esso assunto anche ruoli di responsabilità.

Impossibile dunque immaginare in un contesto sociale come questo la realizzazione integrale dell'operazione di epurazione tanto più che quegli stessi ex fascisti costituivano il nucleo dirigente dei partiti democratici che si presentavano ora

sulla scena politica e che avevano animato il Comitato di Liberazione, la cui costituzione però - si badi bene - è successiva all'arrivo degli alleati nel capoluogo. Quest'ultimo dato è tutt'altro che una mera precisazione cronologica.

Proprio la postuma creazione di quest'organismo rivela infatti che la scelta di campo compiuta dagli animatori dei partiti dopo l'arrivo degli alleati era molto probabilmente motivata, più che dalla maturata convinzione della giustezza dell'idea antifascista, da una considerazione di opportunismo politico, essendo quella l'unica via da percorrere per poter ancora reggere, e legittimamente, le sorti di una città che era la "loro" città, anche se nata con "peccato d'origine". La D.C., in particolare a Littoria, si organizza con lo scopo principale di "conquistare" il potere, operazione di conquista del potere cittadino e poi del potere provinciale incomincia con la conquista del Consiglio di Amministrazione del Consorzio Agrario.

La DC, guidata da Vittorio Cervone, si impadronisce della Cassa di Risparmio di Latina della quale viene nominato Direttore Enrico d'Errico, squadrista e segretario del Fascio di Formia, del Consorzio di Bonifica di cui viene nominato Commissario lo stesso Cervone e dell'Ente Provinciale del Turismo, di cui vengono nominati Commissari prima l'Avv. Mario Lauro Pietrosanti e poi l'Avv. Gaetano Loffredo, entrambi di provenienza fascista.

La Democrazia cristiana assume il controllo economico delle risorse e degli operatori del territorio pontino, il che le permette nel 1951 di conquistare il Comune di Latina eleggendo sindaco Vittorio Cervone, che sostituisce il repubblicano Bassoli e conquisterà anche l'Amministrazione Provinciale della quale diverrà Presidente il Prof. Viola Giovanni, Vice Presidente Avv. Gaetano Loffredo, già Segretario del fascio di Terracina e componente del Direttorio della Federazione dei Fasci di Littoria.

L'Avv. Loffredo succederà al prof. Viola come Presidente della Provincia.

Insomma Vittorio Cervone compiva un'operazione di "innesto" fra ex fascisti che avevano avuto anche incarichi di rilievo nel Regime e la

democrazia cristiana. Vengono eletti al Consiglio Provinciale, il già citato Avv. Gaetano Loffredo, il prof. Pasquale Tuccinardi di Minturno, fascista del 1922 ed ex segretario del Fascio e conserverà la carica di consigliere provinciale fino al 1970.

Al Comune di Latina, nel 1951, vengono eletti Consiglieri Comunali, il prof. Vincenzo Tasciotti, squadrista ed ex Vice Segretario Federale, a Cisterna il Signor Salvatori già podestà fascista, a Formia il dottor Gallinaro, già podestà fascista. Insomma nella scena politica la Democrazia Cristiana si colloca come partito di centro-destra, con forti venature "fasciste".

Cervone, preso atto del fatto che la vecchia classe politica pre-fascista per oltre vent'anni era stata fuori dalla politica e che solo nei monti lepini si stava formando, nel dopoguerra, una classe politica tutta di ispirazione di sinistra che aveva avuto prima del fascismo esperienze amministrative e dato che prima del fascismo non esisteva un'organizzazione del partito popolare, ritenne giustamente che oltre ad impossessarsi delle leve economiche, bisognava "innestare" nella democrazia cristiana nomi di provenienza "fascista" che avessero avuto anche esperienza amministrativa.

Oltre ai casi già elencati Vittorio Cervone immise nella D.C. i seguenti ex fascisti:

Zangrillo Ottavio di Formia, che venne eletto consigliere provinciale, il prof. Raffaelli Davide, che era stato componente del Direttorio del G.U.F., il quale venne eletto consigliere comunale a Latina, il maestro Cioffi, che era stato podestà di Priverno, l'Avv. Cesare Forte, per molti anni podestà e segretario politico del fascio di Castelforte, che venne presentato come candidato al Consiglio Provinciale, il prof. Alfiero Di Mambro di Castelforte, che era stato funzionario del Ministero del Tesoro nella R.S.I. e per molti anni sarà Sindaco di Castelforte, Pasquale Di Stefano, fratello di Bernardino Di Stefano, già Consigliere Nazionale della Camera dei Fasci e delle Corporazioni. Pasquale Di Stefano, che durante il Regime Fascista era stato Podestà di Sabaudia, sarà eletto sindaco di Terracina nella lista della D.C. negli anni '60.

L'uomo politico emergente è certamente il prof.

Vittorio Cervone, segretario provinciale della democrazia cristiana, il quale, per molti anni sarà l'incontrastato leader della democrazia cristiana della provincia pontina.

Nella provincia di Latina la D.C. ottenne circa 33.000 voti nel '46, ma è ancora in una situazione di confusione e la sua organizzazione è piuttosto scarsa; la D.C., nel 1948, a distanza sostanzialmente di due anni, con la segreteria del prof. Vittorio Cervone, che dà al partito un'accettabile organizzazione, passa a 68.000 voti, ed il corpo elettorale è più o meno lo stesso; questo balzo è dovuto alla paura del comunismo come fattore psicologico. Altri due fattori contribuirono a quel successo. Grazie al prof. Cervone la D.C. ha conquistato, come abbiamo visto, tutti i centri del potere economico, ma il fattore che ha maggiormente determinato il successo è stato l'intervento dei Comitati Civici nella campagna elettorale del 18 aprile 1948. Nel '47, subito dopo la Costituente, in alcuni ambienti cattolici si sentì la necessità di dare un volto preciso all'Italia, e di contrastare il social comunismo, chiamando a raccolta tutti i cattolici. Questa operazione di raccolta dei cattolici venne promossa dal prof. Luigi Gedda, Presidente Nazionale dell'Azione Cattolica, mediante l'istituzione dei Comitati Civici.

L'Azione Cattolica in sé, non è mai stato un partito e non aveva neanche la struttura per poter assumere un'iniziativa elettorale; per questo il prof. Luigi Gedda ideò i Comitati Civici.

I Comitati Civici quindi, radunavano tutte le forze cattoliche: le associazioni di vario genere, l'Azione Cattolica, le ACLI, le confraternite ed associazioni varie di carattere religioso.

Pur non essendoci una precisa intesa tra D.C. e Comitati Civici, questi invitavano a votare per i candidati della D.C.

Ci furono riunioni appunto di questi gruppi delle varie associazioni sia maschili che femminili ed a questa gente veniva spiegata la necessità, l'urgenza, di riunirsi insieme, di evitare l'assenteismo elettorale e quindi di cominciare ad orientare i voti verso candidati cattolici.

Praticamente è tutto un grande sforzo di una macchina elettorale per orientare il voto dei

cattolici.

Nella provincia di Latina operava un Centro Provinciale dei Comitati Civici che faceva capo al Comm. Giuseppe Brustolin, che era segretario generale del Comune di Latina.

La provincia era divisa in zone territoriali, corrispondenti ai territori delle diocesi di Terracina e Gaeta. Latina apparteneva alla diocesi di Velletri, ma costituiva un centro autonomo inquadrato comunque nel Comitato Civico Provinciale. Il Comitato Civico di Aprilia, che faceva parte della Diocesi di Albano, faceva capo al Comitato Provinciale di Latina.

Presso questi centri si riunivano i responsabili delle varie associazioni che facevano capo alle varie parrocchie.

Una formidabile organizzazione capillare estesa in tutto il territorio provinciale, notevolmente superiore all'organizzazione della democrazia cristiana. Organizzazione che si contrapponeva a quella del partito comunista che si ramificava nel territorio attraverso le sezioni e le cosiddette "cellule".

Moltissime le iniziative prese dai comitati civici e fra queste una che potrebbe sembrare di poco conto e cioè insegnare soprattutto alle donne come votare. Un successo enorme ebbe un manifesto affisso dai Comitati Civici in tutta la provincia, recante la seguente scritta: "Votare per Cristo e non per il Diavolo che si nasconde dietro il volto di Garibaldi".

Il simbolo elettorale della lista socialcomunista raffigurava il volto di Garibaldi. Un'iniziativa in modo particolare va ricordata: l'orazione di Padre Lombardi che veniva chiamato il microfono di Dio. Padre Lombardi parlò a Latina da un podio allestito in Piazza San Marco.

La Piazza era stracolma: migliaia di persone venute dai borghi ed anche dalla provincia.

Perché la scelta di quella Piazza?

Il Parroco della Chiesa di San Marco era Don Torello, un Salesiano piemontese non fascista ma decisamente anticomunista e la scelta del luogo aveva un preciso significato: "La Chiesa affermava con decisione la sua vocazione anticomunista". Il Papa Pio XII era il Principe Eugenio Pacelli che non aveva esitato a scomunicare i social comunisti.

In quel periodo Vittorio Cervone, segretario provinciale della D.C., pur fortemente impegnato nella campagna elettorale, ingaggiò una grossa battaglia, sostenuto da Pietro Campilli, Ministro dell'Industria, e da Giulio Andreotti che era sottosegretario alla Presidenza del Consiglio. Al Congresso D.C. tenutosi a Napoli sul finire del 1947, venne presentato ed approvato un ordine del giorno con il quale le zone settentrionali delle province di Frosinone e di Latina venivano escluse dai benefici degli interventi straordinari (tra i quali quelli relativi all'industrializzazione) della istituenda Cassa per il Mezzogiorno.

Secondo quell'ordine del giorno i benefici dovevano applicarsi alla Provincia di Frosinone fino a Cassino - Sora (inclusa) e per la provincia pontina fino a Terracina (esclusa) così come veniva escluso l'intero Agro Pontino.

Fu proprio grazie a Cervone, sostenuto con forza e convinzione dal Ministro Campilli e dall'allora sottosegretario Andreotti, che i territori d'intervento della Cassa per il Mezzogiorno vennero estesi alle Province di Latina e di Frosinone.

Esaminiamo ora come si forma la geografia politica ed amministrativa della Provincia pontina. Le elezioni amministrative del 1946, il referendum istituzionale del giugno 1946, le elezioni amministrative del 1951, quelle politiche del 1953 delinearono quello che sarà il quadro politico amministrativo della provincia pontina.

Le amministrative del 1946 evidenziano un forte successo del Partito Repubblicano, nonchè un forte successo dei partiti di sinistra nei comuni lepini ed a Fondi, a Sabaudia risulta vincitrice una lista di destra che elegge il primo sindaco il prof. Giuseppe Fichera che non nasconde le sue forti simpatie per la monarchia. A Castelforte vince una lista di destra che ha come simbolo elettorale il Gallo e viene eletto sindaco D'Orvè.

La democrazia cristiana, tra le elezioni amministrative della primavera del 1946 e quelle politiche del 2 giugno 1946 per l'elezione della assemblea costituente, raggiunge la media di 33.000 voti in tutta la provincia.

Al referendum istituzionale dei 2 giugno 1946, è significativo che Latina è la prima provincia a sud

di Roma con una maggioranza del 58% alla Repubblica, mentre i comuni del Sud pontino: Gaeta, Formia, Castelforte, Minturno, Lenola e Monte San Biagio, esprimono una maggioranza monarchica.

Il panorama politico si definirà con le elezioni politiche del 1948, quando alla competizione elettorale si presenta per la prima volta il Movimento Sociale Italiano (M.S.I.) costituitosi a livello nazionale il 26 dicembre 1946 ed a Latina il 10 luglio 1947.

## 2. 1948-1956

La Federazione Provinciale del M.S.I. si costituiva il 10 luglio 1947 e l'atto di costituzione venne sottoscritto da: dr. Gino Zaccaria, dr. Silvio Cavallero, Maggiore Corrado Di Fazio, dr. Tommaso Stabile, rag. Ubaldo Silvestri, dr. Paddu, Mario Caponi, Geom. Silvio Liberatori; pochi giorni dopo aderirono: Geom. della Valle, Bruno Lorenzoni, prof. Manlio Mellacina, Paolo Tosatti, Gino Acciai. Alfredo Chirico ed Evaristo Gambetta. Venne istituita una Sezione femminile affidata alla Signorina Lidia Carucci.

I primi giovani che aderirono al M.S.I. furono Tullio Cinto, Giovambattista Camillacci, Roberto Tomei e Cassigoli Antonio.

I sottoscritti di cui sopra erano quasi tutti combattenti, reduci dalla R.S.I. e dei campi di prigionia alleati, i cosiddetti "non cooperatori".

Non era presente Ajmone Finestra perchè detenuto politico per la sua appartenenza alla R.S.I. Al suo rientro a Latina, durante una cena conviviale, gli fu consegnata la tessera del M.S.I. con la data di fondazione (10 luglio 1947).

Nel primo M.S.I. confluirono quattro diverse realtà:

- quella di quanti avevano militato nella R.S.I. ed i reduci dai campi di prigionia degli Alleati (i "non cooperatori"), il che qualificava il primo M.S.I. come diretta filiazione del Fascismo, così come si legge nelle informative della Questura

- quella dei profughi della regione orientale del Paese (la rivendicazione nazionalista era presente

nella propaganda del M.S.I.)

- quella di una parte rilevante dei coloni che dai tempi della bonifica erano giunti nell'Agro Pontino e molti di loro erano stati combattenti in Africa, in Spagna ed in Albania

- quella dei giovanissimi che, data la loro giovane età, non avevano potuto partecipare alla guerra ma che avevano militato nelle organizzazioni giovanili fasciste. Questi pur differenti ambiti di riferimento favorirono una compiuta organizzazione delle risorse di cui si disponeva, in termini di uomini e di mezzi.

Già nel marzo del 1948 le sezioni del M.S.I. erano presenti in quasi tutti i comuni. Queste realtà avevano una sostanziale omogeneità ideologica che costituì la forza iniziale del M.S.I. e la sua successiva ascesa politica e dettero vita a quello che successivamente fu chiamato lo "zoccolo duro" del M.S.I. permeato di sostanziale fedeltà all'Idea Fascista.

Nelle elezioni politiche del 1948 il M.S.I. registra un risultato molto lusinghiero, con oltre 4 mila voti in provincia e 1029 voti a Latina, la quale diventa così il laboratorio politico del M.S.I.; è il quarto partito, preceduto dalla D.C. con poco più di 7000 voti, dal Fronte Popolare (comunisti e socialisti), con 2712 e dal P.R.I con 1627 voti. I primi oratori del M.S.I. furono, in quelle elezioni: Giorgio Almirante, Roberto Mievilte, Oddone Talpo, Nino De Totto, Renato Baratta, Tommaso Stabile, ai quali si aggiunsero dal 1950: Augusto De Marsanich, Arturo Michelini, Pino Romualdi, Ezio Maria Gray, Massimo Aureli ed Ajmone Finestra.

Le elezioni amministrative del 10 giugno 1951 (si vota con sistema a premio di maggioranza) il M.S.I. a Latina ottiene 3418 voti, contro i 4844 voti della D.C. e supera il P.C.I., il P.S.I., il P.R.I. ed i socialdemocratici. E' un successo straordinario. E' il secondo partito della città. Risultano eletti consiglieri comunali del M.S.I. il Dott. Gambetta Evaristo, il Geom. D'Erme Leandro, il Dott. Caradonna Egisto, il Dott. Gazzari Mario ed il Sig. Borghetto Ernesto.

Nel Collegio Provinciale di Aprilia Cisterna, viene

eletto consigliere Provinciale il dott. Ferdinando Parisella, che era stato durante il Regime Fascista Podestà di Fondi ed esponente provinciale della Federazione Fascista.

Le liste del M.S.I. conquistano due Comuni: Aprilia (Sindaco Guglielmo Andreoni) e Monte San Biagio (Sindaco De Angelis).

Buoni i risultati conquistati nei principali Comuni della provincia.

Il M.S.I. è il secondo partito a Latina ed il quarto partito a livello provincia presente con le sue sezioni in tutti i comuni della provincia.

Nonostante l'innesto nella D.C. di ex gerarchi fascisti operato da Vittorio Cervone la "postuma fedeltà fascista" aveva dato vita nella provincia pontina ad una realtà politica, radicata nel territorio e tale realtà si confermerà ancora nelle elezioni politiche del 1953 ed in quelle amministrative del 1956.

Nelle elezioni amministrative del 27 maggio 1956 (con sistema proporzionale) il M.S.I. si conferma ancora il secondo partito del capoluogo con 4.546 voti contro i 7.026 voti della D.C., la quale perde la maggioranza assoluta. Sparisce dalla scena politica il P.L.I. Il P.R.I. ed il Partito socialdemocratico sono presenti con un consigliere comunale ciascuno.

Il Consiglio Comunale è composto da:

D.C. voti 7.026 (36,7%) seggi 16;

*destra:* M.S.I. seggi 10; partito monarchico seggi 1;

*sinistra:* (P.C.I. - P.S.I.) voti 5.198 (27,2%) seggi 7, oltre il P.R.I. (1 seggio) il partito socialdemocratico (1 seggio).

In questa situazione la D.C. è costretta ad essere un partito di centro destra, anti comunista e moderatamente "antifascista".

Le giovani leve emergenti della D.C., che trovano come loro esponenti Dante Monda di Cisterna, Rodolfo Carelli di Sabaudia e Nino Corona di Latina, la posizione della D.C. come partito di centro destra viene fortemente contrastata all'interno del partito. Monda, Carelli e Corona condussero una serrata battaglia per spostare, e ci riuscirono, la collocazione della D.C., da partito di centro destra a partito di centro di sinistra, così come era avvenuto a livello nazionale.

Fra gli ex fascisti eletti sindaci nella lista democristiana alle elezioni amministrative del 1951 va segnalato anche il Comm. Curatolo a Sabaudia, fascista nel 1922, vice Federale a Massaua in Eritrea e moschettiere del Duce.

Inizia così l'era Nino Corona - Delio Redi a Latina ed all'Amministrazione Provinciale, dopo la breve Presidenza del prof. Gino Salvezza, inizia la lunga era di Severino Del Balzo (Presidente) e poi quella più breve di Nino Corona (Presidente).

*Queste pagine sono tratte da: La palude - Littoria - i grattacieli. Fascismo e postfascismo, con la collaborazione di Giorgio Stabile, Velletri 1998, p. 243-259. Sulla figura di Tommaso Stabile vedi, in questo medesimo volume, il profilo che ne ha tracciato Giuseppe Parlato.*

# La nascita, le difficoltà e i primi successi del Movimento sociale italiano

di *Sabino Vona*

Il Movimento sociale italiano nacque il 26 dicembre 1946.

La federazione provinciale di Latina venne costituita pochi mesi dopo, il 10 luglio 1947. L'atto di costituzione fu sottoscritto da Silvio Cavallero, Tommaso Stabile, Corrado di Fazio, Gino Zaccaria, Ubaldo Silvestri, Paddu, Mario Caponi e Silvio Liberatori. Alcuni giorni dopo aderirono Evaristo Gambetta, Erasmo Magliozzi, Della Valle, Bruno Lorenzoni, Manlio Mellacina, Paolo Tosatti, Gino Acciai e Alfredo Chirico.

Fu eletto segretario provinciale Silvio Cavallero. Venne istituita anche una sezione femminile, affidata a Lidia Carucci .

Aderirono subito parecchi giovani, tra i quali Tullio Cinto e Giovambattista Camillacci<sup>1</sup>.

Quando a Latina venne fondato il partito "non era presente Ajmone Finestra perché detenuto politico per la sua appartenenza alla Repubblica sociale italiana. Al suo rientro a Latina, durante una cena conviviale, gli fu consegnata la tessera del Msi con la data del 10 luglio 1947"<sup>2</sup>.

Il Movimento sociale italiano trovò subito un consenso pressoché unanime tra i reduci della Rsi e dei campi di prigionia degli Alleati, i cosiddetti 'non cooperatori'. Iscritti e simpatizzanti vennero inoltre dai profughi provenienti dalle regioni del nord est, dai coloni giunti in Agro pontino al tempo della bonifica, dagli ex combattenti in Africa Spagna e Albania, e dai giovani che avevano militato nelle organizzazioni giovanili fasciste. Molti dirigenti e amministratori del vecchio Partito nazionale fascista però erano passati da tempo alla Democrazia cristiana. Tutti i fondatori della Dc di Latina, ad esempio, avevano avuto dei trascorsi nel Pnf, da Vincenzo Rossetti a Mario Lauro Pietrosanti allo stesso segretario provinciale

Aurelio Ambrosio.

Il Movimento sociale riuscì comunque in breve tempo ad estendere la sua presenza politica e la sua rete organizzativa a Latina e provincia. Nel marzo del 1948, alla vigilia delle elezioni politiche, in quasi tutti i comuni c'era una sezione del partito.

Quelle elezioni rappresentavano la prova del fuoco per il Movimento sociale italiano. Che si impegnò a fondo. Il gruppo dirigente organizzò comizi in tutti i centri della provincia. A Latina venne anche Giorgio Almirante. "Ricordo bene quel giorno - dice Romano Saurini -. Almirante parlò a piazza Dante, piena di gente. A poche decine di metri - aggiunge - c'era in contemporanea il comizio di Alcide De Gasperi, a piazza del Popolo".

Il risultato elettorale fu positivo, sia in provincia che a Latina.

In alcuni comuni la vittoria del 18 aprile 1948 venne festeggiata insieme alla Democrazia cristiana. A Sonnino, ad esempio, come testimoniano alcune vecchie foto.

Nonostante il buon risultato elettorale, erano tempi difficili per il Movimento sociale. Perché la 'campagna acquisti' della Democrazia cristiana non era affatto terminata. "No, non era terminata - ricorda il senatore Erasmo Magliozzi -. La vecchia classe dirigente del Partito nazionale fascista non compromessa con provvedimenti di epurazione entrò in parte nella Dc, e andò a ricoprire importanti cariche politiche e amministrative". L'innesto nella Dc di ex gerarchi fascisti fu il capolavoro politico di Vittorio Cervone, il segretario provinciale del partito di De Gasperi che veniva da Gaeta e che nel 1946 aveva sostituito Aurelio Ambrosio.

"Ex fascisti che avevano avuto incarichi di rilievo nel passato regime - ricorda ancora Erasmo

Magliozzi - passarono alla Dc in quasi tutti i comuni della provincia. Gallinaro a Formia, ad esempio, dove poi diventerà sindaco. Giovanni Viola a Gaeta. Vincenzo Tasciotti a Latina. E tantissimi altri. Mi chiedi se c'erano risentimenti? Sì, c'erano. Molto forti. Ma c'erano anche contestazioni da parte della sinistra".

Nelle elezioni amministrative del 10 giugno 1951 il Msi ottenne un grande successo: secondo partito a Latina, quarto a livello provinciale.

"Nel comune di Littoria - scriveva dieci giorni dopo le elezioni il segretario provinciale Evaristo Gambetta in una lettera indirizzata a Tommaso Stabile che era in carcere a Roma<sup>3</sup> - siamo passati da 1029 a 3600 voti; risultato stupefacente se si tiene conto che la Dc si dice abbia speso per la propaganda circa venti milioni, mentre noi non abbiamo potuto sorpassare le centoquaranta mila lire. Il giorno delle elezioni mentre io mi facevo condurre in lambretta, la Dc faceva sfoggio di innumerevoli autobus, taxi, automobili private". Evaristo Gambetta, succeduto a Silvio Cavallero nella direzione del partito, aveva dato l'anima in quelle elezioni. Un lavoro intenso. Che gli aveva lasciato "un po' di indolenza e un grande malessere". Aveva inoltre abbandonato quasi del tutto la farmacia di cui era titolare. Alla metà di luglio non riusciva ancora a riprendersi. Aveva comunque ripreso il lavoro e l'attività politica.

"Ora sto lavorando intensamente per la costituzione dei sindacati della Cisl - scriveva ancora il 18 luglio a Tommaso Stabile -. Se tutto va come prevedo, prima dell'autunno avremo, nei sindacati, molte migliaia di iscritti".

Tommaso Stabile uscì dal carcere agli inizi del 1952. Pochi mesi dopo venne eletto segretario provinciale. Mantenne l'incarico fino al 1954. Aveva un compito importante. Consolidare il risultato delle elezioni amministrative del '51. E prepararsi per le politiche del 1953.

Il 29 marzo di quell'anno la direzione provinciale del Msi di Latina, all'unanimità, decideva di firmare una cambiale dell'importo di duecentocinquanta mila lire da scontare in un istituto bancario a nome dei diversi firmatari. Nasceva così un fondo cassa per la campagna elettorale del 1953.

### *La passione politica e l'amicizia*

Un giorno, durante la campagna elettorale del 1980, mi telefonò Tommaso Stabile. Mi chiese a che ora era prevista l'apertura della campagna elettorale del Partito comunista italiano. Perché desiderava salutare l'amico Maurizio Ferrara, all'epoca segretario regionale del partito, che non vedeva da molti anni.

Ci incontrammo al bar Mimì. Si abbracciarono come fratelli.

Solo tanti anni dopo ho saputo la storia di quell'amicizia. Me la raccontò Tommaso tre anni fa, a casa sua, quando andai a chiedergli di scrivere una testimonianza dei suoi anni da studente al Vittorio Veneto di Latina.

Tommaso Stabile, volontario di guerra nel 1940, aveva conosciuto Maurizio Ferrara nel fronte occidentale. Erano diversi in tutto. Ma diventarono subito amici.

Una sera Maurizio gli confessò di essere iscritto al Partito comunista italiano.

Tommaso lo guardò sbalordito.

"E lo vieni a dire proprio a me? Lo sai che sono iscritto al Partito nazionale fascista, no? E che è mio dovere denunciarti?".

"Ma tu non lo farai".

"E perché?".

"Perché sei un amico vero. Affettuoso. E leale".

La guerra, con le sue alterne vicende, li allontanò.

Passarono alcuni anni. Un giorno, nel 1947, si incontrarono di nuovo, in una strada di Roma.

Tommaso camminava guardingo. La barba lunga e i vestiti laceri.

"Sei proprio tu, Tommaso? - gli chiese Maurizio abbracciandolo -. Ma che ti è successo?"

"Sono ricercato dalla polizia".

"E perché?".

"Ho fatto parte dei Far", rispose Tommaso.

"Mica hai ammazzato qualcuno?", chiese ancora Maurizio guardando Tommaso negli occhi.

"Assolutamente no".

I due amici andarono a pranzo in una trattoria.

Parlarono a lungo. Poi andarono in un negozio ed acquistarono dei vestiti nuovi per Tommaso.

"Come già ti ho detto, ora lavoro a L'Unità - disse Maurizio Ferrara salutando Tommaso Stabile -. A



stretto contatto con Palmiro Togliatti. Tieni, questo è il mio numero di telefono - aggiunse -. Puoi chiamarmi in qualsiasi momento. E per qualsiasi cosa".

#### NOTE

**1.** *Se si desidera approfondire, si veda: TOMMASO STABILE (con la collaborazione di Giorgio Stabile),*

*La Palude. Littoria. I Grattacieli. Fascismo e Postfascismo, Ed. Vela, 1998*

**2.** *T. Stabile, op. cit., pag. 257*

**3.** *Nel 1951 Tommaso Stabile era stato arrestato nell'ambito del processo ai Far (fasci di azione rivoluzionaria), una organizzazione clandestina nata nel 1945 che si sciolse al momento della nascita del Msi.*

# La nascita del Movimento sociale italiano a Formia.

## Brevi note

di *Pier Giacomo Sottoriva*

Il Movimento sociale italiano di Formia<sup>1</sup> nacque nel 1947. La prima riunione si svolse in un'atmosfera che definire carbonara non è esagerato. L'ascesa e il crollo del partito fascista e soprattutto la guerra erano ancora esperienza vissuta sulla pelle di tutti, la democrazia appena riconquistata troppo giovane per considerarsi sicura, e la polizia teneva d'occhio tutto ciò che poteva suscitare sospetti di anormalità. Ma prima di raccontare questa vicenda locale, come primo contributo ad una ricostruzione della nascita di un partito politico nell'immediato dopoguerra, sembra utile ricordare che elementi di continuità fascista si erano riscontrati in una serie di incidenti registrati soprattutto alla vigilia della consultazione elettorale del 1948, quando, cioè, il Movimento sociale si preparava a riapparire legittimamente sulla scena politica dopo il tracollo del Partito fascista, e nei mesi immediatamente successivi.

Da documenti della Prefettura consultati presso l'Archivio di Stato di Latina, emergono una serie di segnalazioni. Il 30 ottobre 1947, scritte inneggianti a Mussolini e al fascismo apparvero lungo la via Appia, mentre a Latina, sulla torre comunale, fu issato un drappo nero "in riparazione per danni bellici". Il 15 febbraio 1948, ad un comizio svoltosi a Gaeta e tenuto dal professor Nicola Mariotti e dall'avvocato Tommaso Ricciardi, parteciparono circa 500 persone, secondo il verbale dei Carabinieri. Il segretario della Camera del Lavoro, Virgilio Faccio, del Pci, pronunciò critiche ad alta voce verso i comizianti: ne nacque un tafferuglio che fu sedato dalla forza pubblica. Il 26 marzo dello stesso anno, il prefetto Limone lamentava alla Questura e ai Carabinieri di Latina che durante un comizio erano stati pronunciati discorsi apologetici sul regime fascista.

Il prefetto, traendo spunto da quell'incidente, ricordò l'obbligo dello scioglimento immediato dei comizi, l'arresto degli oratori rei di apologia e di tutti coloro che avessero condiviso il reato. Il 16 aprile, i Carabinieri informavano che tra vari manifesti elettorali era stato rinvenuto "un foglietto bianco dattiloscritto" contenente una poesia intitolata "Sulla tomba del duce". I militari assicuravano la rimozione del foglietto e l'avvio delle indagini per identificare i colpevoli.

Un altro episodio fu registrato il 21 ottobre: una segnalazione del Questore di Latina informava che "ai principi del mese di ottobre, nel rione delle case popolari, durante la notte, da alcuni giovani non identificati, furono cantati degli inni di intonazione fascista". Erano state, di conseguenza, disposte pattuglie di sorveglianza per evitare il ripetersi "dell'inconveniente lamentato". A segnalare l'avvenimento era stato il Comitato provinciale dell'Associazione nazionale Partigiani d'Italia di Latina, di cui erano responsabili la medaglia d'oro partigiana Mariano Mandolesi e Carlo Pasquarella.

Ma fece scandalo il fatto che alle ore 8 del 6 dicembre 1948, il parroco di Borgo Grappa avesse celebrato una messa funebre "in suffragio del defunto Mussolini": alla cerimonia erano intervenute circa cinquanta persone, "tutti coloni della zona". Il Questore aveva, naturalmente, disposto "le opportune misure di vigilanza".

Pochi mesi prima, a Formia, nella piccola bottega commerciale di Giovanni Mirante, che svolgeva l'attività di orologiaio rivenditore e riparatore, si riunì un piccolo gruppo di persone con l'intento di creare una sezione del partito che aveva già fatto la sua comparsa in sede nazionale. Le circostanze consigliarono i convenuti a darsi appuntamento ad

ora tarda della notte, e la discussione si protrasse animata fino alle 4 del mattino, quando alla porta furono bussati alcuni colpi. Una volta aperto, apparvero alcuni poliziotti che bloccarono tutti i presenti, procedendo alla loro identificazione. Esaurite le formalità di riconoscimento, i poliziotti ricordarono il divieto di assembramento, e ancora più di ricostituzione del disciolto partito fascista. L'operazione di polizia spiega i tempi, ma non impedì che si formasse la sezione formiana del Msi, che elesse come primo segretario il professor Melchiorre Ruggiero, docente di matematica alla Scuola media di Formia, che, per un curioso caso della sorte, abitava nello stesso edificio in cui era stato internato Antonio Gramsci. Tra i primissimi aderenti, oltre a Giovannino Mirante, ci furono Pasquale Rossini, che aveva un'attività per pratiche d'auto, Raffaele Lutrario, Luigi Di Maio, Sandro Poccia, Primo D'Urso, Rocco Lombardi, che era rientrato nel 1947 dall'Eritrea dove si era recato nel 1935 da soldato nella guerra coloniale e dove s'era trattenuto diventando piccolo imprenditore edile ad Asmara. Il figlio, geometra Luigi Lombardi, sarebbe stato eletto consigliere comunale. Alla fine degli anni Cinquanta aderirono anche il medico dottor Attilio Rossi, che aveva vissuto una esperienza come vicesindaco eletto nelle file della Democrazia cristiana, il farmacista dottor Antonio De Stasio e Antonio Chiaromonte, che rivestì in quegli anni anche la carica di consigliere dell'Ept di Latina. Venne organizzata anche una sezione giovanile che fu affidata, fin dall'inizio, alla responsabilità del giovanissimo Angelo D'Urso, di appena 14 anni, figlio di Primo D'Urso, uno degli esponenti del fascismo formiano.

Il Msi guadagnò una nicchia di consensi politici che gli consentì una costante presenza nel consiglio comunale di Formia: i consensi che ottenne oscillarono tra una cifra massima

dell'11,7% ottenuta nel 1960, e una minima del 3,6% nel 1990.

Gli esordi elettorali del Msi furono all'insegna dell'alleanza con il Partito nazionale monarchico di cui era segretario l'onorevole Alfredo Covelli, che, finché durò, conseguì a Formia un discreto e costante risultato elettorale. Nelle due elezioni amministrative in cui Msi e Pnm si presentarono sotto la comune lista della "Stella, corona, fiamma" una volta prevalsero i voti del Msi, che conquistò due consiglieri, e nelle successive dei monarchici che conquistarono 3 dei 6 consiglieri (uno dei quali indipendente). La decadenza del partito monarchico spinse il Msi a presentare una propria lista autonoma, la prima volta nel 1960, che fu anche l'anno del massimo consenso mai ottenuto dal partito con quella denominazione. La limitata rappresentanza consiliare (il maggior numero di consiglieri presenti fu di 3, nel 1960 e nel 1975) e il clima di diffidenza in cui il Msi, per le sue origini, era tenuto, suggerirono di utilizzare un foglio murale per amplificare la voce del dissenso e della proposta politica. Nacque, così, un periodico *Il Gladio*, che faceva, in un certo senso da contraltare al murale comunista *La Battaglia* che, per una singolarità topografica, veniva esposto a brevissima distanza fisica: il secondo al pianoterra del Palazzo Lucciola, dove c'era la sede del Pci, e *Il Gladio* nella vicinissima via Sarinola. Ebbe frequenza "quasi settimanale", era diretto da Angelo D'Urso e durò per alcuni anni. Dal 1964 il Msi aggiunge alla sua sigla elettorale quella di Alleanza nazionale, che porterà fino al 1990 quando, dopo il congresso di Fiuggi, resterà la sola scritta Alleanza nazionale.

#### NOTE

1. V. Storia illustrata di Formia, vol. V: Formia in età contemporanea, a cura di P. G. Sottoriva, Sellino Editore, 2002.



*profili biografici*



# Emilio Battista, il primo senatore

di *Elisabetta Battista*

Emilio Battista nacque a Terracina il 3 marzo 1903. Ancora giovanissimo studente aderisce, fin dalla fondazione, nel 1919, al Partito Popolare nel quale rimane fino al suo scioglimento (1925).

Laureatosi in ingegneria nel 1926, presso l'Università di Roma, durante il ventennio fascista si dedica alla sua attività professionale. Autore di vari progetti di bonifica idraulica in Sardegna, Sicilia e Lombardia, in seguito, ricoprendo importanti incarichi si dedica alla realizzazione di lavori portuali, stradali, ferroviari ed edilizi. Richiamato alle armi durante l'ultimo conflitto mondiale, nel periodo della occupazione tedesca militò attivamente nel fronte clandestino della Resistenza, contribuendo alla organizzazione della Democrazia Cristiana. Dopo la liberazione di Roma, viene chiamato a svolgere attività molto impegnative in settori prevalentemente tecnici (Commissario Straordinario della Associazione Nazionale per il Controllo della Combustione, Vice Commissario dell'Ente Nazionale Metano, membro del C.N.R., e del C.I.R., Presidente dell'Associazione Nazionale Ingegneri e Architetti (A.N.I.A.I.). Istituita nel 1960 la Cassa di Previdenza per gli Ingegneri ed Architetti, ne è Presidente fino al settembre 1965. E' Presidente dell'Istituto Nazionale di Architettura, costituitosi nel 1959. Nel 1961, eletto membro del Consiglio Nazionale degli Ingegneri, ne diviene Presidente dal 1963 al 1967. Dal 1965 è anche Presidente della Federazione Europea delle Associazioni di Ingegneri (F.E.A.N.I.).

Eletto senatore nel Collegio di Latina nel 1948, viene riconfermato nelle elezioni del 1953, del 1958, del 1963 e del 1968. Emilio Battista fu certo fra gli uomini che con tenacia e competenza impostarono i problemi della ricostruzione della martoriata provincia di Latina e si adoperarono

perché venissero rapidamente eseguite le necessarie opere.

Appena entrato in Senato venne eletto segretario del Gruppo democristiano e vice Presidente della Commissione Legislativa per i Lavori pubblici, Trasporti, Marina mercantile e Poste e nel gennaio 1950 entra per la prima volta nella compagine Governativa nel VI Gabinetto De Gasperi, quale sottosegretario ai Trasporti. Nel VII Gabinetto De Gasperi diventa sottosegretario di Stato per l'Industria e il Commercio, incarico nel quale viene confermato nei successivi Governi De Gasperi, Pella, Fanfani e Scelba, fino al luglio 1955. Lasciato il Governo dopo cinque anni e mezzo di permanenza, per la competenza acquisita nei problemi economici europei, avendo rappresentato l'Italia nel Consiglio dei Ministri della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio dal 1952 al 1955, viene eletto membro dell'Assemblea parlamentare della CECA e subito dopo Presidente della Commissione Trasporti. Successivamente, quando l'on. Pella lasciò la Presidenza dell'Assemblea, viene eletto vice-Presidente fino al novembre 1957. Costitutosi nel marzo 1958 il Parlamento europeo, Battista ne viene eletto vice-Presidente e, nell'anno successivo viene chiamato alla Presidenza della Commissione Politica contribuendo allo sviluppo della Comunità Europea. Delegato italiano alle Nazioni Unite, è stato a capo di missioni diplomatiche in India, Israele, Grecia, Kenya, Tanganika, Somalia. Nel 1972, in occasione dello scioglimento anticipato delle Camere, Battista si ritira dall'attività politica e parlamentare a causa di gravi motivi di salute. Muore il 10 luglio 1976.

# Ludovico Camangi parlamentare repubblicano

di Anna Maria Tomassini

Ludovico Camangi (1903-1974) nasce a Sora, nel frusinate. Quando viene eletto all'Assemblea Costituente egli vive a Terracina, dove si è trasferito da Velletri per il suo lavoro di ingegnere civile presso il Consorzio di bonifica.

Segretario provinciale del PRI di Latina nel dopoguerra, la sua antica fede repubblicana è attestata dalla carica di Segretario della Federazione giovanile repubblicana del Lazio che ricoperta nel 1921.

Parlamentare dell'Assemblea Costituente, viene eletto ininterrottamente dalla prima alla quarta legislatura (1948-1968).

In sintesi, all'Assemblea Costituente è componente della quarta Commissione (Lavori Pubblici, Trasporti e Marina mercantile. Poste e telecomunicazioni) per l'esame di disegni di legge. Nella prima legislatura (1948-1953) è Sottosegretario di Stato per i Lavori Pubblici e componente della commissione LLPP. Nella seconda legislatura (1953-1958) è componente della commissione LLPP e di diverse commissioni speciali per l'esame di disegni di legge. Nella terza legislatura (1958-1963) ricopre la carica di Sottosegretario all'Agricoltura e Foreste dal 24-2-'62 (Ministero Fanfani) ed è membro della commissione LLPP e di diverse commissioni speciali incaricate dell'esame di disegni di legge, tra cui "Tutela della libertà di concorrenza", "Inchiesta parlamentare sui limiti posti alla concorrenza nel campo economico", "Disposizioni per la tutela della libertà economica", "Controllo sui monopoli". Infine, nella quarta legislatura (1963-1968) è Sottosegretario di Stato all'Agricoltura (1°, 2°, 3° Ministero Moro) e componente della commissione Agricoltura.

Nei lavori dell'Assemblea Costituente, Ludovico

Camangi interviene in aula nella discussione di alcuni articoli, punti nodali per il progetto di Costituzione democratica della nuova Italia repubblicana: il diritto di sciopero, i vincoli alla proprietà terriera e i limiti di estensione del latifondo, il diritto alla salute, la previdenza sociale.

Più significativo il suo contributo alla discussione quando può attingere alla sua frequentazione di lavoro con gli operai, e alla "storia e alla tradizione del nostro partito, che nacque praticamente dalle gloriose società operaie affratellate"<sup>1</sup>.

Un'idea guida sta alla base delle sue proposte: limitare l'intervento dello Stato e snellire la macchina burocratica, promuovendo forme di cooperazione e di controllo da parte dei lavoratori attraverso la partecipazione agli utili nelle aziende dove lavorano, e la loro gestione diretta degli Istituti di previdenza.

Su questi problemi Camangi interviene con l'entusiasmo disarmato di chi ha fiducia nella possibilità di dar vita a una società e a uno Stato più giusti; dagli emendamenti che egli presenta ai testi elaborati dalle Commissioni parlamentari, risulta chiaramente che gli è estranea la ricerca di mediazione politica e di compromesso praticata dai rappresentanti di altri partiti, al fine di evitare spaccature e contrapposizioni inconciliabili in Parlamento e nel Paese. Come quando, nella discussione sull'articolo 43 -nonostante le opposizioni manifestatesi all'interno della Commissione incaricata della redazione del testo - ribadisce che "nel momento in cui affermiamo [...] il diritto dei lavoratori a contribuire alla gestione dell'azienda presso la quale prestano la loro opera, io ritengo che sarebbe gravissimo errore non affermare contemporaneamente il sacrosanto diritto dei lavoratori a partecipare agli utili



prodotti dal loro lavoro, che in questo caso aumenterebbero di valore perchè accanto al lavoro pienamente manuale, particolare [...] essi darebbero qualcosa di più, perché verrebbero a contribuire all'indirizzo della gestione generale dell'azienda stessa. Sarebbe un gravissimo errore e i lavoratori non ci capirebbero [...]"<sup>2</sup>

Analoghe convinzioni Camangi le esprime nella discussione sull'articolo relativo alla Previdenza sociale e agli Istituti ad essa preposti: " [...] questi Istituti, di qualunque tipo essi siano, devono essere considerati proprietà dei lavoratori e devono essere da loro direttamente gestiti, non escludendo, naturalmente, l'intervento dello Stato, ma sotto forma di concorso". Altrimenti "lo stesso lavoratore finisce per avere la sensazione che non si tratti di qualcosa che lo riguardi, ma che sia una delle tante imposizioni, una specie di sfruttamento al quale deve sottostare. Paga e basta". La critica di Camangi è alla "enorme, mastodontica macchina" burocratica che si è creta in Italia e dalla quale bisogna liberarsi, mentre "lo Stato deve soltanto apprestare i mezzi e garantire la libertà per cui il lavoratore possa accudire a se stesso, senza essere considerato sempre un minorenni posto sotto tutela [...] la redenzione dei lavoratori deve essere soprattutto opera dei lavoratori stessi"<sup>3</sup>.

E' a questo punto che Di Vittorio interviene dai banchi del PCI manifestamente contrariato, affermando che "l'emendamento suona simpaticamente ai lavoratori", ma non può essere accettato perché "noi vogliamo che si attui in questo campo un concetto di Stato, perché il concetto di previdenza non può essere disgiunto dal concetto di solidarietà fra tutti i lavoratori del Paese e a questa previdenza solidale in favore di tutti i lavoratori può provvedere solamente lo Stato"<sup>4</sup>.

Gli emendamenti di Ludovico Camangi non passano; espressione forse di ingenuità politica, essi tuttavia testimoniano la preoccupazione che l'Assemblea Costituente non operi un forte e radicale cambiamento. Il suo appello è che nelle scelte risalti "la volontà di dimostrare al mondo e anche a noi stessi, che pure nelle angustie del nostro tempo, noi guardiamo avanti e guardiamo

lontano, e che non facciamo una Costituzione soltanto perché abbiamo perduto la guerra - come con dolore ho sentito affermare - ma perché vogliamo con essa non soltanto rifarci una vita, ma creare [...] un mondo migliore"<sup>5</sup>.

Guardare avanti e guardare lontano: è una sfida difficile da sostenere nel faticoso periodo della ricostruzione post-bellica. Camangi è impegnato in prima persona, in qualità di Sottosegretario [1948-53) ai Lavori Pubblici, a 'riparare' i danni della guerra. Un problema principe [ e ricorrente negli anni) è quello della casa; ed è intenso il lavoro della Commissione LLPP per la sistemazione dei numerosissimi senzatetto e per agevolare la ripresa delle costruzioni, soprattutto nel campo dell'edilizia economica e popolare. A questo si aggiunga che le catastrofi naturali -peraltro periodicamente ricorrenti nella storia della penisola, dall'eruzione vesuviana ai terremoti, alle alluvioni - amplificano i disastri della guerra e richiedono interventi urgenti.

Accanto a problemi di ripristino di strade e fognature, di restauro di ponti e impianti idroelettrici, gli interventi legislativi rivelano gradualmente segnali di modernizzazione nel paese: alla fine dagli anni '40 Camangi si trova a parlare di autostrade e contributi straordinari all'ANAS<sup>6</sup> ; negli anni '50 discute della "predisposizione di progetti per l'adeguamento delle strade statali all'accresciuta intensità del traffico" e del completamento dell'aeroporto di Fiumicino.

In effetti, nella sua lunga attività all'interno della Commissione LLPP (di cui è membro per più di 16 anni), si riflettono le trasformazioni materiali, e non solo, del nostro Paese: uno sviluppo intriso di contraddizioni, in parte legate ad una legislazione di emergenza (che tale resta a più di 10 anni dalla guerra, come lo stesso Camangi riconosce in occasione di una sua proposta su contributi statali per fabbricati danneggiati dalla guerra)<sup>7</sup>, in parte legate alle collusioni tra forze politiche e forze economiche e all'uso strumentale del potere a fini propagandistici ed elettorali.

Ben presto i problemi della ricostruzione e dello sviluppo si intrecciano con questioni fondamentali,

tra cui spiccano la pianificazione urbanistica e la "moralizzazione e normalizzazione" dell'imprenditoria italiana.

Camangi vive il contrasto tra la legislazione d'emergenza e la necessità della salvaguardia e del rispetto della realtà urbana. Già nella prima legislatura discute in Commissione delle "Misure di salvaguardia in pendenza dell'approvazione dei piani regolatori" e della "Assegnazione di un nuovo termine per l'esecuzione del piano regolatore" di diverse città italiane. Sempre in Commissione, nella seconda legislatura, mette in luce insieme ad altri colleghi che, se la lentezza dei piani di ricostruzione è dovuta alla mancanza cronica di fondi, i ritardi nell'attuazione dei piani regolatori sono da imputarsi all'immobilismo delle amministrazioni comunali.

Ed è un immobilismo, quello cui si riferisce Camangi, già colpevole perché, rinunciando ad una gestione del territorio pur possibile attraverso gli strumenti legislativi esistenti<sup>8</sup>, garantisce di fatto che delle espansioni delle città ne approfitti 'il privato', la rendita fondiaria.

Di qui l'ampliamento disordinato, senza controlli, e senza pudori, neanche per centri di rinomanza internazionale. Tanto che il Parlamento istituisce due Commissioni speciali, cui Camangi partecipa, per "la salvaguardia del carattere storico, monumentale ed artistico della città e del territorio di Assisi", e per "la salvaguardia del carattere lagunare e monumentale di Venezia". Salvare Assisi e Venezia non sono precedenti bastevoli per impedire "il sacco di Roma". Più volte Camangi, dai banchi dell'opposizione, interroga il Governo, facendo sue le preoccupazioni dell'opinione pubblica sulle scelte urbanistiche dell'amministrazione comunale capitolina<sup>9</sup>.

Nel marzo 1954 Ludovico Camangi presenta una proposta di legge per l'istituzione dell'Albo nazionale dei costruttori. Se un precedente schema di disegno di legge, da lui elaborato in qualità di Sottosegretario, non aveva avuto seguito "per le perplessità manifestate da alcuni Ministri", resistenze sospette continuano a ritardare la

discussione.

Ancora nel '59, Camangi ripresenta in Parlamento la sua proposta di legge. Essa viene finalmente approvata nel 1962, ma con 'aggiustamenti' da parte del Senato che non convincono il promotore della legge, ma che egli accetta "perché è mio desiderio che la legge vada in porto"<sup>10</sup>.

La proposta di legge viene ad inserirsi in un vuoto legislativo (è ormai obsoleto il vecchio Albo degli appaltatori del periodo fascista), a causa del quale non esistono forme di controllo/autocontrollo della realtà imprenditoriale italiana rispetto alle proprie competenze capacità mezzi, né regole alle quali le pubbliche amministrazioni debbano sottostare nelle gare d'appalto, in cui si gestiscono rilevanti somme di danaro pubblico.

La necessità di un censimento dei costruttori, "non ha bisogno di essere sottolineata. Basta considerare che di fatto questa categoria di operatori economici gestisce praticamente imponenti somme dello Stato e degli enti pubblici; e, d'altra parte, l'attività anche tecnica di questi operatori incide fortemente sulla stessa pubblica incolumità [...]. Vi è, infine, la necessità di mettere ordine in questo settore, dove l'attuale stato di fatto rappresenta certamente la dannosa sopravvivenza di un disordine creato dalla guerra"<sup>11</sup>.

A condividere le preoccupazioni di Camangi, e a sostenere la sua iniziativa, vi sono i rappresentanti degli ingegneri e la stessa Associazione Nazionale Costruttori Edili, il cui Presidente scende in campo con una lettera al Ministro dei Lavori Pubblici (siamo nel '59). In essa, ricordando "tremende sciagure" (crolli di palazzi per incapacità ed improvvisazione di imprese costruttrici), auspica l'istituzione dell'Albo nazionale, perché "solo un tale Albo, aperto a tutte le imprese in grado di documentare la capacità tecnica e la moralità professionale, potrebbe assicurare una rigorosa selezione degli operatori e la eliminazione di quelli non idonei, contribuendo così a garantire, indirettamente ma efficacemente, la sicurezza delle costruzioni"<sup>12</sup>.

Quando il testo della proposta di legge torna dal Senato alla Camera, modificato, la Commissione LLPP deve ridiscuterlo. Camangi lo fa con

rassegnazione, pur consapevole della vanificazione di alcuni articoli qualificanti: "E' stato soppresso - mi sono dimenticato di parlarne- l'articolo 5", dice il relatore Alessandrini, "che era quello in cui veniva dato titolo di preferenza alle imprese iscritte (all'Albo), a parità di altre condizioni, nella assunzione dei lavori"<sup>13</sup>.

Seduta del 24 gennaio 1951. In Aula si sta discutendo di un conflitto di interessi tra 250 coloni dell'agro pontino ed il Comune di Terracina (un esempio dei contrasti drammatici generati dal progetto fascista di bonifica, e perpetuati nel dopoguerra). E Camangi prende la parola in opposizione ad un suo alleato di governo, l'onorevole Bonomi della Democrazia Cristiana: "Signor Presidente, onorevoli colleghi. Io ho esitato molto, prima di decidermi ad intervenire in questa discussione, per il fatto, per lo meno insolito, di un Sottosegretario di Stato che interviene dal suo banco di deputato"<sup>14</sup>.

L'episodio è indicativo dello stile che connota l'attività parlamentare di Ludovico Camangi, in particolare se egli può fare riferimento alle sue esperienze di vita e di lavoro nelle nostre zone: quando si trova a parlare della bonifica pontina, o quando entra nel merito delle scelte operate dalla Cassa per il Mezzogiorno, o quando presenta le numerose interrogazioni riguardanti la nostra provincia, netto è il suo rifiuto a chiudersi in angustie localistiche e ad assumere atteggiamenti di facile demagogia.

"[...] certamente è più facile difendere a tutti i costi gli interessi di un certo numero di individui piuttosto che difendere a tutti i costi gli interessi di una collettività. Io preferisco, nella mia coscienza, difendere gli interessi della collettività, anche se questo possa nuocere ad una popolarità, alla quale non tengo affatto". Così conclude il suo intervento, in polemica con Bonomi.

Stesso atteggiamento, dieci anni dopo, quando - questa volta dai banchi dell'opposizione - propone una "Inchiesta sull'industrializzazione del Mezzogiorno"<sup>15</sup>, a dieci anni dall'istituzione della Cassa. La proposta non risponde ad una "esigenza pratica di conoscenza", ma ha, afferma gravemente

il parlamentare, "un movente penale"; essa è l'atto conclusivo di una lunga serie di interrogazioni riguardanti la nostra realtà locale, fatte ora al Ministro dell'Industria, ora al Ministro del Tesoro, per "conoscere l'elenco di tutti i finanziamenti effettuati negli ultimi cinque anni per l'industrializzazione del Mezzogiorno, nelle province di Frosinone e Latina [...] non si dimentichi che mi ero riferito soltanto alle due province di Latina e Frosinone che fanno parte della mia circoscrizione elettorale".

Se da una parte i ritardi, le omissioni, "la deliberata resistenza passiva" dei Ministri in questione hanno rafforzato "le voci di irregolarità, di finanziamenti fatti senza discernimento e senza un preciso ed obiettivo criterio di utilità e di giustizia", che "volevo con la mia richiesta dissipare"; d'altra parte, ritardi e omissioni rivelano l'impotenza del Parlamento di fronte alla grande libertà di manovra di un Ente speciale di governo come la Cassa per il Mezzogiorno: "A questo punto il problema travalicava i confini di una limitata vicenda 'interrogatoria' e diventava politico, investendo i rapporti tra Governo e Parlamento".

A dimostrazione dell'assenza di criteri nella distribuzione dei fondi per settori, e nella ubicazione dei finanziamenti per la provincia di Latina, Camangi denuncia il "caso clamoroso" della "città dei polli" di Aprilia, fallita subito dopo l'inizio della sua attività, critica "l'impressionante addensamento di iniziative industriali" sulla strada 148, "all'estremità nord di questo territorio fortunato [...] in una zona in cui non trova, per questo, giustificazione alcuna", e, ancora, denuncia il fallimento di sette imprese industriali, "di cui ben quattro finanziate dall'ISVEIMER".

E il rappresentante dell'ISVEIMER per la provincia di Latina, ricorda Camangi, era quel Presidente della Cassa di Risparmio di Latina, sulle cui inquietanti vicende egli stesso ha più volte presentato interrogazioni<sup>16</sup>.

Formalmente accolta, la proposta di inchiesta non avrà un destino favorevole; alla necessità che essa venga fatta, si richiama di nuovo Camangi nella seduta della Commissione Interni e della Commissione LLPP riunite (novembre 1961), in

cui si discute di disegni di legge che prevedono nuovi compiti e nuove attribuzioni alla Cassa per il Mezzogiorno. Relatore per la Commissione LLPP è, in quell'occasione, l'onorevole Vittorio Cervone.

Ancora dai banchi dell'opposizione, Camangi presenta due significative proposte; la prima, di rilevanza locale, riguarda il "Trasferimento al demanio dello Stato del compendio termale di Fiuggi". La seconda è una proposta di "Inchiesta parlamentare sulle condizioni delle abitazioni delle genti rurali"; essa viene portata in aula per essere presentata insieme ad altre proposte di legge relative ad un piano decennale per la costruzione di case rurali; dunque "l'utilità della proposta diventa necessità"<sup>17</sup>, afferma fiducioso il parlamentare.

Egli è peraltro instancabile nel presentare interrogazioni; facendo riferimento solo a quelle di carattere locale, si va dalla richiesta di demanialità del lago di Paola, a Sabaudia (terra che Camangi ha a cuore fin dai tempi dell'Assemblea Costituente), al collaudo dei lavori per il campo-profughi di Latina, dalla sistemazione del porto di Terracina, alla ventilata soppressione della ferrovia Fossanova-Terracina, fino al problema del collegamento tra la provincia di Latina e l'Autostrada del Sole.

Con il primo governo di centro-sinistra formato da Amintore Fanfani alla fine del febbraio 1962 (quasi al termine della 3° legislatura), il Partito Repubblicano entra di nuovo a far parte del governo -insieme alla DC e al PSDI- e Ludovico Camangi viene nominato Sottosegretario all'Agricoltura e Foreste.

Egli ha partecipato e partecipa a Commissioni Speciali, istituite per l'esame di disegni di legge sulla tutela e i limiti posti alla libera concorrenza e ai monopoli: problema al centro dell'attenzione delle forze politiche in un momento storico delicatissimo, in cui è in gioco il programma di riforme che deve connotare la nuova coalizione politica. Del resto siamo negli anni del 'miracolo economico' e la nuova realtà industriale italiana ha bisogno di nuove regole, mentre l'esodo dalle campagne e l'emigrazione dal Sud rendono ancora

più lontani gli anni in cui, nell'Assemblea Costituente, Camangi discuteva dei vincoli alla proprietà privata della terra, e dei limiti di estensione del latifondo.

La carica di Sottosegretario all'Agricoltura, che gli verrà rinnovata nei vari Ministeri Moro che si succedono nel corso della 4° legislatura, probabilmente non soddisfa le aspettative di Camangi. Lo testimonia il suo appassionato intervento in tema di lavori pubblici -soprattutto sul programma di edilizia popolare- in occasione della costituzione del Ministero Fanfani. Quest'ultimo ha peraltro legato il suo nome al programma dell'INA-casa fin dal 1949, quand'era Ministro del Lavoro.

L'attività parlamentare e di governo di Camangi, nella sua ultima legislatura, si esaurisce all'interno dei problemi dei Consorzi di Bonifica e delle loro amministrazioni: l'industrializzazione (e il suo mito) lascia ben poco da discutere e legiferare in merito all'agricoltura e alla realtà contadina in fuga dalle campagne.

#### NOTE

1. *Seduta del 14 maggio 1947.*
2. *Ibidem.*
3. *Seduta del 10 maggio 1947.*
4. *Ibidem.*
5. *Seduta del 24 aprile 1947.*
6. *L'Azienda Nazionale Autonoma delle Strade Statali è istituita, con decreto, nel 1946.*
7. *Commissione LLPP - seduta del 18 ottobre 1957.*
8. *Ad esempio, la legge urbanistica n. 1150 del 1942 (cui spesso i parlamentari si richiamano). Scopo principale della legge è l'abbattimento della rendita fondiaria, il suo strumento cardine è il piano regolatore comunale; essa in sostanza dà ai Comuni la possibilità di dominare il mercato delle aree, espropriando i terreni compresi nelle zone di*

ampliamento, al fine di creare un mercato demaniale.

**9.** *Sul problema della pianificazione urbanistica e sul tentativo -sabotato- del Ministro Sullo di 'salvare' le città italiane, vedi PAUL GINSBORG, Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi, p. 368 sgg., Torino: Einaudi, 1989.*

**10.** *Commissione LLPP - seduta del 19 gennaio 1962.*

**11.** *Seduta del 10 aprile 1959 - intervento in aula.*

**12.** *Commissione LLPP -seduta del 27 gennaio 1960; della lettera riferisce il relatore Alessandrini.*

**13.** *Commissione LLPP -seduta del 19 gennaio 1962.*

**14.** *Seduta del 24 gennaio 1951 -intervento in aula.*

**15.** *Seduta del 25 gennaio 1961 -intervento in aula.*

**16.** *Interrogazione parlamentare del 23 luglio 1959.*

**17.** *Seduta dell'11 maggio 1960 -intervento in aula.*

*Questa scheda fa parte di un lavoro di ricerca sull'attività dei Parlamentari della provincia di Latina, dall'Assemblea Costituente agli anni Novanta. Il progetto è nato da un'idea della professoressa Virginia Savona ed è sostenuto dal Centro studi Angelo Tomassini.*

*Virginia Savona ha insegnato Storia e Filosofia nei licei; Anna Maria Tomassini ha insegnato Storia e Filosofia ed è socia fondatrice del Centro Studi Angelo Tomassini.*

*Nella sua versione originale questa scheda è corredata da un'Appendice, contenente una selezione dei più significativi interventi in Aula di Ludovico Camangi, in particolare quelli riguardanti problematiche locali.*



# Vittorio Cervone: un profilo in piedi

di Anna Teresa Romano Cervone

Vittorio Cervone nasce il 14 gennaio 1917 a Gaeta. E' il quarto figlio di Michele e Pasqualina Iannuzzi. Prima vengono Carolina, Umberto, Filomena, seguiranno Luigi e Anna.

Dopo anni di navigazione con la Compagnia Rubattino, Michele si è fermato a Gaeta dove ha avviato una piccola attività commerciale che permette alla famiglia di vivere, se non in grandi agiatezze, certamente con decoro. Vittorio frequenta le scuole elementari nel quartiere di Sant'Erasmo, a Gaeta vecchia e contemporaneamente l'Oratorio Salesiano di San Francesco. Entra precocemente nelle file dell'Azione Cattolica e quando, nel 1932, il fascismo ordina la chiusura dei Circoli, Cervone riveste la carica di Presidente Diocesano dei giovani. E' Arcivescovo della diocesi gaetana monsignor Dionigi Casaroli.

Il 1932 è anno terribile per i Cervone, perché muore Pasqualina, il cuore della famiglia. La morte, sopraggiunta dopo una fulminea malattia, lascia i figli attoniti. Poi, ognuno cerca la propria strada e Vittorio, completati a Formia gli studi liceali, entra nella Congregazione salesiana a Roma e ivi frequenta l'Università Gregoriana. Conseguisce la laurea in Filosofia il 20 maggio 1941. Lasciata la Congregazione Salesiana è richiamato nell'Esercito, nella sussistenza e, dopo aver completato la fase di addestramento a Salerno, è destinato alla sorveglianza dei magazzini viveri di Albinia, piccolo centro della Maremma, presso Orbetello.

Ormai prossima ai momenti tragici che condussero alla fine del Fascismo, l'Italia sente sulla propria pelle gli effetti della politica dissennata che l'avrebbe condotta, di lì a breve, al disastro.

Intanto, nei primi giorni di luglio del 1943 la sorella Filomena raggiunge Vittorio ad Albinia, con le figlie. E' accompagnata da Olga Tipaldi, giovanissima vedova di guerra. Olga, che diventerà sua moglie, ha due figli, Teresa e Rino.

Le vicende politiche del 25 luglio 1943 furono immediatamente percepite da Vittorio Cervone, cresciuto e formatosi nell'Azione Cattolica, in tutta la loro devastante pericolosità. Mandate a Pitigliano, un piccolo paese dell'entroterra toscano, le due donne e i bambini, attende che si chiarisca la situazione militare e, dopo l'armistizio dell'8 settembre, aperti al popolo i magazzini viveri si ritira a Pitigliano, in provincia di Grosseto. Prende parte, con onore, alla guerra partigiana diventando uno dei capi dei reparti partigiani cattolici. Sarà ricercato dai fascisti e dai tedeschi.

Intanto chiama il padre e la sorella rimasti a Gaeta, e i futuri suoceri Tipaldi, a Pitigliano. Rimarranno fino al passaggio delle truppe alleate. Il 10 agosto 1944, appena liberata la Toscana meridionale Vittorio Cervone sposa Olga Tipaldi. Le nozze sono celebrate dal vescovo di Sovana e Pitigliano, monsignor Stanislao Battistello.

Come tutti gli italiani attende la fine della guerra e una pace che sarà quella dei vinti. Fame, distruzioni, condizioni economiche e morali precarie saranno la prima eredità che il conflitto ha lasciato ad un Paese in sfacelo e per Vittorio Cervone l'imperativo categorico è quello di mettere al servizio della ricostruzione ogni energia e un impegno totale. Da questo momento in poi la militanza politica nella Democrazia Cristiana, cui ha aderito fin dai tempi della resistenza, assorbirà ogni sua energia.

Rientrato a Gaeta alla fine del 1945 ha lo specifico

compito, affidatogli dallo stesso vice segretario del Partito, Attilio Piccioni, di organizzarne capillarmente la struttura.

Contemporaneamente si trova, ben presto, alle prese con i primi impegni di vita pubblica. Nel 1946 viene eletto consigliere comunale e poi vice sindaco di Gaeta. Ma è il Partito che deve essere organizzato per poter essere presente nella provincia. Il 29 settembre 1946, succedendo al commissario del Comitato provinciale, ingegner Aurelio Ambrosio, viene eletto segretario provinciale della D.C.

Il professor Cervone, intanto, ha trasferito a Latina la famiglia. Abita, anzi coabita in un appartamento dell'INCIS, insegna Filosofia all'Istituto Magistrale e fa qualche supplenza al Liceo classico della città. E' eletto segretario provinciale delle ACLI, e prende contatti con il dirigente provinciale della Coltivatori diretti, dottor Vincenzo Rossetti. Lo sforzo maggiore è rivolto all'organizzazione del Partito in provincia, e cerca di aprire sezioni in tutti i comuni. Raccoglie attorno a sé vecchi Popolari e nuovi aderenti tra cui Calamai e Petrini a Cisterna; Giupponi e Corbi a Cori; Angelo Onorati a Norma; Peppino Di Trapano a Sezze; Caradonna e Macci a Priverno; Carlo Fauttilli a Maenza; Linneo Palombi e Vittorio Nardacci a Roccaporga; Mangone e Longo a Terracina, cui si aggiungerà Emilio Battista, poi lungamente senatore di quel Collegio; D'Ambrino, Di Russo, Zannettino, Soccodato a Fondi; Cardi e Jalongo a Itri, i fratelli Zangrillo a Formia; Jannitti, Corbo e Mignano a Gaeta; Filippo Fondi e Giuseppe Forte a Minturno; e infine Alfiero Di Mambro a Castelforte. Da questo gruppo viene gran parte di quella che sarà la classe di amministratori che guiderà la provincia di Latina per diversi anni. Il contatto con la base è assiduo e l'impegno totale. Benché sollecitato da più settori del partito, per le elezioni del 1948 Vittorio Cervone non presenta la propria candidatura alla Camera dei Deputati: preferisce consolidare la propria presenza politica nella provincia e nel Capoluogo. A Latina ha ormai trasferito la propria famiglia. A Teresa e Rino si è aggiunto Michele nato nel 1945, mentre proprio nel 1948 sarebbe nato Ettore. Successivamente con Maria Grazia, e poi Loredana la famiglia sarà

completa.

Viene proposta dalla Democrazia Cristiana per le politiche del 1948 la candidatura dell'avvocato Mario Lauro Pietrosanti, un vecchio popolare di Bassiano trasferitosi a Littoria nel 1935, e il partito ottiene un successo importante diventando la prima compagine politica della provincia. Ma agli inizi degli anni '50 manca all'appello Latina, in mano ad una giunta guidata da Fernando Bassoli. Urge trovare soluzioni innovative per una città che si sente pronta a diventare veramente un capoluogo. Urge un piano regolatore. Urge inserire la città in un sistema stradale moderno. Urge un progetto di industrializzazione che valorizzi le potenzialità della città e del suo interland e non la faccia restare la più ininfluyente delle province laziali, Con questi progetti Vittorio Cervone si presenta all'elettorato per le elezioni amministrative del 1951. Sarà un'elezione plebiscitaria per il nuovo sindaco che si appresta a far diventare Latina una città nuova. Già nell'agosto 1951 ci sono due progetti autorevoli di piano regolatore "La città si difende" degli architetti Cappa, Valori e Rotondi, e "La grande Latina" di Labianca, Mariani e Roscioli. Pretende per Latina il riconoscimento della dignità del lavoro profuso nel riscatto dalla palude per cui propone in Consiglio la celebrazione del Natale della città. Ottiene da Pio XII la proclamazione di Santa Maria Goretti a compatrona della città e patrona dell'Agro Pontino. Accanto a queste che non sono operazioni d'immagine, si adopera per inserire la città in tutte quelle situazioni che ne possano promuovere una politica industriale incisiva e insiste presso il Ministro per la Cassa per il Mezzogiorno, Pietro Campilli, che la città venga inclusa nel piano dei finanziamenti per la realizzazione di opere pubbliche e di industrializzazione.

Dopo le dimissioni da Sindaco di Latina, si candida al Parlamento come deputato per le elezioni del giugno 1953 e viene eletto dando così l'avvio ad un'intensa attività parlamentare. Uno dei primi incarichi è di redigere la relazione al Bilancio dei Lavori pubblici. Non resta in secondo piano l'obiettivo di promuovere atti in favore della provincia. Viene allargata al comprensorio del



Consorzio per la Bonifica pontina, di cui era stato Presidente, la zona d'influenza della Cassa per il Mezzogiorno. Viene avviata una politica turistica di valorizzazione del territorio, in ciò affiancato dall'avvocato Loffredo e da Sostenio Camillacci. Inizia ad essere evidente che si deve potenziare la rete stradale che collega Latina a Roma e al Lazio meridionale. E' di questi anni l'idea dell'allargamento (in realtà una vera e propria nuova ideazione) della s.s. 148, e poi della via Flacca, sua naturale prosecuzione verso la parte più a sud della provincia.

Intanto all'interno della Democrazia Cristiana si sta delineando una più complessa topografia con l'affacciarsi delle correnti e al Congresso nazionale del partito tenuto a Trento Cervone viene eletto nel Consiglio nazionale per la corrente "Primavera", andreottiana, che rappresenterà nella Direzione nazionale democristiana negli anni 1956 e 1957. Intanto a Latina monta quello che viene chiamato lo scandalo della Cassa di Risparmio e si tenta di coinvolgerlo. E' l'avvisaglia di ciò che si prepara ai suoi danni, sempre nel Partito, dopo la rielezione al Parlamento del 1958. Al Congresso di Firenze del 1959 subisce una pesante sconfitta che nasce all'interno stesso della corrente "Primavera" e non viene rieletto Consigliere nazionale.

Dopo le vicende fiorentine Cervone è in cerca nel Partito di una nuova collocazione in cui possa riconoscersi. Sarà l'incontro con Aldo Moro a convincerlo, e dopo lunghi incontri e colloqui sulla spiaggia di Terracina, si avvicina sempre più profondamente allo statista pugliese. Al Congresso provinciale della Democrazia Cristiana di Fondi del 1961 pronuncia il suo "j'accuse" contro la corrente andreottiana e contro Guido Bernardi e Franco Evangelisti che ne avevano portata avanti la politica a Latina. Per l'intera Democrazia Cristiana della provincia pontina è la svolta verso una politica di centro sinistra. Nel 1962 viene nominato sottosegretario all'Industria, Commercio e Artigianato del IV governo Fanfani. Avrà l'incarico di seguire i

problemi derivati dall'imminente nazionalizzazione dell'energia elettrica, mentre nel I° governo Leone, dopo le elezioni del 1963, sarà nominato sottosegretario al Commercio con l'estero. Quando Aldo Moro va a presiedere il suo primo governo nel 1963, Cervone torna a lavorare nel partito con l'incarico di dirigere l'Ufficio per il tempo libero, che manterrà fino a dopo la rielezione del 1968, promuovendo iniziative come i "Quaderni del tempo libero", pubblicazioni destinate all'inquadramento culturale di un problema che l'Italia affrontava per la prima volta.

Nel 1969 assume l'incarico di sottosegretario alla Marina mercantile nel II° e III° governo Rumor, poi rinnovatogli nel governo Colombo e nel I governo Andreotti, che conclude la legislatura. Rieletto nel 1973 passa a dirigere nel Partito l'ufficio Scuola in attesa dell'approvazione dei Decreti delegati che avrebbero cambiato la scuola italiana e a questo fine promuove e convoca a Firenze nel 1974 la Conferenza nazionale per la Scuola per un primo bilancio sul tema. Nel 1976 il Partito gli chiede di presentarsi quale candidato per un seggio senatoriale al Collegio elettorale di Rieti, poiché il seggio non era stato mai appannaggio di candidati democristiani. Vince ancora una volta.

Nel 1977 il rapimento di Aldo Moro lo coinvolge e lo turba profondamente i legami personali e familiari che lo legano allo statista pugliese lo rendono sensibilissimo a quella tragica vicenda, sulla quale scriverà un libro intriso di frustrazione e di dolore.

Le elezioni del 1979 lo vedono nuovamente candidato alla Camera dei Deputati per il collegio di Roma Frosinone Viterbo e Latina. Ne esce sconfitto e non viene rieletto.

Lascia la vita politica attiva e si impegna, su richiesta del Cardinale vicario di Roma Monsignor Poletti, ancora una volta nell'organizzazione dell'Azione Cattolica romana.

Torna a Latina per l'aggravarsi di un'affezione diabetica e a Latina muore il 18 settembre 1993.



# L'onorevole Mario Lauro Pietrosanti

di *Pier Giacomo Sottoriva*

Primo deputato della provincia di Latina, eletto nelle file della Democrazia Cristiana, Mario Lauro Pietrosanti nacque a Bassiano il 1° agosto 1901. Già avvocato a Velletri, con studio in via Basilio Magni 12, si trasferì a Littoria nel giugno del 1935, vale a dire pochi mesi dopo l'inaugurazione della nuova Provincia, e qui aprì lo studio professionale in via Andrea Costa 8.

Nel 1922 si iscrisse al Partito popolare diretto da don Luigi Sturzo, e subito dopo la liberazione passò a militare nelle file della Democrazia Cristiana.

Il 1945 fu l'anno decisivo per il mantenimento della integrità della Provincia, che, nata il 18 dicembre 1934, da più parti si voleva sopprimere in quanto nata dal fascismo. Insieme ad altri, l'avvocato Pietrosanti sostenne con successo la tesi della sopravvivenza della istituzione.

Nel novembre 1945 fu nominato Presidente del

Consiglio dell'Ordine degli Avvocati e Procuratori della Provincia di Latina e, successivamente, Presidente dell'Ente provinciale per il Turismo di Latina.

Candidato alla Camera dei Deputati nella lista della Democrazia Cristiana nelle prime elezioni politiche del dopoguerra, svoltesi il 18 aprile 1948, fu eletto deputato e in questa veste espletò la sua attività in favore della inclusione della provincia nell'ambito di intervento della Cassa per il Mezzogiorno, e per la realizzazione della via Pontina, che era stata pensata in occasione della grande Esposizione Universale che avrebbe dovuto aver luogo nel 1942 a Roma, ma che non ebbe seguito per il sopravvenire della guerra.

Ritiratosi dalla vita politica, proseguì la sua attività di avvocato fino alla sua scomparsa avvenuta il giorno 31 dicembre 1958, a Latina.

# Severino Spaccatosi, primo segretario della federazione comunista

di Aldo D'Alessio

1. Severino Spaccatosi, comunista di Albano, può a buon diritto essere considerato il primo segretario provinciale della Federazione di Latina del PCI. Per diverse ragioni, che enumero così: perché, rispetto ai predecessori (valenti e disinteressati compagni che per periodi più brevi, hanno ricoperto questa carica), Severino - con metodo scientifico e con una certa ispirazione di "storico" - ha studiato persone e cose delle terre pontine e ne ha tratto multiformi motivi di elaborazione politica, elargite ai militanti che (pur con alcune eccezioni) ne avevano assoluto bisogno; secondo, perché dichiaratamente (seguendo certamente le indicazioni del centro del Partito, ma anche e soprattutto per propria intima convinzione) si è proposto l'immane compito di formare - cercando di unire la teoria con la pratica (ossia, in altre parole, il progresso delle conoscenze con la costruzione della azione politica) - una classe dirigente che, per gli ambienti conservatori dell'epoca, rappresentava una rottura radicale; terzo, perché a questo compito si è accinto mettendo a frutto la sua esperienza di combattente antifascista (ossia, le pratiche severe della militanza e della lotta clandestina) che lo hanno indotto a puntare con successo (ma lo si è accertato solo dopo) su un gruppo, numeroso ed articolato di giovani, che hanno assimilato i suoi insegnamenti.

2. Era giusto, era sbagliato?

Sarei propenso a ritenere che fosse giusto (pur con le deformazioni di cui dirò appresso) perché quel gruppo ha, ben presto, imparato a muoversi come un nucleo solidale ed autorevole che ha messo in linea la frammentazione indescrivibile che

affliggeva il movimento operaio e socialista nella nuova provincia e che forzatamente lo aveva sempre posto in condizioni subalterne.

Subalterno, prima di tutto, alla ideologia dominante dello Stato Pontificio che aveva amministrato le masse contadine concedendo loro quel tanto che bastava sul piano economico per mantenerle sottomesse ai "padroni" e soprattutto alle articolate infrastrutture che caratterizzavano il dominio nelle campagne (la gestione dei patti agrari in vigore, esercitata con sapienza da avvocati di campagna e da "esperti"; l'amministrazione dei comuni e delle università agrarie, affidata a figure locali di spicco che rispondevano regolarmente al sistema di potere del quale erano parte integrante i magistrati locali e le locali polizie, esercito compreso).

Non c'è spazio per documentare questa affermazione, ma basterà menzionare l'operazione "bonifiche" compiuta da e sotto Pio VI per rendersene conto.

Due gli elementi salienti di questa fase. L'invenzione della "colonia perpetua", creata per bilanciare l'esproprio delle terre "emerse", assegnate in enfiteusi ai pupilli della nobiltà familiare, dei Papi e della Curia, nonostante si trattasse di terre vincolate, da tempo immemorabile, all'uso civico a favore delle comunità locale, e - unitamente a questo - il ricorso spregiudicato alla forza (l'esempio culminante è l'eccidio di Roccagorga 1911) per garantire l'intangibilità degli equilibri locali.

3. Maggiormente rilevante la subalternità connessa con l'avvento del Fascismo.

La politica del Duce, che tuttavia si avvale di un

approccio diverso rispetto alla Curia, dovette ugualmente misurarsi con una resistenza contadina, ancora più tenace di quella che si era presentata all'epoca di Pio VI. Questa resistenza ebbe caratteristiche più marcate, perché alimentata dalla decisione di Mussolini, di compiere un duplice esproprio: quello contro i comuni dei Monti Lepini (Sezze, Priverno, Sermoneta, Sonnino) ai quali furono tolte cospicue porzioni di territorio per poter formare le nuove città; quello contro le comunità locali, private degli usi civici, cancellati con le leggi costitutive dei comuni di Littoria, Sabaudia, Pontinia, Aprilia. A differenza della Camera apostolica, che si difese abilmente dai contadini - ostili alla bonifica promossa dal Papato - mediante l'erogazione di contratti di colonia perpetua posti a carico dei nuovi enfiteuti, Mussolini non ebbe, né usò riguardi, espellendo dalle terre bonificate i contadini della montagna e riassegnando le stesse, con contratti di colonia (poi ammessi a riscatto), a lavoratori provenienti dalle regioni del Nord Est. E' vero che queste terre scaturivano da espropri che colpivano le proprietà, ma non quelle latifondistiche, bensì quelle medio grandi che non si assoggettarono alle disposizioni del regime e che comunque furono risarcite con soldi dello Stato, ovviamente.

La risposta del Duce alla incoercibile disapprovazione delle masse, fu una risposta alta concretasi nella costituzione di una nuova Provincia (Littoria), nella unificazione amministrativa (rivelatasi irrazionale) di parti, storicamente diverse, di un territorio plasmatosi sotto regimi distanti tra loro per cultura e per concezioni etiche (dal Borbone, al Papato, allo Stato unitario), nella velleitaria "battaglia del grano" alla quale la nuova forza lavoro degli ex combattenti non era addestrata, nella costruzione di una classe dirigente di importazione che assunse tutti i poteri e che si dimostrò fedele al capo delle camice nere (e lo è tuttora, in una certa misura), ma non alla storia ed alle tradizioni della comunità, ignorandone le radici e privandosene essa stessa..

Paradossalmente, questa impostazione, che con il disastro della guerra può considerarsi conclusa, si

dissolse nelle sue essenziali sfide (il ruolo di granaio nazionale dell'agro pontino, il tentativo di affermare un ceto di agricoltori tratti dalle esperienze della guerra, la scelta di un radicamento nelle terre bonificate di un popolo nuovo). Ma è sembrato che assurgesse a nuovi approdi con l'era della repubblica, con le lotte dei contadini per la rinascita, con l'intervento dello Stato e della cosiddetta Cassa del Mezzogiorno.

**4.** Questo fu l'oggetto degli studi di Spaccatrosi.

Tuttavia non era un intellettuale (nel senso che non pubblicizzò mai i suoi lavori, trasferendoli anzi su quaderni che per la maggior parte sono andati perduti). Erano lavori importanti, secondo me, che conosciuti avrebbero potuto contribuire ad arricchire gli indirizzi del partito e le conoscenze stesse dei compagni che esercitavano un benevolo patronato sulla neonata organizzazione (D'Onofrio, Ingrao, tanto per fare dei nomi). Penso che fu un errore, perché da quegli appunti sparpagliati (che tuttavia potevano essere sistemati da un esperto) si sarebbero potuti ricavare insegnamenti critici da applicare alla elaborazione della linea politica del Partito che infatti, a considerarla oggi, almeno per quanto riguarda Latina ed il Basso Lazio, appare deficitaria e manchevole.

**5.** Come è stato possibile allora che io ne sia a conoscenza?

E' presto detto: leggendo (e un po' riflettendovi) gli atti dei congressi del periodo di Spaccatrosi, perché parecchie di quelle valutazioni egli le trasfuse nei suoi lunghi e un po' noiosi rapporti. Lo so perché ero io che battevo a macchina i testi (qualche volta lo faceva Amodio) cercando di renderli più scorrevoli, per quanto era permesso, in quanto Severino era geloso dei suoi scritti e non ammetteva che vi si apportassero cambiamenti. Adesso (ossia da almeno 20 anni) sono convinto che la nostra posizione su molti cruciali problemi avrebbe potuto essere più articolata. Problemi come il ruolo svolto dallo Stato con la politica delle bonifiche (dal Papato a Mussolini), di appropriarsi cioè delle terre emerse e di

ridistribuirle secondo un disegno sociale e proprietario; oppure come la interpretazione e la riforma dei contratti agrari (che, ove ne fossero state indagate le origini storiche, poteva andare ben al di là della "affrancazione delle cosiddette colonie miglioratarie" e delle leggi Gullo)); o anche come la ricerca inconclusa di una piattaforma che non fosse meramente amministrativa volta ad impostare la integrazione tra loro di popolazioni espropriate traumaticamente, prima con il Regno d'Italia e poi con la nascita di Littoria, delle proprie storiche radici.

Spaccatrosi aveva già lasciato il suo incarico di segretario quando Latina iniziò un percorso di nuovo sviluppo le cui premesse lontane, ne sono tuttora convinto, erano nella sistemazione urbanistica data dal Papato (la rete delle "migliare" e dei canali), mentre quelle immediate erano nell'intreccio di lotte e di politica assistenzialista di quel periodo anche se, a riguardo della industrializzazione e delle "nuove città", fu gabbellata l'idea del cosiddetto "miracolo", operato soprattutto dalla Cassa del Mezzogiorno (e da Andreotti). Invece ci si avvolse in un processo di espansione contraddittorio, i cui termini debbono tuttora essere risolti.

Facciamo pure finta di non accorgercene, poiché il centro destra tornato a dominare così ha decretato, ma gli eventi, anche se frammentari, sono chiari e non ammettono spiegazioni di comodo.

L'arretramento delle coste, l'inquinamento dei corsi d'acqua e dei laghi, la compromissione delle bonifiche (non dovremmo dimenticare - e Spaccatrosi le aveva studiate - che esse sono tre; oltre quella dell'agro pontino, ci sono i Fondi e Garigliano), la salinizzazione delle falde, dovrebbero indurre ad una qualche riflessione, sulle politiche regionali finora svolte, sulla irrazionale pressione demografica esercitata sul territorio, sulla manomissione delle riserve e dei parchi, sul deserto lasciato dallo smantellamento della industrializzazione.

**6.** Spaccatrosi non ebbe modo di condividere il successo del suo lavoro. Poiché si tratta di ricordarlo è giusto dargli atto

che, nel corso della sua permanenza a Latina, ha raccolto intorno a se un numero cospicuo di "allievi" come nessun altro dopo di lui. Ha aiutato tutti a crescere (anche coloro che giovani non erano) indicando quale dovesse essere il ruolo di "capo" che un segretario politico di Partito, (di un Partito di massa) dovesse assumere. Ha insegnato a seguire con tenacia i problemi della organizzazione curandosi della scelta dei segretari delle sezioni e dei membri da portare negli organismi dirigenti e soprattutto del funzionamento delle sezioni di cui promuoveva il lavoro.

Con discrezione, teneva d'occhio anche gli organismi sindacali, che allora erano diretti da comunisti e socialisti (nella maggior parte dei casi).

C'era un punto debole: la direzione degli enti locali.

Era un po' troppo lasciata alla improvvisazione politica dei sindaci, anche se - in fase di impostazione - si curava molto l'apertura alle partecipazioni di forze civiche democratiche.

Questo mancato interesse ha nociuto non poco, io credo. Nociuto nel senso che i programmi del Partito non hanno potuto avvalersi di alcune anticipazioni che, se acquisite per tempo sul piano culturale e politico, avrebbero potuto aprire la strada ad una azione riformatrice più incisiva. Mi riferisco alla esperienza delle prime amministrazioni locali di Sezze (Sindaco Berti), di Roccamare (Sindaco Tretola), di Priverno, di Sonnino, che introdussero alcune novità sul piano, sia della politica della salute, sia della moderazione fiscale, cementando un blocco sociale molto forte tale da egemonizzare, per oltre un ventennio, il potere locale nella formula PCI - PSI.

Non c'è spazio per illustrare nel dettaglio le scelte politiche di cui sopra, ma si può notare che analoga sottovalutazione si poté riscontrare in occasione degli "scioperi a rovescio", forma di lotta inusitata tale da aprire la strada alla politica della rinascita, ossia all'allargamento organico dello schieramento democratico.

Sotto questo profilo non ci fu la riflessione che sarebbe stata giusta. In uno degli ultimi congressi Spaccatrosi ne fece solo un cenno nella sua

relazione, lasciando a Berti l'onere di svolgere l'intervento al congresso. E se ne parlò in termini descrittivi e non in quelli di una riflessione critica che avrebbe potuto mettere a fuoco, anche in sede nazionale, la novità rappresentata da programmi di lotta e da schieramento di forze, che si collocavano molto al di là della consueta dimensione sindacale e di classe. Quella esperienza oggi la potremmo definire più di tipo socialdemocratico che comunista ed aveva il pregio di non essere stata inventata a tavolino, bensì generata dall'interno stesso della società contadina e popolare. Forse per questo, pur godendo del massimo appoggio del centro del Partito, fu in definitiva classificata come una delle tante lotte dei lavoratori.

Eppure erano evidenti a tutti le conseguenze immediate e più a lungo termine che da essa scaturivano e che la rendevano assolutamente disomogenea.

E' nostra la responsabilità se questo lavoro non è stato adeguatamente memorizzato e reso oggetto di documentazione per uno sviluppo culturale che al nostro movimento operaio è mancato.

Ed è sempre nostra la responsabilità di non avere avviato una riflessione sugli eventi essenziali che hanno caratterizzato le terre pontine, eventi nei quali la presenza dei ceti contadini ed operai si è fatta sentire da protagonista.

Ma la scuola era "buona" e noi - primi eletti comunisti al Parlamento italiano - ne abbiamo dato ampia dimostrazione. Alla Camera ed al Senato un segno lo abbiamo lasciato poiché sono frutto del nostro lavoro le politiche di riforma democratica delle forze armate, cui il PCI non era aduso, il sostegno alla riforma dei corpi di polizia (lasciata a metà penso a causa della dominante impronta "sindacalista" che è venuta assumendo), la mini riforma agraria con l'affrancazione delle colonie miglioratarie (sen. Angelo Compagnoni) rimasta purtroppo chiusa nell'ottica "ciociara".

7. Cose ne ha fatte Severino Spaccatrosi, ma

queste gli sono mancate.

Soprattutto ha aperto una strada nella quale sono passati, con successo, quelli della mia generazione, da Mario Berti (segretario provinciale dopo di lui), a Franco Attanasio (che con ammirevole spirito, è transitato dal professionismo rivoluzionario alla professione di avvocato, laureandosi in età non più giovanile), ad Antonio Amodio (fondatore del Partito e segretario della CDL), a Ernesto Pucci (anche lui da attivista della Federazione, a Sindaco Priverno, ad avvocato), a Laura Masella (insegnante prestata al partito), a Lineo Bellini (prematuramente scomparso), a Sergio Sgarbi, a Marcello Capponi, a Gaetano Forte, a Salvatore Ciccolella, a Mariano Mandolesi (grande comandante partigiano), a Italo Ficacci (avvocato e sindaco di Sezze, studioso dei patti agrari), a Giovanni Ricci (grande dirigente dei comunisti di Cori, arrestato per i fatti del 14 luglio), ad Alessandro Di Trapano (detto "bufalotto") coltivatore diretto e sindaco di Sezze, a Sergio Rossi, genero del primo deputato socialista di Terracina, a Manfredo Tretola (medico, costruttore della Casa del Popolo di Roccagorga), a Giacomo Stradaoli (dirigente della sezione di Aprilia e imprenditore di alto livello). Ce ne sono stati molti altri, più giovani, da Alfio Calcagnini (architetto ed attento osservatore degli scempi urbanistici), a Bernardo Velletri (dirigente della Alleanza dei Contadini), a Gabriella Peloso (anch'essa insegnante, prematuramente scomparsa) che non è possibile menzionare, ma eravamo (si direbbe oggi) una squadra potente ed affiatata che portò i comunisti ad un livello mai più raggiunto dopo. Tre parlamentari (due deputati, un senatore - Angelo Tomassini, dirigente massimo del PSIUP), numerosi sindaci, numerosi consiglieri provinciali, un assessore regionale - Mario Berti).

E' stata una stagione d'oro, con il 27 per cento di voti alle elezioni politiche.

C'è solo da augurarsi, dal nostro punto di vista, che presto una nuova classe dirigente assuma su di sé le responsabilità che incombono.

*Aldo D'Alessio, autore di queste note biografiche, è stato iscritto al PCI dal 1945, su proposta (era la regola di allora) di Mario Berti e di Antonio Amodio, ha ricoperto l'incarico di membro della segreteria della federazione fino alla elezione di Berti ed è passato a dirigere la Camera del Lavoro di Latina, la Federbraccianti e l'Alleanza dei Contadini. Eletto deputato nel 1963 è rimasto alla Camera per 4 legislature (con incarichi di versi, anche nel gruppo). Cessato dalla carica di deputato è stato chiamato alla direzione del PCI per dirigere il comitato di consultazione per le forze e ed i corpi armati dello Stato. Ha fatto parte del "governo ombra" gestito da Occhetto, fino al suo smantellamento.*

*Insieme a Mario Tassone (ora vice ministro delle infrastrutture), a Giuseppe Zamberletti (ora presidente della società per lo stretto di Messina), Guido Alberini (ora avvocato a Brescia), Francesco Aloisio (ora primario di chirurgia a L'Aquila), Angelo Sanza (ora deputato di Forza Italia), a Vittorio Parola (già senatore DS), ha fondato - nel 1989 - il COPIT (comitato di parlamentari per la innovazione tecnologica), di cui è segretario generale.*

*Ha pubblicato diversi libri, ha svolto una intensa attività di giornalista per l'Unità, Paese Sera, Rinascita, Patria Indipendente e diretto riviste per conto del COPIT.*



# Tommaso Stabile

di *Giuseppe Parlato*

Tommaso Stabile fu uno dei personaggi più interessanti della destra politica pontina del secondo dopoguerra e la presenza di un archivio organico, riconosciuto e posto a disposizione degli studiosi, costituisce indubbiamente un contributo essenziale all'analisi della classe dirigente della provincia di Latina dopo il secondo conflitto mondiale.

Tommaso Stabile nacque a Castelforte (Caserta) il 3 ottobre 1921 provenendo da una famiglia che aveva individuato nel fascismo un movimento di rinnovamento e di sviluppo sociale: il padre, esponente sindacale fascista, nel 1922 fondò il fascio di Castelforte; dopo i primi studi nel Casertano, Tommaso si stabilì con la famiglia nella appena costruita Littoria, nel 1935. Nel 1939, Stabile conseguì il diploma all'Istituto tecnico per ragionieri del capoluogo pontino. Iniziò immediatamente a lavorare nel Consorzio agrario provinciale di Littoria ma, nel 1940, allo scoppio della guerra, si arruolò volontario combattendo sul fronte occidentale nel btg. Littoria costituito da giovani della provincia. Nel frattempo, partecipava al Littoriali provinciali della Cultura e dell'Arte del 1940 e divenne corrispondente della Scuola di Mistica Fascista, fondata da Niccolò Giani. Ritornò quindi al fronte, partecipando alla campagna di Jugoslavia, nel 1941.

Tra il 1940 e il 1943 prese parte ai corsi della Scuola sindacale di Firenze, ottenendovi, nel 1943, il diploma. L'8 settembre lo colse a Vercelli dove era di stanza il suo reggimento di carristi. Aderì alla Repubblica Sociale Italiana, in ossequio ai principi sociali e sindacali che ne avevano caratterizzato la scelta fascista e, tornato a Littoria, insieme con il padre vi fondò il fascio repubblicano. Ritornò al nord i primi di novembre 1943 arruolandosi nel Gruppo Corazzato

"Leonessa", a Montichiari (Brescia).

La "Leonessa", costituita nel settembre 1943 a Roma, era l'erede della XV Legione Camicie Nere di Brescia, che aveva combattuto in Etiopia nel 1935-36, sul fronte greco-albanese nel 1940-41 e quindi, con la denominazione Gruppo Camicie Nere Leonessa di Btg. "M", nel 1942-43, in Russia. Nel maggio 1943, con questi organici, era stata costituita la Divisione Corazzata "M", con armamento di carri tedeschi e dislocata alle porte di Roma. Ricostituita sempre a Roma nel settembre 1943, la Divisione dal 29 settembre era di stanza a Rovato e a Montichiari, ove ebbe inizio la costituzione del gruppo e l'addestramento dei reparti. La "Leonessa", inizialmente composta da militari bresciani e bergamaschi, rapidamente si arricchì di volontari provenienti da tutto il territorio della Rsi, mentre i quadri degli ufficiali vennero rinforzati dall'afflusso dei giovani sottotenenti provenienti dalle Scuole Allievi Ufficiali della neocostituita Guardia Nazionale Repubblicana, comandata da Renato Ricci, ed erede della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale. La Gnr, quindi, divenne un corpo militare e di polizia insieme, avendo anche inglobato i Regi Carabinieri, soppressi con la costituzione della Rsi. Nel dicembre 1943 la Divisione Corazzata "M" fu sciolta e l'organico fu inquadrato nella Gnr, ma il rimase il Gruppo Corazzato "Leonessa", di cui il ten. Stabile faceva parte.

Il Gruppo, nel marzo 1944, venne destinato a Torino per attività antipartigiana: notevole fu la delusione dei soldati che avrebbero preferito partire per la difesa di Roma, così come in un primo momento si era ventilato. La difesa di Roma contro gli eserciti alleati era un obiettivo motivante e significativo, mentre la destinazione

piemontese sottolineava la urgenza di rispondere, con atteggiamento soprattutto repressivo, alla sempre più pressante realtà della guerra civile. La situazione in Piemonte, e in particolare a Torino, era pesante e Stabile venne gravemente ferito in un attentato dei Gruppi di Azione Patriottica, l'organizzazione comunista incaricata di svolgere attentati contro i fascisti, per dimostrare la vulnerabilità del fascismo e per scavare, dopo la prevedibile e conseguente rappresaglia, un solco di odio tra la popolazione e le autorità della Rsi. Il giovane tenente era dato per spacciato e addirittura si stava preparando il suo funerale; ma dopo tre giorni di agonia, Stabile si riprese rapidamente e dopo una lunga convalescenza, riprese il servizio attivo circa un anno più tardi. In quella circostanza fu anche proposto per una medaglia d'argento al V.M. Venne trasferito a Milano dove, durante la convalescenza, lavorò all'Eiar collaborando con il condirettore generale, col. Luigi Pozzo, e conducendo alcuni programmi per le forze armate, "L'ora del soldato" e "Radio in grigioverde" e collaborando alla rivista "Camicia Nera" di Brescia.

Nel dicembre 1944, sempre a Milano, assisté al discorso di Mussolini al Teatro Lirico. Polemico nei confronti del Partito fascista repubblicano e soprattutto nei confronti di Farinacci, guardò con simpatia al Raggruppamento Nazionale Repubblicano Socialista di Edmondo Cione e al suo giornale "L'Italia del Popolo": il taglio mazziniano lo convinceva, così come la prospettiva di una svolta socialista e nazionale al fascismo. Per Mussolini, che autorizzò la creazione del movimento, fu l'ultima occasione per realizzare una blanda patina di pluralismo nella Rsi, allo scopo soprattutto di arginare il potere del Pfr di Pavolini. Tuttavia Stabile notò nelle sue memorie, scritte l'anno successivo, anche il fallimento dell'iniziativa, a causa dell'atteggiamento ostile delle gerarchie del Partito. In quell'ultimo periodo della Rsi, sempre maggiore fu la sintonia di Stabile con le posizioni espresse da personaggi come Concetto Pettinato, il direttore de "La Stampa"; dalle colonne del quotidiano torinese, Pettinato proponeva soluzioni indirizzate verso la

pacificazione fra italiani, finché un articolo più esplicito degli altri ne decretò, per mano del Ministro della Cultura Popolare, Mezzasoma, l'espulsione dalla direzione del giornale. Il 25 aprile lo colse a Torino, dove Stabile si era recato per una ulteriore visita di controllo, in seguito all'attentato dell'anno precedente. Dal 25 al 27 aprile, il gruppo Leonessa, insieme con altri reparti della Rsi, riuscì ad impedire che si realizzasse la completa occupazione della città da parte del movimento partigiano, con duri combattimenti in molte zone centrali di Torino. Il 27, in seguito ad un ordine del comando fascista, le truppe lasciarono ordinatamente il capoluogo piemontese: si trattava ancora di migliaia di uomini perfettamente armati, che, attraverso Piazza Castello, si incamminarono in direzione di Milano, unendosi, lungo il tragitto, con altre unità provenienti da altre zone operative del Piemonte occidentale. A Torino era rimasto il federale fascista, Giuseppe Solaro, che aveva organizzato gruppi di franchi tiratori che impegnarono i partigiani fino al 30 aprile. Avendo saputo che nella zona di Ivrea era stata costituita una "zona franca" per i militari della Rsi, organizzata dalle truppe americane, tutte le forze uscite da Torino e le altre che si erano aggiunte, si concentrarono a Strambino Romano, dove, il 5 maggio, le truppe fasciste e le unità tedesche si arresero agli alleati i quali concessero l'onore delle armi. Il giorno prima, Stabile e gli altri, avvicinati da alcuni partigiani di Giustizia e Libertà, si erano rifiutati di arrendersi ad altri che non fossero soldati regolari e pertanto attesero, appunto, l'arrivo degli americani.

Da Strambino Stabile venne condotto con gli altri a Parabiago: a metà maggio fu trasferito a Milano per essere interrogato da autorità alleate; ma l'ufficiale americano che avrebbe dovuto interrogarlo, quel giorno aveva altro da fare e dispose la liberazione di Stabile. Qualche giorno dopo decise di partire per Roma, dove giunse con mezzi di fortuna a metà giugno. Raggiunse Littoria, nel frattempo diventata Latina. Si è dedicato molto spazio alla vicenda della guerra e della Rsi perché la successiva attività politica di Stabile è strettamente legata alla esperienza della

guerra civile; nelle memorie inedite - importante documento del quale è prevista la pubblicazione - il racconto del biennio 1943-45 diventa indispensabile per la formazione politica di Tommaso Stabile, per comprendere le scelte successive e per collocare la sua figura nel contesto delle lacerazioni che la guerra ha prodotto e delle quali dopo sessant'anni ancora si discute. Emerge chiara nelle memorie l'appartenenza a quell'ala sinistra del fascismo che individua nella Rsi non tanto l'alleanza con la Germania nazista, quanto la realizzazione delle speranze e delle prospettive di chi ritenne prevalente nel fascismo l'aspetto sociale e rivoluzionario: "noi siamo fascisti-proletari", afferma con orgoglio Stabile nelle memorie. Il che significa anche porre le condizioni per i dubbi, da parte del giovane reduce di Salò, nei confronti di quel mondo conservatore e borghese che, di lì a poco, sarà una delle componenti più attive e condizionanti del futuro Movimento sociale italiano.

Il 1946-47 passò in clandestinità a Latina e successivamente a Roma, nel timore di essere arrestato come fascista, visto che la liberazione era stata frutto di un incredibile colpo di fortuna. Nel 1947 comunque si laureava in Economia e Commercio, iniziando subito la libera professione. Sempre nel 1947 fondava il Msi a Latina: questo partito, costituito nel dicembre 1946 a Roma, raccoglieva soprattutto i reduci della Rsi, ma anche una buona parte di ex fascisti che intendevano proseguire la attività politica alla luce del sole, nonostante la sconfitta del fascismo e la fine del suo fondatore.

Stabile, tuttavia, fu tra quelli che, pur iscritti al Msi, si avvicinò ai Fasci di Azione Rivoluzionaria: si trattava di un movimento clandestino, costituito da Pino Romualdi e da Mario Tedeschi agli inizi del 1946, quando non era ancora chiara ai neofascisti la possibilità di operare alla luce del sole. Ciò avvenne solo dopo il referendum istituzionale del 2 giugno 1946 e in seguito all'amnistia voluta dal Ministro della Giustizia Togliatti per recuperare in qualche modo i fascisti ai progetti e agli scenari che stavano prendendo forma dopo la guerra. Molti fascisti, infatti, poco si fidavano delle soluzioni istituzionali e ritenevano

che invece la loro opposizione totale alla nuova Italia dovesse essere sottolineata con azioni clandestine e di sabotaggio nei confronti della soluzione democratica nata dopo la guerra. Pertanto, alcuni fascisti dubitarono che il Msi fosse la soluzione più adatta e preferirono continuare la lotta in clandestinità. La maggioranza, invece, scelse subito la via della legalità. Un gruppo, infine, più numeroso di quanto si creda comunemente, ritenne di dovere condurre entrambe le opzioni parallelamente: fu il caso di Cesco Giulio Baghino, ad esempio, che fu contemporaneamente dirigente del Msi ed esponente dei Far; pur accettando le regole del gioco democratico, questo gruppo neofascista, di cui Stabile fu parte, non volle "smobilitare" la struttura clandestina, mantenendo ancora per qualche anno la possibilità di operare in termini eversivi ove la situazione lo avesse reso necessario. Tra il 1949 e il 1950 l'attività dei Far fu scoperta dalla polizia e nel 1951 anche Stabile fu arrestato: al processo che si celebrò contro personaggi di rilievo (Julius Evola, il filosofo della destra radicale, Pino Rauti, Fausto Gianfranceschi, Enzo Erra, Egidio Sterpa, solo per citare i più noti) Stabile fu accusato di attività eversiva e di ricostituzione del disciolto partito fascista ma fu assolto per insufficienza di prove.

Nel 1956 si sposò con Giuseppina Pasquali Coluzzi, insegnante di scuola media, che aveva partecipato alle attività del Mif, il Movimento Italiano Femminile "Fede e Famiglia", una organizzazione nata nei primi mesi del 1946 allo scopo di portare soccorso ai fascisti in galera. Le donne del Mif, guidate dalla principessa Maria Pignatelli di Cerchiara, moglie del principe Pignatelli che aveva organizzato il fascismo clandestino nel meridione occupato dagli angloamericani, provvedevano ad assicurare la difesa nei processi contro quei fascisti che non si potevano permettere un avvocato per ragioni economiche, rifornivano i detenuti di viveri e di vestiario, soprattutto quelli bisognosi o quelli (non pochi) abbandonati dalle rispettive famiglie per ragioni politiche, assicuravano una vicinanza umana e politica attraverso fitte corrispondenze con i fascisti incarcerati. Nel caso della Pasquali

Coluzzi, l'attività si concentrò a favore dei fascisti ospitati nel penitenziario di Viterbo, la corrispondenza con i quali è conservata nell'Archivio Stabile.

Negli anni Cinquanta e Sessanta si dedicò all'insegnamento e all'attività di commercialista; scriveva su "Il Tempo" di Roma, giornale sul quale, protetti da Renato Angiolillo, poterono scrivere molti giornalisti fascisti, e sull'organo del Msi, "Il Secolo d'Italia": iniziò in quel periodo l'opera di ricostruzione storica della vicenda della bonifica delle paludi pontine, alla quale Stabile dedicò molte delle energie di politico e di studioso. Di quegli anni sono i primi studi di Stabile: La provincia pontina e l'industrializzazione del Mezzogiorno, Latina 1960, Quadrato anno zero: Littoria 1932-Latina 1962, Latina 1962 e La provincia pontina nel quadro dello sviluppo economico del Lazio, Latina 1967.

L'attività politica di Stabile a Latina non fu facile; pur essendo uno dei fondatori, Stabile mantenne sempre un'attenzione particolare ai movimenti del radicalismo di destra, secondo una linea che, negli anni Sessanta e Settanta, unì tatticamente la vecchia sinistra fascista, di cui Stabile faceva parte idealmente, con la destra radicale nata con l'influenza di Julius Evola: se dal punto di vista ideologico ben poco univa questi due segmenti del neofascismo, dal punto di vista della tattica politica vi era un'azione comune della destra e della sinistra interne contro il gruppo nazional-conservatore rappresentato da Arturo Michelini, che assunse la segreteria del Msi nel 1954. Stabile fu federale di Latina dal 1952 al 1955, quando gli subentrò Aimone Finestra, che fu federale del capoluogo pontino fino al 1989.

Stabile fu consigliere comunale di Latina dal 1956 al 1970 e consigliere provinciale dal 1961 al 1970. Stabile mantenne rapporti costanti con Ordine Nuovo, la formazione fondata da Clemente Graziani e da Pino Rauti a metà degli anni Cinquanta e che con il congresso di Milano del 1956 uscì dal Msi per tornarvi, per la sola corrente di Rauti, con il ritorno di Almirante alla segreteria, nel 1969. A causa di tali rapporti, Stabile fu espulso dal Msi nel 1967 e non vi rientrò con Rauti due anni più tardi, nonostante

che il leader ordinovista glielo avesse proposto e nonostante i personali e politici buoni rapporti con Giorgio Almirante, con il quale aveva condiviso, negli anni Sessanta, la partecipazione alla corrente di "Rinnovamento". Aderì quindi al Movimento politico "Ordine Nuovo" di Clemente Graziani, dirigendo "Noi", il mensile del gruppo del quale uscì un solo numero. Solo per questo motivo, Stabile fu inserito nel processo contro "Ordine Nuovo", processo dal quale fu assolto per insufficienza di prove.

Questa vicenda segnò il completo defilarsi di Stabile dalla politica attiva: si dedicò ai già ricordati studi sull'agro pontino e raccolse notizie sulla storia di Littoria-Latina, pubblicando una decina di opere che si segnalano per capacità di ricerca e per messe di informazioni. Non si tratta di opere storiche nel senso classico del termine, anche perché lo scopo di Stabile è essenzialmente quello di dimostrare la validità del fascismo e della sua azione innovatrice e sociale. Tuttavia, anche con il passare degli anni, questi lavori si distinguono per serietà e per onestà intellettuale e riflettono, meglio di ogni altra attività di Stabile, la sua collocazione politico-culturale nell'ambito di una visione complessiva del fenomeno fascista, nella quale prevalente è l'aspetto della realizzazione di opere pubbliche che contribuiscono alla modernizzazione della società italiana nel contesto europeo e internazionale.

Più numerosi e, per certi versi, più organici, sono i lavori storici del periodo fra gli anni Settanta e la morte, avvenuta a Latina il 15 maggio 2003:

*Agro pontino romano: 1700-1971: modificazioni sociali, economiche ed ambientali*, [Latina] 1971; *Dalla lestra al potere: la bonifica pontina attraverso documenti inediti e testimonianze. 1927-1939*, Latina [1977];

*Latina una volta Littoria: storia di una città: Littoria 1932, Latina 1982: cinquantenario*, Latina 1982;

*Dalle paludi una provincia: storia, economia, immagini*, Latina 1984;

*La palude - Littoria - i grattacieli. Fascismo e postfascismo*, con la collaborazione di Giorgio Stabile, Velletri 1998;

*Le bonifiche in Italia e nei territori d'oltremare:*

*(Eritrea-Somalia-Etiopia-Libia-Albania), in  
Russia-U.S.A.-Olanda: Arte e bonifica-  
Mobilizzazione culturale: Sindacalismo fascista e  
post fascista, Velletri 2000 (collaborazione di*

Giorgio Stabile, prefazione di Enzo Erra);  
*La bonifica di Mussolini: storia della bonifica  
fascista dell'Agro pontino, Roma 2002.*

# L'avvocato Leone Zeppieri

di Pier Giacomo Sottoriva

Nacque l'8 giugno 1890 a Pofi (Frosinone), ha vissuto a Roma e da qui si trasferì a Velletri, da dove si spostò per raggiungere, il 14 marzo 1937, Littoria, dove è poi risieduto fino alla morte. Brillante avvocato, ottenne la libera docenza in Diritto Penale presso l'Università degli Studi La Sapienza di Roma. Subito dopo la liberazione, nel 1944, ricostituì l'Ordine provinciale degli Avvocati in conseguenza della soppressione delle istituzioni corporative fasciste, ne fu nominato Presidente.

Sottoposto a procedura epurativa per presunta attività fascista presso la Commissione di epurazione del personale universitario, fu scagionato con non luogo a procedere, ma in attesa della decisione ritenne, per correttezza morale, di dover rassegnare le dimissioni dall'incarico nel novembre 1945.

Il 26 giugno 1944, il prefetto Piscopo lo nominò Commissario Straordinario dell'Amministrazione Provinciale di Littoria, e il 20 settembre dello stesso anno l'incarico venne mutato in quello di Presidente dello stesso Ente. L'istituzione che Zeppieri presiedette assunse la denominazione di Deputazione provinciale<sup>1</sup>: fu l'organo di governo che, in attesa della elezione del primo Consiglio provinciale, nel 1951, sostituì il monocratico e fascista Preside della Provincia. La Deputazione, il 31 gennaio 1945, deliberò, presenti 4 dei 7 membri effettivi, il cambiamento della denominazione di Littoria in Latina..

Nel giugno 1944 Zeppieri ottenne la nomina di

membro del Comitato comunale di assistenza di Latina, e nell'agosto dello stesso anno quella di Commissario governativo del Consiglio Agricolo provinciale e di vice presidente del Comitato provinciale dell'Agricoltura.

Nell'aprile 1945 fu nominato anche Commissario provinciale del Reale Automobile Club di Latina. Fu tra i fondatori del Partito d'Azione della provincia di Littoria, rivestendone anche la carica di Segretario provinciale e, successivamente, di membro del Comitato regionale. E' deceduto a Latina nel 1950.

## NOTE

**1.** *La prima Deputazione provinciale era così composta: avvocato Leone Zeppieri, presidente; ingegner Pietro Ballerini, vice presidente; avvocato Romolo Giupponi, , Camillo Orlando, Ettore Simoneschi, Ottavio Zangrillo, Ettore Bernardi fu Paolo, deputati effettivi; Pio Camangi e Pasquale Fabiano, deputati supplenti. Segretario dottor Marino Cerioni. Successivamente subentrarono Giovanni Viola, Emanuele Nicosia, Paolo Falovo, Francesco Sparagna, Antonio Pernarella (supplente), Ignazio Raimondo (supplente), che sostituirono Orlando, Simoneschi, Camangi e Fabiano.*

*La presente scheda biografica è stata realizzata grazie alle notizie fornite dall'avvocato Giorgio Zeppieri, figlio di Leone.*

*le elezioni*





# Le elezioni fino al 1951

di *Emilio Drudi - Pier Giacomo Sottoriva*

L'ultimo rapporto al Ministero dell'Interno fascista sulla situazione dell'Agro Pontino è del 9 giugno 1944: lo invia il questore Antonino Cocchi da Madero, dove era riparato insieme ad altre autorità del regime, dopo la liberazione di Littoria e di Roma, avvenuta a breve distanza di tempo, alla fine di maggio e il 4 giugno. La relazione parla della frettolosa, convulsa evacuazione della zona, attraverso Roccagorga, Carpineto, i Lepini, Valmontone, fino a Roma, al seguito delle truppe tedesche in ritirata da Cassino, sotto l'incalzare dell'esercito alleato, che avanzava da due direttrici, quella dell'ex fronte di Cassino (lungo la Casilina) e quella della testa di sbarco di Anzio (che seguiva l'Appia).

Il 9 giugno 1944, pochi giorni dopo la liberazione, muoveva i primi passi la vita politica democratica nella provincia di Littoria, nata appena dieci anni prima, e per i suoi circa 250 mila abitanti. L'Allied Military Government of Occupied Territory aveva assunto il controllo del territorio e delle istituzioni pontine (avrebbe restituito la piena autonomia ai governi locali nel successivo mese di agosto<sup>1</sup>), affidando ai prefetti la nomina dei sindaci provvisori e delle giunte comunali (che si affiancavano e a volte si sovrapponevano ai Comitati locali di liberazione nazionale), riservando l'approvazione delle nomine alla Commissione Alleata di Controllo. E i primi partiti uscivano allo scoperto, qualcuno erede di una parvenza di struttura che aveva agito in clandestinità soprattutto nelle ultime settimane di guerra, qualche altro che si formava ex novo, sia pur mutuando simbolo e schema dalla struttura formatasi in sede nazionale.

Al Palazzo del Governo a Littoria si insediava il primo prefetto di nomina alleata, il dottor Ernesto

Piscopo.

Era l'inizio della ricostruzione e della democrazia, in una provincia che nelle sue «città nuove» non aveva mai conosciuto un'amministrazione liberamente eletta. Un cammino difficile, che iniziava dopo nove mesi di guerra sui due fronti pontini, quello del Garigliano a sud-est, e quello stabilizzatosi sulla direttrice Littoria-Cisterna-Aprilia, come effetto dello sbarco di Anzio-Nettuno, a ovest. Lo strascico in termini di morti (circa settemila), di feriti (alcune decine di migliaia), di invalidi permanenti, di "marocchinati", di sfollamenti, di distruzioni di opere pubbliche, di esodi di intere città, era pesante. Se si eccettuano pochi paesi fortunati (Norma, ma anche Sermoneta, in parte Pontinia), tutti avevano conosciuto il peso dei bombardamenti, dei cannoneggiamenti, della fame.

Le cifre sono impressionanti. Le case totalmente distrutte sono 6.942, per un totale di 53.425 vani; quelle danneggiate gravemente 5.657 (per 25.721 vani); quelle che hanno subito danni meno gravi 5.181 (per 27.327 vani). «Ciò vuol dire - riassume nel settembre 1945 Gaetano Orrù, terzo prefetto dalla liberazione - che, ad eccezione dei piccoli Comuni, in tutti gli altri, che sono in numero di 23, la quasi totalità delle case è stata colpita in pieno e gravemente sinistrata dagli eventi di guerra». Alcune città non esistono quasi più: Aprilia, Cisterna, Castelforte, Itri, Spigno Saturnia sono distrutte per oltre il 90 per cento dell'abitato; Formia, per quasi l'80%; Gaeta e Terracina per circa il 70 per cento.

Nel novembre 1945, alla vigilia del nuovo inverno, i senza tetto sono almeno 20 mila, e secondo un rapporto della Prefettura in data 2 novembre 1945, il problema è particolarmente difficile a Latina,

Formia, Minturno, Castelforte, Spigno, Fondi, Terracina, Aprilia e Cisterna. Due centri di raccolta profughi sono stati organizzati a Latina e a Gaeta, per una capacità complessiva di tremila posti, ma al novembre 1945 sono stati attivati solo parzialmente.

Pesante è anche la situazione economica: le poche industrie esistenti all'epoca, una quarantina, e quasi tutte concentrate al sud, risultano distrutte, gravemente danneggiate o comunque inutilizzabili per oltre il 75 per cento. Solo poche sono in grado di riprendere faticosamente l'attività tra la primavera e l'autunno del '45: i conservifici di Latina Scalo e Sezze; l'impianto della Società Molini di Littoria; due pastifici e uno stabilimento di laterizi a Formia; una fabbrica di conserve a Terracina; un caseificio a Priverno e Prossedi. Le Vetrerie Federate di Gaeta rimettono in funzione un forno, ma il lavoro è quasi fermo per la mancanza di combustibile.

Drammatica è la situazione nelle campagne. Un rapporto dell'Ispettorato dell'agricoltura del luglio 1944 parla di migliaia di ettari allagati e di nuovo impaludati: 1.200 nel comprensorio di Fondi e Monte San Biagio; quasi 12 mila in quello di Terracina-Pontinia; almeno duemila tra Littoria, Sabaudia e San Felice Circeo. Né si può ancora pensare a prosciugarli, perché i tedeschi, ritirandosi, hanno fatto saltare gli argini dei canali, devastato i grandi impianti idrovori, distrutto o asportato le pompe e i motori. Le perdite degli impianti per la bonifica sono stimate nella misura del 60-70 per cento<sup>2</sup>.

Più della metà delle case coloniche costruite tra il 1932 e il 1937 sono distrutte (4.205 vani) o gravemente danneggiate (oltre 8.000 vani), e quindi migliaia di famiglie di contadini, da pochi anni insediati in terra pontina, sono senza tetto. Oltre all'acqua, i campi sono inutilizzabili alla produzione a causa delle mine, che interessano 10.259 ettari. Quasi tutti i ponti, tra i quali 30 in cemento armato, sono stati fatti saltare; il patrimonio zootecnico è pressoché sparito: dei 57 mila capi bovini (di cui 8.700 da latte) registrati nell'anteguerra, ne rimangono solo 5.600 (2.000 da latte); dei 1.279 capi bufalini, appena 800; dei 14.505 capi equini, 6.000; degli 82.996 ovini, appena 10 mila; i

19.153 caprini sono scesi a 8.500; i suini da 22.363 a solo 1.500. Particolarmente sentita è la mancanza di animali da lavoro, bovini ed equini, e i trattori sono quasi dappertutto scomparsi o danneggiati, ed è difficile trovare pezzi di ricambio. Anche il patrimonio verde più stabile e antico ha subito una pesante falciatura, giacché 6.500 ettari di bosco sono andati distrutti o resi improduttivi, così come 8 milioni e mezzo di viti, 220 mila alberi di olivo, 600 mila alberi diversi.

Ma la vita riprende. La gente, liberata dai vecchi rapporti di subordinazione politica e di gerarchie varie, affronta i primi dibattiti, comincia a riconoscersi nei partiti che si vanno organizzando. La Prefettura segnala che i partiti più attivi e quelli che raccolgono il maggior numero di iscritti all'estate del '44 sono il Partito comunista italiano e la Democrazia cristiana. Nel settembre - scrive il prefetto Piscopo alla Direzione generale della Pubblica Sicurezza - nella maggior parte dei Comuni della provincia risulta costituito il Comitato di liberazione nazionale. Quasi a segnare questo crescente interesse della gente per la politica, si susseguono numerosi i comizi e le riunioni: l'uscita dalla emergenza, la ricostruzione, le epurazioni (ma a Littoria, in pratica, non ce ne furono), la nuova Costituzione sono i temi dominanti.

Alla fine di ottobre, l'organizzazione delle varie formazioni politiche è la seguente<sup>3</sup>:

Pci: 3.254 iscritti, segretario Ignazio Raimondo  
Psiup: 2.141 iscritti, segretario avvocato Giuseppe Pompili

Dc: 1.264 iscritti, segretario provinciale ingegner Aurelio Ambrosio

Democrazia del Lavoro: 815 iscritti, segretario Augusto Lavoriero

Pli: 505 iscritti, segretario dottor Attilio Pilone

Partito d'Azione: 405 iscritti, segretario professor Leone Zeppieri

Pri: 148 iscritti. Non è indicato nessun esponente provinciale.

E la forza di tutti i partiti tende a crescere rapidamente. Qualche mese dopo, nell'aprile del 1945, la situazione segnalata dal prefetto Giuseppe Cirao al Ministero degli Interni cambia, anche organizzativamente, nel modo che segue:

Pci: 25 sezioni e circa 7.000 iscritti (di cui duemila

solo a Sezze)

Dc: 24 sezioni con 6.000 iscritti

Psiup: 25 sezioni con 5.600 iscritti

Democrazia del Lavoro: 12 sezioni e 1.100 iscritti

Pri: 7 sezioni e 900 iscritti

Partito d'Azione: 9 sezioni con 700 iscritti

Pli: 7 sezioni e 450 iscritti.

Comunisti e socialisti sono i primi a convocare i rispettivi congressi provinciali: quello del Pci si svolge dal 26 al 28 ottobre 1945; quello del Psiup il giorno 25 novembre, «con la partecipazione di 80 persone», come si legge nella relazione della Prefettura.

Non mancano, nei rapporti del prefetto, i tentativi di analisi della base sociale degli schieramenti. «I partiti di sinistra - scrive Ciraoletto nel dicembre del 1944 - trovano facile sviluppo nel senso di reazione conseguita alla caduta del fascismo e le adesioni, più che da sentimenti politici, sono provocate dalla propaganda di allettamento verso gli operai e i contadini, ai quali si promettono vantaggi di ogni specie, derivati da un nuovo ordine sociale». Per contro, «il partito democristiano è l'espressione degli elementi più moderati», mentre «si nota una certa tendenza degli intellettuali verso i partiti liberale e repubblicano».

Si organizza anche il movimento sindacale: all'inizio del '45 in quasi tutti i Comuni pontini sono state costituite le Camere del lavoro, che raccolgono le diverse correnti politiche in una struttura unitaria<sup>4</sup>. C'è molto lavoro da fare, e si muove in una triplice direzione: la costruzione di una mentalità nuova, che si affranca dal modello corporativo fascista e introduce la necessaria "psicologia" autonomista (sarà un obiettivo che inizialmente faticherà ad imporsi, nel senso che i sindacati si legano ai partiti politici, e prima di affrancarsene passeranno decenni); il recupero di situazioni economiche che la guerra ha congelato (le aziende sopravvissute sono debitorie di parecchie mensilità arretrate ai propri dipendenti); la sollecitazione rivolta ai nuovi istituti pubblici a creare occasioni di lavoro, soprattutto cantieri per la ricostruzione degli edifici civili e per le opere pubbliche.

Altissimo, del resto, è il numero dei disoccupati, che il rientro dei reduci, dei prigionieri e degli sfollati fa crescere progressivamente. Al 30 set-

tembre 1945, nei registri dell'Ufficio provinciale del lavoro ne risultano iscritti 4.137, ma è una cifra approssimativa e sicuramente riduttiva, come afferma la stessa Prefettura: «In effetti però sono molti di più (circa 15 mila), perché molti non sono registrati in quanto in diversi Comuni non funziona l'Ufficio di collocamento». Ad essi vanno ad aggiungersi migliaia di contadini poveri, sia quelli che si trovano in Agro pontino come coloni immigrati, sia quelli tradizionali della fascia lepina. I primi, peraltro, si troveranno ad affrontare a breve le richieste di pagamento dell'Onc in base ai contratti agrari, e, per altri versi, il pericolo di lavorare nei campi che celano le insidie dei residui bellici e dei campi di mine, nonché, spesso, il venir meno degli uomini rimasti sui campi di guerra. I contadini lepinici cercano di riunirsi in cooperative, e si mobilitano per ottenere l'assegnazione di terre da coltivare, e non di rado invadono le grandi tenute dei proprietari o dell'Opera nazionale combattenti. Li guida, in particolare, la Federterra.

Anche il clero fa la sua parte: il prefetto Gaetano Orrù lo descrive il 3 agosto 1945 «apparentemente estraneo alla politica, fiancheggia il partito democratico cristiano». E scendendo nel dettaglio: «Nel Comune di Cori il parroco ha iniziato una campagna contraria al partito comunista e in particolar modo contro le donne che si sono iscritte a detto partito».

La nascita dei partiti crea la ricerca dei consensi per la propria parte, cosicché è inevitabile che la solidarietà che era sintetizzata dal Cln poco a poco si allenti. Nascono, quindi, contrasti che si ripercuotono in seno al Comitato di liberazione provinciale. Quei contrasti si accentuano via via che ci si avvicina alle prime elezioni del dopoguerra, quelle per la costituzione dei Consigli comunali (si svolgeranno in tre turni successivi, dalla primavera all'autunno); e quelle per la formazione dell'Assemblea Costituente e per decidere, attraverso il referendum, la forma istituzionale che dovrà governare l'Italia, dopo le molte critiche che erano state rivolte alla casa regnante.

Questa crescente tensione è anche un riflesso del mutato clima politico a livello nazionale. Due elementi, in particolare, erano intervenuti a mutare i rapporti tra i partiti nati dalla Resistenza: le dimis-

sioni del governo Parri, maturate il 10 dicembre 1945, sostituito dal primo governo del democristiano Alcide De Gasperi; e la condanna dell'ideologia comunista che il pontefice Pio XII aveva pronunciato il 25 febbraio 1946. Come momento di ulteriore diversificazione, le Acli, riemerse dalla lunga e forzosa eclisse in epoca fascista, riprendono una funzione sindacale che inevitabilmente va nella direzione di contribuire a rompere il fronte unitario raccolto nella Cgil.

Determinanti sono anche gli avvenimenti internazionali: il 5 marzo 1946 Winston Churchill pronuncia a Fulton, negli Stati Uniti, il discorso della «Cortina di ferro» che segna l'inizio della «guerra fredda» tra l'Occidente e l'Unione Sovietica. In Italia si era già in piena campagna elettorale. Nella provincia pontina, che poco più di un anno prima, il 31 gennaio 1945, aveva abbandonato il nome «compromesso» di Littoria scegliendo quello di Latina, sono quasi 120 mila gli elettori chiamati alle urne, ripartiti in 30 Comuni (mancavano Maenza e Roccasecca dei Volsci aggregati a Priverno, e SS. Cosma e Damiano aggregato a Castelforte).

#### *Referendum e Assemblea Costituente*

Il referendum istituzionale del 2 giugno 1946 è l'appuntamento più atteso, e il risultato esprime una prevalenza di voti in favore della Repubblica: il 54,9% contro il 45,1% attribuito alla monarchia. Una scelta superiore anche a quella nazionale, che fu del 54,3 per cento di voti contro il re. Nel Lazio, più repubblicana della provincia di Latina è solo Viterbo, col 55,1 per cento. Le altre tre province, Roma, Frosinone e Rieti, attribuiscono la preferenza alla monarchia, rispettivamente con il 51,3%, il 56,7% e il 57,4% dei suffragi.

Il risultato per i singoli Comuni pontini è riportato nella *Tabella 1*.

La scelta repubblicana esprimeva minor legame col passato e desiderio di rinnovare. Il risultato, tuttavia, non è omogeneo sul territorio pontino. La Repubblica ottiene la maggioranza in 21 dei 30 Comuni e in ben 17 della zona a nord di Terracina. Di contro, nel sud, 9 comuni su 13 sono per la

monarchia: fanno eccezione Fondi, Campodimele, Itri e Ponza.

La città più repubblicana è Cori, con oltre l'89 per cento. Latina dà alla Repubblica il 58,3 per cento dei voti e si colloca, così, al quarantatreesimo posto nella graduatoria dei capoluoghi repubblicani: li guida Ravenna col 91,2 per cento; ultimo è Messina, col 14,6.

Contemporaneamente, il 2 giugno si vota per l'Assemblea Costituente: sono le prime elezioni politiche dopo 22 anni. Le ultime votazioni risalgono all'aprile del 1924, ed erano state regolate dalla Legge Acerbo, due anni dopo che il fascismo aveva conquistato il potere con la «marcia su Roma» nel '22.

I risultati nei 30 Comuni della provincia sono nella *Tabella 2*.

In percentuale questa è la forza conseguita dai vari partiti:

Democrazia Cristiana	32,5
Partito Repubblicano	22,2
Partito Comunista	12,7
Partito Socialista (Psiup)	11,3
Unione democratica Nazionale	6,7
Uomo Qualunque	4,3
Blocco Naz. Libertà (monarchici)	2,4
Partito d'Azione	1,1
Concentrazione democrazia rep.	0,6
AMI	1,5
Altre liste	4,7

La Dc si afferma, dunque, come il gruppo politico più forte, con percentuali notevolissime a Fondi (44,5), Formia (43,1) e Gaeta (47,4). Al secondo posto si colloca il Pri (22,2 contro appena il 4,4 conseguito in sede nazionale): il maggior successo lo ottiene a Latina, dove col 32,3 per cento delle preferenze, diventa il partito di maggioranza relativa.

Modesto il risultato del Pci (12,7) rispetto al 19 per cento ottenuto in sede nazionale, e malgrado gli importanti successi ottenuti in alcuni centri: il 43,9% a Cori; il 29,1% a Sezze; il 20,8% a Fondi. Ancora maggiore è la delusione del Psiup, che consegue l'11,3% rispetto al 20,7% nazionale: il maggior successo socialista si registra a Sezze, col

32,4%. Sorprendente il 48 per cento dell'Unione Democratica Nazionale (poi Pli) a Minturno. A Latina i partiti più importanti ottengono, in percentuale, i seguenti suffragi:

Partito Repubblicano	32,3
Democrazia Cristiana	29,2
Partito socialista (Psiup)	9,1
Partito Comunista	7,3
Unione Democratica Nazionale	5,4
Uomo Qualunque	4,8
Partito d'Azione	2,1

Il risultato che più colpisce, a Latina, è senza dubbio quello del Pri: forse può spiegarsi come scelta di un elettorato di immigrazione tradizionalmente incline all'idea non monarchica e per la presenza di un sindaco repubblicano, Fernando Bassoli. La Dc è un po' al di sotto della media provinciale, ma mostra una buona consistenza. Piuttosto magra la presenza delle sinistre, Pci e Psiup.

Può essere utile un confronto con il risultato generale del Lazio (*Tabella 3*).

In sede nazionale, questa fu la ripartizione tra i partiti, in percentuali e seggi (liste collegate col collegio unico nazionale):

Democrazia cristiana	35,2	207
Partito Socialista (Psiup)	20,7	115
Partita Comunista	19,0	104
Unione Dem. Naz.le	6,8	41
Uomo Qualunque	5,3	30
Partito Repubblicano	4,4	23
Blocco Naz. Libertà	2,8	16
Partito d'Azione	1,4	7
Concentr. Democrazia Rep.	0,4	2
Mov. Union. Ital.	0,3	1
Partito Cristiano Soc.	0,2	1

Il quadro nazionale è completato dalle liste non collegate al collegio unico:

Movim. Indip. Sicilia	0,8	4
Partito Sardo d'Azione	0,3	2
Partito dei Contadini	0,4	1
Partito Dem. Lavoro	0,2	1
Altre liste	1,8	-

Alla provincia di Latina viene assegnato un solo deputato, il repubblicano Ludovico Camangi, di Terracina, eletto sull'onda del successo del Pri in tutta l'area pontina. Sarebbe stato confermato per alcune legislature.

#### *Le elezioni amministrative*

Qualche mese prima del voto del 2 giugno 1946 per il Referendum e per l'Assemblea Costituente, in tutta Italia si erano svolti i primi turni elettorali per costituire i consigli comunali. Due furono i turni, scaglionati in più scadenze per consentire allo Stato che stava ancora organizzandosi, di distribuire le forze dell'ordine sul territorio, e, quindi, per tenere sempre sotto controllo la situazione: il primo ebbe luogo in primavera, tra il 10 marzo e il 7 aprile, e impegnò 5.722 Comuni; il secondo, autunnale, si svolse tra il 6 ottobre e il 10 novembre, e interessò altri 1.572 Comuni. Venne applicato il sistema proporzionale nei capoluoghi di provincia e nei centri con popolazione superiore ai 30 mila abitanti. In tutti gli altri centri venne applicato il sistema maggioritario.

In provincia di Latina tutti i Comuni votarono nel turno di primavera. Per le quattro «città nuove» della bonifica (la stessa Latina, Sabaudia, Pontinia e Aprilia) fu il primo voto libero in assoluto.

Nel capoluogo la vita politica democratica comunale era iniziata il 6 giugno 1945, quando il prefetto Gaetano Orrù aveva nominato sindaco Fernando Bassoli (Pri) e assessori Francesco De Santis (Pli), Ivo Medici (Pci), Antonio Ciralo (Democrazia del Lavoro) e Andrea Ippoliti (Dc). Come assessori supplenti, Ubaldo Noce e Giovanni Roversi. Questa giunta sostituiva il commissario prefettizio Augusto Lavoriero (Democrazia del lavoro), nominato il 26 aprile 1945 dal prefetto Giuseppe Ciralo. Sub-commissario fu nominato Francesco De Santis, poi scelto anche come assessore.

Questi furono i risultati a Latina, dove, il 7 aprile 1946 gli elettori votanti furono il 68,5% del corpo elettorale<sup>5</sup>:

S.C.	1.878	20,2	8 seggi
Pri	3.476	37,4	16 seggi
Pli	753	8,1	3 seggi
Dc	3.005	32,4	13 seggi
U.Q.	179	1,9	-

Le altre otto maggiori città della provincia (Cisterna, Fondi, Formia, Gaeta, Minturno, Priverno, Sezze e Terracina) votarono nel seguente modo:

#### Elezioni del 10 marzo 1946

##### *Formia*

Elettori	6.704	Votanti	67,8%
S.C.A.	1.096	26,2	6 seggi
Pri	147	3,5	-
D.C.A.	2.772	66,3	24 seggi
U.Q.	167	4,0	-

##### *Gaeta*

Elettori	7.321	Votanti	62,4%
S.C.	764	19,0	6 seggi
D.L. - P.d'A.	375	9,3	-
D.C.	2.860	71,7	24 seggi

##### *Minturno*

Elettori	5.841	Votanti	58,0%
S.C.A.	419	13,9	-
D.C.	1.163	38,7	24 seggi
Indip. (due liste)	1.427	47,4	6 seggi

#### Elezioni del 24 marzo 1946

##### *Cisterna*

Elettori	6.256	Votanti	60,0%
S.C.A.	513	15,5	-
Pri	1.659	50,3	24 seggi
D.C.A.	1.129	34,2	6 seggi

##### *Priverno*

Elettori	7.947	Votanti	78,3%
S.C.	2.178	37,6	6 seggi
Ind. Centro	2.652	45,7	24 seggi
Combatt.	971	16,7	-

##### *Sezze*

Elettori	8.828	Votanti	82,0%
S.C. (due liste)	4.810	71,7	30 seggi
DC	1.897	28,3	-

#### Elezioni del 31 marzo 1946

##### *Fondi*

Elettori	7.646	Votanti	82,6%
S.C.A. (tre liste)	3.577	58,2	24 seggi
D.C.A.	2.574	41,8	6 seggi

#### Elezioni del 7 aprile 1946

##### *Terracina*

Elettori	12.354	Votanti	83,7%
S.C.	2.179	22,8	-
Pri	4.645	48,7	24 seggi
D.C.A.	2.716	28,5	6 seggi

Per i paesi minori, non sono disponibili dati ufficiali presso gli archivi Istat, del Ministero degli Interni e della Prefettura. Molto problematica la ricerca negli archivi comunali, dove mancano quasi sempre i risultati numerici assoluti e percentuali. Per molti mancano notizie ufficiali anche sulla composizione dei Consigli.

Si vota in cinque tornate:

- il 10 marzo a Lenola e Spigno Saturnia
- il 17 marzo a Norma, Roccamassima, Sabaudia e San Felice Circeo
- il 24 marzo a Cori e Prossedi
- il 31 marzo a Campodimele, Itri, Monte San Biagio, Pontinia, Sermoneta, Sperlonga e Ventotene

- il 7 aprile ad Aprilia, Bassiano, Ponza e Sonnino. Vincono liste di sinistra variamente composte (Pci-Psiup; Pci-Psiup e indipendenti; Indipendenti con elementi socialcomunisti, ecc.) a Bassiano, Cori, Lenola, Pontinia, Roccamassima, Sermoneta, Sonnino, Sperlonga. In tutti e otto i Comuni la minoranza è rappresentata dalla Dc o, comunque, da alleanze di ispirazione democristiana.

La Dc (da sola o con alleati) vince invece ad Aprilia, Prossedi, Sabaudia e Ventotene. Nei primi tre centri l'opposizione è affidata a Pci-Psiup; a Ventotene è formata da una lista di indipendenti. Un caso a sé è Campodimele, dove prevale una lista formata da «laici» e indipendenti di sinistra, mentre la minoranza va a una formazione Pci-Psiup.

A Castelforte vince una lista di ispirazione liberale rafforzata da elementi democristiani. I seggi di minoranza vanno a una formazione dc. I socialco-

munisti restano fuori dal Consiglio comunale. Mancano indicazioni ufficiali circa la data delle elezioni a Castelforte e Roccamassima e sulla composizione dei primi Consigli comunali a Itri, Monte San Biagio, Norma, Ponza, Roccamassima, San Felice Circeo e Spigno. In tutti questi Comuni il mandato amministrativo non arriva alla scadenza dei cinque anni: a Castelforte si voterà di nuovo nel 1948 e a Roccamassima nel 1950, mentre gli altri sette centri arriveranno alle elezioni generali del 10 giugno 1951 sotto la guida di un commissario prefettizio. In particolare, i Consigli comunali vengono sciolti a Itri il 17 giugno 1950; a Monte San Biagio il 21 ottobre 1950; a Norma il 12 febbraio 1951; a Ponza il 25 novembre 1948; a Roccamassima il 14 gennaio 1950; a San Felice Circeo il 5 maggio 1950; e a Spigno Saturnia il 30 gennaio 1951.

#### *Le elezioni politiche del 1948*

I circa due anni che vanno dalle elezioni del 1946 a quelle politiche del 1948 sono particolarmente densi di avvenimenti in tutto il Paese e culminano nella rottura definitiva della solidarietà tra i partiti nati dalla Resistenza. Molto pesano le vicende internazionali: la guerra fredda, la guerra civile in Grecia e la "dottrina Truman" che, nel 1947, impegna le potenze occidentali a intervenire dovunque il sistema politico democratico (ovvero non comunista) fosse o si supponesse in pericolo; la conquista del potere da parte dei comunisti in Polonia e in Cecoslovacchia tra la fine del 1947 e l'inizio del 1948. Senza contare la condanna dell'ideologia comunista da parte di papa Pio XII, della quale si è già accennato.

Dalla liberazione sono trascorsi appena due anni, ma quei tempi sembrano lontanissimi. Poche settimane dopo l'enunciazione della "dottrina Truman" il Pci viene estromesso dal governo, al termine di circa tre anni di una collaborazione che era iniziata con la "svolta di Salerno"<sup>6</sup>. Nello stesso periodo si scioglie il Partito d'Azione, che aveva avuto una parte determinante nella lotta al fascismo. Nel Partito socialista (non più Psiup, ma Psi) si registra la scissione di Palazzo Wedekind (11 gennaio

1947), provocata da Giuseppe Saragat, che fonda il Psli (Partito socialista lavoratori italiani), poi Psdi. Come punto di riferimento e di riaggregazione della estrema destra fascista, era nato (26 dicembre 1946) il Msi, che si presenta per la prima volta all'elettorato il 18 ottobre 1947 alle elezioni comunali di Roma.

Tutto questo ha ovviamente dei riflessi diretti anche in provincia di Latina, dove i contrasti politici registrati fin dal 1946 continuano a radicalizzarsi. La tensione aumenta via via che si entra nel clima delle elezioni politiche (fissate per il 18 aprile 1948), e sfocia anche in incidenti. Gli schieramenti sono nettamente divisi: da una parte l'elettorato moderato e cattolico, schierato con la Dc; dall'altra, socialisti e comunisti, uniti nel Fronte Democratico Popolare (Fdp), simbolizzato da una testa di Garibaldi su una grande stella.

I risultati sono abbastanza in linea con quelli nazionali. Rispetto all'andamento regionale, invece, la zona pontina, si caratterizza per una accentuazione del voto in favore della Dc (nel Lazio è seconda solo alla provincia di Frosinone, terra di Giulio Andreotti, ai suoi esordi in politica); per un limitato consenso alle forze di sinistra (penultima, davanti a Frosinone); per una buona simpatia dimostrata al Pri (è la provincia laziale più repubblicana); e per la scarsa presa del Msi, che nella provincia creata dal fascismo realizza una percentuale piuttosto bassa (solo Viterbo è meno missina).

Questi i risultati del voto per la Camera dei Deputati in tutta Italia:

Dc	12.741.299 (48,5%); 305 seggi (53,1)
Un. Social.	1.858.346 (7,1%); 33 seggi (5,7)
Pri	652.477 (2,5%); 9 seggi (1,6)
P.P. Sud Tir.	124.385 (0,4%); 3 seggi (0,5)
E.D.P.	8.137.047 (31,0%); 183 seggi (31,9)
B.N.(Pli-Up)	1.004.889 (3,8%); 9 seggi (3,3)
Pnm	729.174 (2,8%); 14 seggi (2,4)
Msi	526.670 (2,0%); 6 seggi (1,0)
Altre liste	494.625 (1,9%); 2 seggi (0,3)

Il riepilogo generale del Lazio è nella *Tabella 4*; quello della provincia di Latina nella *Tabella 5*. Molto forte solo sui Lepini, il blocco Pci-Psi, pur

non cogliendo il successo che forse si aspettava, riesce, comunque a migliorare le posizioni raggiunte nel 1946. La Dc ha la sua roccaforte nel sud pontino, nella stessa area, cioè, che il 2 giugno 1946 aveva dato la maggioranza alla monarchia. Con riferimento ai due blocchi contrapposti, nei maggiori centri pontini si registrano queste percentuali:

Aprilia	Dc 44,9	FdP 19,8
Cisterna	Dc 39,6	FdP 26,2
Cori	Dc 35,9	FdP 52,4
Fondi	Dc 56,0	FdP 30,6
Formia	Dc 71,1	FdP 10,1
Gaeta	Dc 70,9	FdP 13,5
Latina	Dc 51,0	FdP 19,2
Minturno	Dc 75,8	FdP 5,3
Ponza	Dc 48,0	FdP 27,2
Priverno	Dc 47,4	FdP 37,1
Sabaudia	Dc 51,6	FdP 24,0
Sezze	Dc 35,2	FdP 54,8
Terracina	Dc 41,2	FdP 24,6

Il risultato delle elezioni per il Senato in provincia ricalca sostanzialmente quello per la Camera dei Deputati: il 55 per cento dei voti va alla Dc, il resto si ripartisce tra socialcomunisti e Pri. Poche frange agli altri partiti. L'unico seggio assegnato alla zona pontina va al democristiano Emilio Battista, di Terracina, poi confermato ininterrottamente fino al 1972.

Questo il dato globale del collegio di Latina, dal quale sono esclusi i Comuni di Cisterna, Cori e Roccamassima, all'epoca aggregati a Velletri. I candidati sono Carlo Velletri per i socialcomunisti; Gustavo Traglia per il Msi; Ludovico Camangi per il Pri; Emilio Battista per la Dc e Giovanni Longo per il Pnm.

S.C.	22.053	22,9
Msi	4.177	4,3
Pri	11.157	11,6
Dc	53.373	55,3
Pnm	1.354	1,4

Per i singoli comuni del collegio pontino il risultato è riportato nella *Tabella 6*, mentre nella *Tabella*

7 viene indicato il voto nei tre centri aggregati a Velletri.

Nel 1948 si completa anche l'assetto delle amministrazioni di Maenza, Roccasecca dei Volsci e SS Cosma e Damiano, i tre Comuni ai quali era stata restituita autonomia amministrativa<sup>7</sup>.

A Maenza si vota il 7 dicembre 1947. Due le liste per i 1.557 elettori: la Dc e un'alleanza di sinistra (Pci, Psi e Pri), che vince largamente. Questi nel dettaglio, i risultati:

Dc	482	37,6	3 seggi
Pci-Psi-Pri	800	62,4	12 seggi

Nel settembre del 1948 si vota negli altri due Comuni: il 5 a Roccasecca dei Volsci (753 elettori per due liste: Dc e La Torre, che raggruppa le sinistre); e il 15 a SS. Cosma e Damiano (1.856 elettori e tre liste: Dc, dissidenti Dc e Pci-Psi). In entrambi i casi vincono le coalizioni di sinistra:

#### *Roccasecca dei Volsci*

Dc	217	33,9	3 seggi
La Torre	423	66,1	12 seggi

#### *SS Cosma e Damiano*

Pci-Psi	640	55,2	12 seggi
Dissidenti Dc	297	25,6	3 seggi
Dc	222	19,2	-

Nessun problema per l'avvio dell'amministrazione a Maenza e Roccasecca. Non così a San Cosma, dove si apre immediatamente con Castelforte, la «questione territoriale», una contesa per la giurisdizione su una vasta zona di pianura rivendicata da entrambi i Comuni. Senza esito la mediazione del Commissario ripartitore nominato dalla Prefettura, il ragioniere Carmelo Pugliese. Occorrerà un cinquantennio per trovare, sia pure tra insoddisfazioni, la soluzione.

La conquistata autonomia di Maenza, Roccasecca dei Volsci e SS. Cosma e Damiano provoca ovviamente nuove elezioni anche nei Comuni ai quali i tre centri erano aggregati: a Castelforte si vota il 5 settembre e a Priverno il 3 ottobre. Inoltre, il 7 novembre si riaprono i seggi a Sezze, dove



l'Amministrazione eletta nel 1946 era stata sciolta in anticipo.

A Castelforte vengono presentate 4 liste: Dc, Msi, una mista di sinistra, Tre Torri, e una civica, che ha il singolare nome di Cuore di Gesù. I dati ufficiali non sono reperibili. Vince comunque la coalizione di sinistra, che guiderà il Comune per due anni esatti, fino al 20 settembre 1950, quando il Consiglio comunale viene di nuovo sciolto prima della conclusione del mandato, lasciando il posto al Commissario prefettizio ragioniere Giordano Bruno.

Questi, invece, i risultati a Priverno e a Sezze:

#### Priverno

Gli elettori sono soltanto 6.153 contro i 7.947 di due anni prima. Socialcomunisti e gruppi alleati conquistano la maggioranza assoluta. La Dc, che nel 1946 non si era presentata con il proprio simbolo, non va oltre il 30 per cento. Il Msi coglie un notevole 10 per cento. Ecco il dettaglio:

S.C.A.	2.483	52,6	16 seggi
Pri-Psdi	300	6,4	-
Dc	1.457	30,9	4 seggi
Msi	474	10,1	-

#### Sezze

Gli elettori aumentano da 8.828 a 9.475. I risultati fanno registrare una flessione sia della sinistra (meno 7 per cento) che della Dc (meno 4,9), a beneficio del Msi:

S.C.A.	4.696	64,7	24 seggi
D.C.A.	1.697	23,4	6 seggi
Msi	860	11,9	-

Sezze non è l'unica Amministrazione eletta nel 1946 che non arriva alla fine del normale mandato. Elezioni suppletive sono necessarie, nel 1949, a Gaeta (10 luglio) e a Fondi (20 novembre).

#### Gaeta

Molto sensibile è l'aumento degli elettori, che salgono da 7.321 a 11.275. Sorprende, a prima vista, la netta flessione della Dc, che perde più del 21 per cento. In realtà gli Indipendenti sono una lista di ispirazione democristiana che, sfruttando il quo-

ziente del sistema maggioritario, strappa alla sinistra anche la minoranza: a nulla giova ai socialcomunisti l'aver aumentato di 2,9 punti in percentuale:

S.C.	1.635	21,9	-
Dc	3.739	50,0	24 seggi
Indip.	2.105	28,1	6 seggi

#### Fondi

Anche qui gli elettori aumentano sensibilmente, passando da 7.646 a 9.386. I risultati portano a un ribaltamento delle posizioni emerse nel 1946: la sinistra perde il 18,7 per cento a vantaggio della Dc:

S.C.A.	3.185	39,5	6 seggi
Dc	4.887	60,5	24 seggi

La serie di scioglimenti anticipati delle amministrazioni locali testimonia il difficile avvio del nuovo sistema democratico. C'è tensione forte tra i partiti dei due blocchi, e l'attentato al segretario del Pci Palmiro Togliatti, avvenuto il 14 luglio del 1948, mette il Paese a rischio di guerra civile: anche in provincia di Latina si registrano scontri, disordini, arresti. Una spaccatura sempre più netta si ha in Parlamento, nelle giunte, sulle piazze, nei campi, nelle fabbriche, dove più forte si registra l'avvenuta rottura dell'unità sindacale. Ad appesantire la situazione, accentuando le polemiche, continuano a concorrere gli avvenimenti internazionali: l'adesione italiana al Patto atlantico, la contestazione della bomba H, l'inizio della guerra in Corea.

La zona pontina vive il grande momento dell'occupazione delle terre da parte del movimento dei contadini (a Cisterna, nelle aziende dell'Opera Combattenti dell'Agro Pontino) e degli «scioperi a rovescio» sui Lepini.

Comincia intanto a farsi sempre più forte, per le popolazioni della vicina fascia collinare, il richiamo del lavoro nella pianura e in particolare a Latina, che infatti, al censimento del novembre 1951, conta 35.115 abitanti, con un aumento di 15.461 unità (il 78,6 per cento) rispetto ai 19.654 residenti del 1936. Per gran parte l'incremento è frutto dell'immigrazione di gente che viene dai Lepini.

## Le elezioni provinciali

Le elezioni amministrative del 10 giugno 1951 segnano la formazione dei primi consigli provinciali a base democratica. Abrogato il sistema fascista che concentrava il potere delle province nelle mani dell'organo monocratico che si chiamava Preside, all'indomani della liberazione le amministrazioni erano state affidate dal governo militare alleato alle Deputazioni Provinciali, nelle quali erano presenti rappresentanze dei vari partiti. Assestato il sistema politico con le consultazioni del 1948 per la Camera e il Senato, ed operanti ormai da cinque anni i consigli comunali, arriva anche per le province il momento del confronto diretto con gli elettori, secondo il sistema dei collegi.

Nella elezione del primo Consiglio provinciale, nella zona pontina furono chiamati alle urne 156 mila elettori (il 55,2 per cento della popolazione). I seggi da assegnare erano, all'epoca, 24, dei quali 16 col collegio uninominale e 8 col riparto proporzionale.

Questi furono i risultati complessivi (i votanti furono l'86,2 per cento):

S.C	42.408	34,4	7 seggi
Psuli	4.545	3,7	1 seggio
Pri	15.416	12,5	2 seggi
Dc	45.496	36,9	12 seggi
Pli	2.795	2,3	1 seggio
Pnm-Msi	12.226	9,9	1 seggio
Ind.	320	0,3	-

E questi furono i consiglieri eletti:

Dc: Loffredo, Brustolin, Varrone, Mangoni, Dinia, Zangrillo, Viola, Rigoni, Terella, Cardi, Tibaldi, Caradonna; Pci: Brusaporci, Spaccatrosi, Ricci, Attanasio, Amodio; Psi: Piccaro, D'Ettore; Pri: Bianchini, Bartolomeo; Psuli: Mascolo; Pli: Tuccinardi; Msi: Parisella.

## Elezioni comunali del 1951

Nella stessa data si va anche al rinnovo di 25 consigli comunali: in cinque città (compreso il

Capoluogo) che superano i diecimila abitanti, si vota col sistema proporzionale; nelle altre venti, col sistema maggioritario. Le altre otto amministrazioni pontine erano state rinnovate in precedenza, con turni elettorali suppletivi. Ultima in ordine di tempo, Roccagorga, dove si era votato più di un anno prima, il 5 febbraio 1950, in seguito allo scioglimento della giunta di sinistra eletta nel 1946, messa in crisi dai contrasti sorti sulla gestione di alcuni terreni comunali e di uso civico. Il risultato era stato favorevole a una lista di ispirazione democristiana, contrapposta a quella formata da Pci e Psi.

L'elemento più evidente nei risultati delle comunali del 1951 è la netta flessione del Pri e il successo del Msi, assente nelle consultazioni del 1946. Il Pri, in alcuni centri, arriva a perdere anche un terzo dei voti: il 30 per cento a Latina, il 36,8 a Cisterna, il 29,6 a Terracina. A Formia addirittura la lista non fu presentata. Sorprendente, di contro, l'avanzata del Msi, specie alla luce del risultato non esaltante nelle elezioni politiche di tre anni prima. Particolarmente consistente la presenza missina a Latina (23,3 per cento e 5 seggi, secondo partito dopo la Dc); a Cisterna (18,5 e 3 consiglieri insieme ai monarchici); a Formia (12,6 e 2 seggi, sempre insieme ai monarchici).

La sinistra socialcomunista confermava la sua forza nella fascia lepina e migliorava le posizioni in alcuni dei centri maggiori: nel Capoluogo (più 5,1 per cento) e soprattutto a Cisterna, dove salì dal 15,5 al 40,8 assorbendo buona parte dei voti perduti dal Pri. Nel sud pontino segnò invece un consistente regresso: del 12,6 per cento a Formia, del 2,1 a Minturno. L'esatto inverso della Dc che, sostanzialmente stabile nel nord provincia, migliorò le posizioni nel sud, in particolare a Minturno, dove, con due diverse liste rafforzate da indipendenti e alleati di varia estrazione, migliorò di oltre 8 punti.

Questo il dettaglio per Latina e per gli altri quattro Comuni maggiori:

### Latina

Crolla il Pri a vantaggio della Dc che, pur rimanendo quasi stabile in percentuale (33 per cento contro il 32,4 di cinque anni prima) si vede

aggiudicare, per il meccanismo elettorale, la maggioranza assoluta dei seggi: 26 su 40. Esce dal Consiglio il Pli (che nel '46 aveva ottenuto 3 rappresentanti) e vi entrano socialdemocratici, monarchici e missini. La sinistra guadagna in percentuale ma perde tre consiglieri.

Pci	1.659	11,3	2 seggi
Psi	2.052	14,0	3 seggi
Psuli	848	5,8	1 seggio
Pri	1.085	7,4	2 seggi
Pli	213	1,4	-
Dc	4.844	33,0	26 seggi
Pnm	561	3,8	1 seggio
Msi	3.418	23,3	5 seggi

Negli altri quattro centri maggiori, il confronto con le elezioni precedenti è problematico perché nel '46 si era votato col sistema maggioritario mentre nel '51 vigeva il proporzionale. Il punto di riferimento più valido sono le percentuali.

#### *Cisterna*

Socialisti e comunisti insieme conquistarono il Comune con il 40,8 per cento dei voti (più 25 punti) e 20 seggi su 30, a scapito del Pri che, alleato al Psuli, crollò dal 54,3 al 13,5 (2 seggi). In calo anche la Dc (dal 34,2 al 7,2). Il Msi, insieme ai monarchici, si attestava sul 18,5 per cento.

Pci-Psi-Ind nd	2.332	40,8	20 seggi
Pri-Psuli	773	13,5	2 seggi
Dc	1.553	27,2	5 seggi
Pnm-Msi	1.055	18,5	3 seggi

#### *Minturno*

Molto complessa era la situazione in questo Comune per la presenza di liste formate da diverse componenti e alleanze. Ne conseguiva una geografia consiliare così complicata che l'amministrazione era destinata ad avere vita breve: scioglimento del Consiglio, commissario prefettizio e nuove elezioni furono sanciti poco più di un anno dopo, il 16 novembre 1952. Questi i risultati:

Pci-Psi-Ind.	761	11,8	2 seggi
Dc-Pri-Ind.	1.946	30,3	5 seggi
Dc-Psuli-Pli-Msi	1.041	16,2	3 seggi
L.M.	1.004	15,6	8 seggi

L.M.	1.256	19,6	9 seggi
Msi-Pnm	419	6,5	3 seggi

#### *Terracina*

Il Pri scese dal 48,7 al 19,1 (con due liste) perdendo il Comune a vantaggio della Dc che, con tre liste, salì dal 28,5 al 34,2 conquistando 20 seggi su 30. Il Pci fu il secondo partito, con tre consiglieri come i repubblicani e con il 19 per cento dei voti.

Pci	2.327	19,0	3 seggi
Psi	1.734	14,1	2 seggi
Pri	2.106	17,2	3 seggi
Pli	236	1,9	-
Dc (lista 1)	3.642	29,7	7 seggi
Dc (lista 2)	311	2,5	2 seggi
Dc (lista 3)	240	2,0	1 seggio
Pnm	343	2,8	-
Msi	1.332	10,8	2 seggi

Per i comuni minori i risultati sono riportati nella *Tabella 8*.

In definitiva, al di là di singole situazioni, queste elezioni segnarono il consolidamento della Dc. Democristiani erano il sindaco di Latina (Vittorio Cervone, segretario provinciale del partito, che si sarebbe dimesso il 5 maggio 1953 per candidarsi alla Camera dei Deputati, lasciando il posto a Igino Salvezza); il presidente e il vicepresidente dell'Amministrazione provinciale (Giovanni Viola e Gaetano Loffredo); i presidenti di alcuni dei principali enti (Consorzio di Bonifica, Consorzio Agrario, Istituto Autonomo Case Popolari, Ente Turismo) e della banca locale, la Cassa di Risparmio di Latina, poi travolta da uno scandalo nel 1955-56 e assorbita tra molte polemiche dalla Cassa di Risparmio di Roma. Era il periodo in cui, dopo la faticosa ricostruzione dell'immediato dopoguerra, si preparavano grossi cambiamenti in tutto il territorio pontino, il più importante dei quali fu, certamente, l'inclusione della provincia nell'area di finanziamento della Cassa per il Mezzogiorno, con una conseguente industrializzazione, rapida ed inevitabilmente ricca di contraddizioni.

Proprio in quegli anni misero radice alcuni dei problemi di oggi.

## NOTE

1. La data della restituzione è variamente indicata: al proclama n. 16 del 19 agosto (in AS Latina, Prefettura di Latina, Gabinetto, b. 185), si contrappongono altre tre date: quella che retrocede la riconsegna al 1° agosto ("Alle ore 0001 (sic) le Nazioni Unite hanno restituito questa Provincia di Littoria sotto la giurisdizione del governo": in AS Latina, Prefettura, Gabinetto, b. 185); quella del 15 agosto e quella che, citata da Leonardo Musci, viene posta al 17 agosto.

2. Questo l'elenco dei motori asportati dagli impianti idrovori da parte dell'esercito tedesco nel solo comprensorio del Consorzio di Bonificazione Pontina:

Impianto Striscia: 2 motori da 157 HP - 260 v., 2 trasformatori da 155 KVA - 20000 - 260 v.

Impianto Sega: 2 motori da 29 HP - 260 v., 1 trasformatore da 60 KVA - 20000 - 260 v.

Impianto Caposelce: 2 motori da 90 HP - 260 v., 2 trasformatori da 95 KVA - 20000 - 260 v.

Impianto Calambra: 2 motori da 90 HP - 260 v., 2 trasformatori da 95 KVA - 20000 - 260 v.

Impianto Caronte: 2 motori da 66 HP - 260 v., 1 motore da 35 HP - 260 v., 2 trasformatori da 77 KVA - 20000 - 260 v. Impianto Pantani da Basso: 2 motori da 120 HP - 500 v., 2 trasformatori da 120 HVA - 500 v.

Impianto Ceccaccio: 2 motori da 53 HP - 260 v., 1 motore da 35 HP - 260 v., 2 trasformatori a 65 KVA - 20000 - 260 v.,

2 trasformatori da 130 KVA - 20000 - 260 v.

Impianto Matera: 2 motori da 220 HP - 260 v., 2 trasformatori da 200 KVA 20000 - 500 v

Impianto Inferno: 2 motori da 121 HP - 260 v., 2 trasformatori da 130 KVA - 20000 - 260 v

Impianto Tabio: 2 motori da 121 HP - 260 v., 2 trasformatori da 130 KVA - 2000 - 260 v.

Impianto Mazzocchio: 7 motori da 510 HP - 500 v., 3 trasformatori da 1450 KVA - 20000 - 500 v.

3. Relazione Presidenza Consiglio dei Ministri, Gabinetto 1944-47. 31 ottobre 1944. In: Istituto Romano per la Storia d'Italia dal Fascismo alla Resistenza, pag. 114.

4. Il primo sindacato fu la Cgil unitaria della provincia di Littoria che, l'indomani della fine della guerra, nel 1944, aveva come segretario generale Italo Donato (del Psiup) e come segretari Antonio Cipriani (del Pci) e Quinto Bernardis (della Dc).

Nel 1945 la guida provinciale passa a Ficacci (Pci), Santoro (Dc) e Donato (Psiup). Nel 1946 Cipriani divenne segretario generale, per i socialisti subentrò Armando Angelini, la Dc confermò Bernardis, e per il Pci entrò anche Franco Velletri. La Cgil unitaria si ruppe tra il 16 e il 18 ottobre 1948, dopo l'attentato a Palmiro Togliatti avvenuto il 14 luglio. La componente democristiana, guidata da Giuseppe Pastore, assunse dapprima la denominazione di "Libera Cgil". Le componenti socialdemocratica e repubblicana costituirono, invece, la Fil. In provincia di Latina Lcgil e Fil si unificarono sotto il nome di Cisl, e il 16 maggio 1950 i quattro responsabili provinciali (Quinto Bernardis, Giuseppe De Pasquale, Valerio Veronese e Duilio Marsella) ne dettero ufficiale notizia al Prefetto e alle altre autorità. Nel 1953 responsabile della zona di Formia era Armando Macali (V. Storia illustrata di Formia, vol. IV, e Cisl Latina. Solidarietà e servizio, i primi quaranta anni della Cisl di Latina (1950-1990).

5. I partiti sono identificati con le sigle Istat: S.C. sono i socialcomunisti, S.C.A. i socialcomunisti con altri gruppi alleati. D.C. è la Democrazia Cristiana, D.C.A. la Democrazia Cristiana con gruppi alleati.

6. Il 13 marzo 1944 l'Unione Sovietica (subito seguita dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti) riconobbe il governo Badoglio costituito dopo la caduta di Mussolini e del fascismo. Come condizione per la loro partecipazione, i partiti democratici chiedono l'abdicazione del re, ma Palmiro Togliatti, segretario del Pci, appena rientrato dalla Russia, propone un governo di unità nazionale e il rinvio alla fine della guerra di ogni decisione sulla questione istituzionale: repubblica o monarchia. Il 21 aprile 1944 si costituisce, così, a Salerno, sempre sotto la presidenza del maresciallo Pietro Badoglio, il «governo dei sei partiti» (Dc, Psi, Psiup, Pd'A, Pli, Democrazia del Lavoro), il primo gabinetto politico dopo la fine del regime fascista. Vittorio Emanuele III, nove giorni prima, il 12 aprile, si era impegnato a trasmettere i poteri al principe ereditario Umberto, col titolo di «luogotenente generale del regno», all'indomani della liberazione di Roma.

7. Maenza riacquista l'autonomia con Decreto del Capo provvisorio dello Stato n. 194 del 7 marzo 1947; Roccasecca dei Volsci con Decreto C.P.S. n. 63 del 9 giugno 1947; Santi Cosma e Damiano con Decreto C.P.S. n. 333 del 27 marzo 1947.



Tabella 1. Referendum istituzionale del 2 giugno 1946: provincia di Latina

	Repubblica	Monarchia	Totale voti	Voti non validi	% voti non validi	di cui schede bianche	% schede bianche
Aprilia	791	540	1.331	136	9,3	116	85,3
Bassiano	761	422	1.183	29	2,4	22	75,9
Campodimele	630	143	773	47	5,7	28	59,6
Castelforte	898	2.643	3.541	372	9,5	231	62,1
Cisterna di Latina	2.503	1.647	4.150	344	7,7	299	86,9
Cori_	3.712	1.155	4.867	232	4,5	-	-
Fondi	4.024	2.945	6.969	299	4,1	207	69,2
Formia	1.883	4.479	6.362	427	6,3	167	39,1
Gaeta	2.461	5.505	7.966	427	5,1	272	63,7
Itri	1.531	1.372	2.903	138	4,5	100	72,5
LATINA	6.641	4.747	11.388	793	6,5	648	81,7
Lenola	240	1.308	1.548	67	4,1	35	52,2
Minturno	834	3.923	4.757	563	10,6	437	77,6
Monte San Biagio	855	1.233	2.088	131	5,9	80	61,1
Norma	1.461	363	1.824	62	3,3	45	72,6
Pontinia	2.302	801	3.103	196	5,9	134	68,4
Ponza	1.376	980	2.356	90	3,7	-	-
Priverno	4.138	2.728	6.866	554	7,5	322	58,1
Prossedi	793	450	1.243	129	9,4	93	72,1
Roccaporga	1.077	731	1.808	122	6,3	86	70,5
Rocca Massima	571	234	805	59	6,8	46	18,0
Sabaudia	1.777	1.078	2.855	249	8,0	207	83,1
San Felice Circeo	989	834	1.823	79	4,2	59	74,7
Sermoneta	965	605	1.570	93	5,6	76	81,7
Sezze	5.663	2.165	7.828	405	4,9	301	74,3
Sonnino	2.264	1.189	3.453	161	4,5	109	67,7
Sperlonga	432	671	1.103	63	5,4	51	81,0
Spigno Saturnia	131	910	1.041	101	8,8	74	73,3
Terracina	7.860	2.781	10.641	436	3,9	286	65,6
Ventotene	110	449	559	25	4,3	11	44,0
TOTALI	59.673	49.031	108.704	8.829	5,9	4.542	88,5

NOTA

Elezioni 1948

Le sigle di lista delle tabelle corrispondono ai seguenti partiti o raggruppamenti politici:

Elezioni 1946

Pci: Partito Comunista Italiano  
 Psiup: Partito Socialista Italiano di Unità  
 Proletaria (poi Psi)  
 Pd'Az: Partito d'Azione  
 Cdr: Concentrazione Democratica Repubblicana  
 Udn: Unione Democratica Nazionale  
 Uq: Fronte dell'Uomo Qualunque  
 Bnl: Blocco Nazionale Libertà  
 Ami: Alleanza Monarchici italiani

Bn: Blocco Nazionale  
 Bpu: Blocco Popolare Unionista  
 Cncu: Concentrazione Nazionale Combattenti Uniti  
 Dc: Democrazia Cristiana  
 Fdp: Fronte Democratico Popolare (Pci e Psi)  
 Mnds: Movimento Nazionalista per la Democrazia Sociale  
 Msi: Movimento Sociale Italiano  
 Pcd'I: Partito dei Contadini d'Italia  
 Pcs: Partito Cristiano Sociale  
 Pnma: Partito Nazionale Monarchico e  
 Alleanza Democratica del Lavoro.  
 Pri: Partito Repubblicano Italiano  
 Us: Unione Socialista  
 Le altre sigle corrispondono a gruppi minori non collegati al Collegio Unico Nazionale.

Tabella 2. Elezioni dell'Assemblea Costituente del 2 giugno 1946: provincia di Latina

	Elettori	Votanti	% votanti	PCI	PSIUP	Partito d'Az.	CDR	PRI	DC	UDN	UQ	BNL	AMI	Altre liste	Totale voti	Voti non validi	% voti non validi	di cui schede bianche	% schede bianche
Aprilia	1.720	1.467	85,3	125	124	33	7	308	529	11	27	22	35	72	1.293	174	11,9	65	37,4
Bassiano	1.311	1.212	92,4	3	628	7	0	23	427	26	4	9	3	15	1.145	67	5,5	14	20,9
Campodimele	906	820	90,5	17	1	0	10	511	56	64	3	41	6	39	748	72	8,8	21	29,2
Castelforte	4.948	3.913	79,1	321	159	33	35	60	1.423	688	280	53	84	186	3.322	591	15,1	179	30,3
Cisterna	6.214	4.494	72,3	244	207	64	32	1.719	937	297	77	77	123	217	3.994	500	11,1	213	42,6
Cori	5.535	5.099	92,1	2.135	547	14	12	561	1.216	144	46	31	17	140	4.863	236	4,6	0	0,0
Fondi	8.194	7.208	88,7	1.450	754	216	29	876	3.096	135	55	83	43	222	6.959	309	4,3	92	29,8
Formia	9.012	6.789	75,3	782	166	39	43	466	2.518	542	356	599	97	228	5.836	953	14,0	246	25,8
Gaeta	11.617	8.393	72,2	591	614	100	36	451	3.510	361	656	488	186	407	7.400	993	11,8	254	25,6
Itri	3.444	3.041	88,3	446	134	10	21	779	784	26	406	53	33	119	2.811	230	7,6	111	48,3
Latina	14.722	12.181	82,7	791	986	231	44	3.509	3.165	590	524	208	276	530	10.854	1.327	10,9	409	30,8
Lenola	1.778	1.615	90,8	17	6	2	7	151	1.066	74	70	56	3	39	1.491	124	7,7	31	25,0
Minturno	6.753	5.320	78,8	91	101	24	41	282	758	2.101	170	88	154	563	4.373	947	17,8	293	30,9
Monte S. Biagio	2.480	2.219	89,5	5	18	6	12	699	691	181	114	16	62	80	1.884	335	15,1	82	24,5
Norma	2.026	1.886	93,1	115	170	3	6	867	521	73	5	26	8	36	1.830	56	3,0	28	50,0
Pontinia	3.633	3.299	90,8	408	481	23	13	1.088	718	35	42	12	30	119	2.969	330	10,0	125	37,9
Ponza	3.203	2.446	76,4	338	614	15	8	204	742	18	255	7	14	81	2.296	150	6,1	0	0,0
Priverno	8.128	7.420	91,3	933	570	91	24	1.975	2.313	149	149	87	80	238	6.609	811	10,9	200	24,7
Prossedi	1.505	1.372	91,2	24	275	1	3	355	425	6	45	11	10	42	1.197	175	12,8	38	21,7
Roccamare	2.082	1.930	92,7	379	494	6	3	42	643	41	50	15	19	84	1.776	154	8,0	55	35,7
Roccamassima	944	864	91,5	44	8	9	3	374	265	33	6	8	11	24	785	79	9,1	28	35,4
Sabaudia	3.354	3.104	92,5	203	283	26	4	996	883	48	113	26	54	126	2.762	342	11,0	94	27,5
S. Felice Circeo	2.057	1.902	92,5	69	53	21	6	555	691	25	184	27	27	50	1.708	194	10,2	59	30,1
Sermoneta	1.934	1.663	86,0	95	243	6	6	496	387	151	16	19	23	58	1.500	163	9,8	51	31,3
Sezze	9.253	8.233	89,0	2.218	2.471	23	22	346	1.572	355	153	109	73	285	7.627	606	7,4	192	31,7
Sonnino	3.921	3.614	92,2	174	523	34	7	1.093	1.170	50	156	14	15	109	3.345	269	7,4	62	23,0
Sperlonga	1.291	1.166	90,3	35	36	5	3	20	519	198	146	1	9	34	1.006	160	13,7	30	18,7
Spigno Saturnia	1.469	1.142	77,7	5	5	8	12	25	211	631	32	7	20	80	1.036	106	9,3	40	37,7
Terracina	12.562	11.077	88,2	1.128	1.040	34	29	4.271	2.378	214	187	175	72	680	10.208	869	7,8	246	28,3
Ventotene	756	584	77,2	10	13	5	2	57	261	7	162	5	5	12	539	45	7,7	9	20,0
T o t a l e	136.752	115.473	86,4	13.196	11.724	1.089	480	23.159	33.875	7.274	4.489	2.373	1.592	4.915	104.166	11.367	9,7	3.267	28,5

**Tabella 3. Elezioni dell'Assemblea Costituente del 2 giugno 1946: Lazio**

	FROSINONE		LATINA		RIETI		ROMA		VITERBO		TOTALE	
Elettori	257.203	%	136.752	%	111.430	%	1.248.660	%	154.285	%	1.908.330	%
Votanti	221.111	86,0	115.533	84,5	96.092	86,2	1.032.466	82,7	143.277	92,9	1.608.473	84,3
PCI	15.485	8,0	13.196	12,7	11.657	13,8	143.875	14,9	24.927	19,0	209.140	14,1
PSIUP	17.829	9,2	11.724	11,3	10.507	12,5	101.430	10,5	18.262	13,9	159.762	10,8
P. D'AZIONE	1.491	0,8	1.089	1,0	2.149	2,5	13.453	1,4	551	0,4	18.733	1,3
CDR	1.846	1,0	480	0,5			4.043	0,4	557	0,4	6.926	0,5
PRI	30.253	15,7	23.159	22,2	7.597	9,0	139.309	14,4	19.048	14,5	219.366	14,8
DC	70.188	36,4	33.875	32,5	35.465	42,0	299.576	31,0	47.547	36,2	486.651	32,9
UDN	25.396	13,2	7.274	7,0	5.146	6,1	62.590	6,5	3.737	2,8	104.143	7,0
UQ	7.044	3,7	4.489	4,3	5.813	6,9	79.190	8,2	6.904	5,3	103.440	7,0
BNL	6.574	3,4	2.373	2,3	3.444	4,1	74.983	7,7	4.122	3,1	91.496	6,2
AMI	4.533	2,3	1.592	1,5			22.830	2,4	1.684	1,3	30.639	2,1
Altre liste	12.111	6,3	4.915	4,7	2.585	3,1	25.195	2,6	4.039	3,1	48.845	3,3
TOTALE	192.750	100,0	104.166	100,0	84.363	100,0	966.474	100,0	131.378	100,0	1.479.131	100,0
Voti non validi	28.361	12,8	11.367	9,8	11.729	12,2	65.992	6,4	11.899	8,3	129.348	8,7
Schede bianche	9.503	33,5	3.267	28,7	5.084	43,3	17.713	26,8	4.385	36,9	39.952	30,9

**Tabella 4. Elezioni della Camera dei Deputati del 18 aprile 1948: Lazio**

	FROSINONE		LATINA		RIETI		ROMA		VITERBO		TOTALE	
Elettori	267.006	%	145.490	%	113.904	%	1.296.710	%	159.639	%	1.982.749	%
Votanti	237.499	88,9	129.556	89,0	103.098	90,5	1.165.523	89,9	152.470	95,5	1.788.146	90,2
FDP	39.795	17,2	31.007	24,5	28.888	28,9	327.679	28,5	52.112	34,9	479.481	27,3
PCS	680	0,3	288	0,2			3.215	0,3	441	0,3	4.624	0,3
US	8.105	3,5	3.752	3,0	5.846	5,9	47.794	4,2	6.759	4,5	72.256	4,1
PRI	15.655	6,8	12.434	9,8	3.735	3,7	72.204	6,3	8.308	5,6	112.336	6,4
DC	140.721	60,9	68.377	54,0	50.580	50,6	579.585	50,4	70.394	47,2	909.657	51,8
BN	9.358	4,0	2.729	2,2	3.416	3,4	24.337	2,1	3.893	2,6	43.733	2,5
PNMA	5.233	2,3	2.423	1,9	2.037	2,0	26.345	2,3	2.275	1,5	38.313	2,2
MSI	7.826	3,4	4.164	3,3	4.529	4,5	57.497	5,0	3.782	2,5	77.798	4,4
MNDS	1.507	0,6	166	0,1	216	0,2	2.829	0,2	172	0,1	4.890	0,3
BPU	415	0,2	283	0,2			1.154	0,1	147	0,1	1.999	0,1
Altre liste	1.914	0,8	1.061	0,8	763	0,8	6.597	0,6	1.054	0,7	11.389	0,6
TOTALE	231.209	100,0	126.684	100,0	100.010	100,0	1.149.236	100,0	149.337	100,0	1.756.476	100,0
Voti non validi	6.290	2,6	2.872	2,2	3.088	3,0	16.287	1,4	3.133	2,1	31.670	1,8
Schede bianche	1.441	22,9	794	27,6	618	20,0	5.154	31,6	1.143	36,5	9.150	28,9



Tabella 5. Elezione della Camera dei Deputati del 18 aprile 1948: provincia di Latina

	ELETTORI	VOTANTI	TOTALE	PCDT	MSI	BRU	US	PNMA	CNCU	PCS	DC	FRI	FDP	MNDS	BN	UMF	PDI	FDI	GPLD	FUA	CNDS	FNP	PMI	MIFE	UND	Non validi
Aprilia	2.590	2.163	2.084	5	166	2	77	52	2	14	935	372	412	5	11	2	3	8	1	1	3	10			1	79
Bassiano	1.297	1.209	1.184		10		63	11			469	5	614	1	9						1	1				25
Campodimele	940	808	850	1	22	2	9	1		1	571	184	48	3	3					1	1	1		1		18
Castelforte	3.448	2.876	2.777	2	116	4	50	30	3	7	1.989	15	353	10	177	1	4	4	1	1	7	1	3	3		99
Cisterna	6.414	5.386	5.260	90	151	20	164	339	1	21	2.083	895	1.381	6	73	4	10	2	4	2	6	5	1	2		126
Cori	5.769	5.461	5.377	3	67	4	128	17	1	8	1.933	345	2.810	6	22	3	1	1	2	2	6	4	5	1		84
Fondi	8.863	8.296	8.198	3	47	6	547	58	2	17	4.592	313	2.505	6	74	3	1	4	3		6	8	2		1	98
Formia	9.677	7.913	7.768	6	238	4	197	202	3	11	5.523	187	789	4	577		2	2	1		4	9	2	6	1	145
Gaeta	11.420	9.478	9.293	2	228	4	133	133	2	9	6.585	708	1.255	11	199	3	2	1	1		8	2	3	1	3	185
Itri	3.656	3.281	3.215	51	98	2	192	34		6	1.814	395	461	1	142	4	2				6	4	2		1	66
LATINA	15.818	14.411	14.082	145	1.029	24	565	490	1	35	7.179	1.627	2.712	14	190	2	20	3	6	2	18	12	2	4	2	329
Lenola	1.856	1.753	1.733		23		8	48		6	1.578	24	35		9		2									20
Maenza	1.598	1.504	1.464	2	8	5	17	9		4	825	230	355		3	1					1		1			40
Minturno	8.214	6.832	6.702	2	135	4	387	221	2	10	5.078	157	355	24	318	1	1	2			1	1	1		2	130
Mte S. Biagio	2.605	2.375	2.315	4	257	1	35	75	2	5	1.175	487	148	5	102		7		1	2	5	3		1		60
Norma	2.090	1.977	1.952	35	18	2	11	6		3	943	567	343	1	18	2		1			2					25
Pontinia	3.942	3.753	3.659	1	45	5	206	20		7	1.590	555	1.159	3	49	1	3	1		2	5	6		1		94
Ponza	3.260	2.376	2.287	1	102	1	37	58		6	1.099	279	623	3	8	4	58	1	2	1	2	1	1			89
Priverno	6.197	5.728	5.596	2	174	108	145	77	3	14	2.653	275	2.075	10	42	1	2	1	1	1	5	3	1	1	1	132
Prosecci	1.500	1.484	1.444		11	6	34	3		8	1.016	34	291	3	34	2					1					40
Roccegorga	2.143	2.005	1.937	42	56	8	29	51		3	719	9	977	9	20		2		1		5	3	1	2		68
Roccamassima	958	914	903		22	3	5			1	708	100	60	2	1		1									11
Roccasecca	747	727	716		10	25	11	24		3	529	21	88	1	1		1			1						11
Sabaudia	3.529	3.299	3.237	4	192	1	50	57		9	1.669	438	778	2	31	2					3			1		62
San Felice	2.157	2.000	1.975	2	53		19	29	1	3	1.243	301	232	1	83	2				3	3	1	1	1		25
SS. Cosma	1.774	1.442	1.393	1	24	4	25	19		13	848	10	359	4	76		2	1		2	2	1	4			49
Sermoneta	2.073	1.842	1.778	1	104	3	42	99		4	663	231	610	3	8		1				5	4				64
Sezze	9.600	8.991	8.712	5	196	15	205	69	1	17	3.066	258	4.776	11	54	3	2	3	2	1	10	12	6	1		279
Sonnino	4.042	3.844	3.769	7	90	3	40	19		15	2.032	203	1.315	3	35	1	1			2	2					75
Sperlonga	1.376	1.229	1.189		5		19	9			933	40	39	2	138		2	1						1		40
Spigno S	1.539	1.188	1.174	1	19	1	39	58	1	2	868	82	26	7	58	1	2	1			4	2	1			14
Terracina	13.598	12.387	12.108	9	427	14	259	102	1	24	4.993	3.086	2.974	8	162	4	8	7		1	9	11	7	1	1	279
Ventotene	710	564	553		21	2	4	3		2	476	1	40		2						2					11
TOTALE	145.400	129.496	126.684	427	4.164	283	3.752	2.423	26	288	68.377	12.434	30.998	166	2.729	36	89	108	24	21	129	98	50	27	22	2872

**Tabella 6. Elezione del Senato della Repubblica 18 aprile 1948: collegio di Latina**

	<b>Elettori</b>	<b>Votanti</b>	<b>% Votanti</b>	<b>Velletri SC</b>	<b>Camangi PRI</b>	<b>Traglia MSI</b>	<b>Longo Ind.</b>	<b>Callari BN</b>	<b>Battista DC</b>	<b>Voti validi</b>	<b>Voti non validi</b>	<b>% voti non validi</b>	<b>Schede bianche</b>	<b>% schede bianche</b>
Aprilia	2.177	1.822	83,7	340	339	149	6	36	824	1.694	128	7,0	66	51,6
Bassiano	1.118	1.052	94,1	548	23	11	5	16	411	1.014	38	3,6	11	28,9
Campodimele	815	762	93,5	37	171	24	2	4	482	720	42	5,5	5	11,9
Castelforte	2.898	2.494	86,1	269	37	109	28	474	1.412	2.329	105	6,6	27	16,4
Fondi	7.472	7.096	95,0	2.008	475	62	52	219	3.980	6.796	300	4,2	132	44,0
Formia	8.317	6.844	82,3	667	253	205	50	483	4.811	6.469	375	5,5	87	23,2
Gaeta	10.010	8.140	81,3	1.009	568	214	34	232	5.740	7.797	343	4,2	118	34,4
Itri	3.127	2.844	90,9	414	438	107	23	172	1.582	2.736	108	3,8	40	42,6
LATINA	13.938	12.744	91,4	2.363	1.729	916	139	358	6.449	11.954	790	6,2	299	37,8
Lesola	1.584	1.507	95,1	27	35	26	8	24	1.326	1.446	61	4,0	17	27,9
Maenza	1.365	1.308	95,8	298	210	27	4	29	682	1.250	58	4,4	23	39,7
Minturno	7.091	6.032	85,1	294	349	135	37	327	4.534	5.676	356	5,9	117	32,9
Monte San Biagio	2.224	2.051	92,2	114	439	231	32	148	978	1.942	109	5,3	39	35,8
Norma	1.823	1.742	95,6	278	499	15	15	24	867	1.698	44	2,5	17	38,6
Pontinia	3.268	3.149	96,4	958	546	51	31	77	1.257	2.920	229	7,3	76	33,2
Ponza	2.810	2.092	74,4	542	265	109	10	24	981	1.931	161	7,7	18	11,2
Priverno	5.350	4.983	93,1	1.716	285	180	39	248	2.125	4.599	384	7,7	106	27,6
Prossedi	1.346	1.278	94,9	248	41	10	8	43	867	1.217	61	4,8	22	36,1
Roccagorga	1.840	1.746	94,9	793	18	461	8	15	335	1.630	116	6,6	30	31,0
Roccasecca	645	632	98,0	73	42	18	4	9	469	615	17	2,7	1	5,9
Sabaudia	3.119	2.930	93,9	647	411	185	18	88	1.438	2.787	143	4,9	57	39,9
San Felice Circeo	1.824	1.717	94,1	175	137	23	18	565	730	1.648	69	4,0	16	23,2
SS. Cosma e Damiano	1.470	1.255	85,4	305	21	44	9	97	724	1.200	55	4,4	21	38,2
Sermoneta	1.746	1.587	90,9	500	202	98	10	57	584	1.451	136	8,6	44	32,4
Sezze	8.161	7.736	94,8	3.947	302	200	48	73	2.558	7.128	608	7,9	160	26,3
Sonnino	3.466	3.315	95,6	1.061	266	118	18	131	1.566	3.160	155	4,7	29	18,7
Sperlonga	1.190	1.088	91,4	24	70	1	9	110	828	1.042	46	4,2	6	13,0
SpignoSaturnia	1.321	1.040	78,7	24	97	25	17	67	777	1.007	33	3,2	12	36,4
Terracina	11.606	10.726	92,4	2.345	2.887	403	672	186	3.618	10.111	615	5,7	206	33,5
Ventotene	614	505	82,2	29	2	14		5	438	488	17	3,4	3	17,6
<b>TOTALI</b>	<b>113.735</b>	<b>102.217</b>	<b>89,9</b>	<b>22.053</b>	<b>11.157</b>	<b>4.177</b>	<b>1.354</b>	<b>4.341</b>	<b>53.373</b>	<b>99.455</b>	<b>5.762</b>	<b>5,6</b>	<b>1.817</b>	<b>31,5</b>

**Tabella 7. Elezione del Senato della Repubblica 18 aprile 1948: collegio di Velletri**

	Elettori	Votanti	% Votanti	Proli SC	Colombo DC	DellaSeta PRI	Angeloni BN	Mallintoppi US	Voti validi	Voti non validi	% voti non validi	Schede bianche	% schede bianche
Cisterna	5.532	4.687	84,7	1.145	1.909	908	149	171	4.282	405	8,6	143	35,3
Cori	5.088	4.927	96,8	2.410	1.664	355	75	150	4.654	273	5,5	102	37,4
Rocca Massima	837	800	95,6	51	597	80	24	9	761	39	4,9	12	30,8
<b>TOTALI</b>	<b>11.457</b>	<b>10.414</b>	<b>90,9</b>	<b>3.606</b>	<b>4.170</b>	<b>1.343</b>	<b>248</b>	<b>330</b>	<b>9.697</b>	<b>717</b>	<b>6,9</b>	<b>257</b>	<b>35,8</b>

**Tabella 8. Elezioni amministrative del 10 giugno 1951 nei Comuni con popolazione inferiore a diecimila abitanti**

	Elettori	Votanti	% votanti	SC o SCA		Cento sinistra		DC		DCA e Centro destra		Destra (PNM - MSI - ID)		Altri		Totale	
				voti	seggi	voti	seggi	voti	seggi	voti	seggi	voti	seggi	voti	seggi	voti	seggi
Aprilia	3.297	2.819	85,5	632				798	4			911	16			2.341	20
Bassiano	1.547	1.463	94,6	728	12					646	3					1.374	15
Campodimele	971	893	92,0	15				266	3	588	12					869	15
Castelforte	4.168	3.455	82,9	709	3					1.684	16	690	1	-		3.083	20
Cori	5.974	5.647	94,5	3.301	16			-		2.032	4					5.333	20
Itri	3.772	3.357	89,0	1.225	4	302				1.627	16					3.154	20
Lenola	1.984	1.795	90,5					1.160	16			484	4			1.644	20
Monte S. Biagio	2.746	2.359	85,9			124				737	4			1.214	16	2.075	20
Norma	2.185	2.044	93,5	933	16	135				876	4					1.944	20
Pontinia	4.307	4.037	93,7	1.572	16					1.421	4			544		3.537	20
Ponza	3.398	2.038	60,0							553	4			1.381	16	1.934	20
Prossedi	1.651	1.310	79,3	292	4			180	2	605	7					1.077	13
Rocca Massima	976	923	94,6			424	12	377	3					51		852	15
Sabaudia	3.664	3.275	89,4					-	1.228	4	381		1.331	16		2.940	20
San Felice C.	2.333	2.044	87,6	492				867	16		501	4				1.860	20
Sermoneta	2.049	1.827	89,2	632	16	463	1			532	3					1.627	20
Sonnino	4.206	3.929	93,4	1.883	16					1.174	4	686				3.743	20
Sperlonga	1.535	1.316	85,7			748	12	553	3							1.301	15
Spigno Saturnia	1.416	1.193	84,3							988	15					988	15
Ventotene	672	527	78,4	106	3			392	12		-					498	15
<b>TOTALI</b>	<b>52.851</b>	<b>46.251</b>	<b>87,5</b>	<b>12.520</b>	<b>106</b>	<b>2.196</b>	<b>25</b>	<b>4.593</b>	<b>59</b>	<b>14.691</b>	<b>100</b>	<b>3.653</b>	<b>25</b>	<b>4.521</b>	<b>48</b>	<b>42.174</b>	<b>363</b>

*Uno sguardo  
agli anni Settanta e Ottanta  
dalla federazione comunista*



# Memorie di un segretario

di Sabino Vona

## 1. La lotta contro le gabbie salariali. L'occupazione dell'aula consiliare di Latina. I sindacati scuola diventano prota- gonisti

Su incarico della Cgil nazionale, il 2 gennaio 1968 venne a Latina Antonio Muscas.

Antonio aveva una grande esperienza. Si era formato alla scuola di Giuseppe Di Vittorio. Veniva da Roma, dove per otto anni era stato nella segreteria della Fillea, il sindacato degli edili e affini.

"Quando giunsi a Latina - ricorda - la Cgil aveva poco più di 2.700 iscritti. In due anni, grazie alla lotta contro le gabbie salariali e per la conquista di migliori condizioni di lavoro, passammo a 18.000 tesserati".

L'Italia allora era divisa in sette zone salariali. Latina era inserita nella sesta. Da noi i lavoratori venivano pagati meno che altrove: i loro salari erano inferiori del 30% circa a quelli della prima zona.

Il Pci era ancora debole dentro le fabbriche. I comunisti che venivano dai comuni lepini erano in silenzio, e subivano senza reagire. Perché avevano paura di essere licenziati.

"Il 30 settembre 1968 - afferma Antonio - facemmo uno sciopero generale. Al centro di esso avevamo posto l'obiettivo del superamento delle gabbie salariali e il tema del riscatto dalla condizione di assoggettamento dei lavoratori (ritmi di lavoro, qualifiche, ambiente di lavoro, ecc.). Lo avevamo preparato bene. Avevamo lavorato molto. Fu un grande successo. Al corteo e al comizio parteciparono più di cinquemila persone, tra operai e studenti".

Ci fu l'attenzione di tutta la stampa nazionale. "Il

Sole 24 Ore - ricorda l'onorevole Lelio Grassucci - riportò la notizia in prima pagina". "Paul Ginsborg - aggiunge Muscas - nella sua *Storia d'Italia 1943-1996*, riconosce che fummo noi i primi a rivendicare e ottenere, con scioperi e manifestazioni, l'abolizione delle gabbie salariali". L'iniziativa si sviluppò poi in 204 aziende. Vennero stipulati subito 103 accordi aziendali. In breve tempo quell'ingiustizia scomparve in tutte le aziende della provincia.

Chiedo ad Antonio Muscas quale fu l'atteggiamento della Cgil nazionale. "All'inizio - risponde - ci fu qualche incomprendimento. Ma poi la Cgil capì. E, insieme alle altre confederazioni, proclamò lo sciopero generale del 12 febbraio 1969 al centro del quale pose l'abolizione delle gabbie salariali".

In alcune fabbriche ci furono momenti di tensione. Alla Mistral, ad esempio, alla Good Year, e alla Car Sud di Aprilia, dove il 17 ottobre 1969 uno dei titolari sparò contro i lavoratori, ferendone tre. Dinanzi alle fabbriche e alle scuole ogni tanto, insieme alle polemiche, c'era qualche scazzottata, provocata soprattutto dai gruppi estremisti di destra e di sinistra. Qualche volta però venivano coinvolti anche esponenti del Pci e del Msi.

Il Partito comunista intanto cominciò ad affermare la sua presenza dentro le fabbriche. E si consolidò tra gli operai dei Lepini che ogni mattina si recavano a Roma per lavoro. "Una volta a settimana - dice Grassucci all'epoca segretario provinciale del Pci - andavamo a Roma Ostiense, salivamo sui treni e facevamo volantinaggio. Ricordo che anche tu in quegli anni sei venuto spesso con noi".

Il 7 giugno del 1970 si svolsero le elezioni amministrative.

Ai primi di ottobre non era stata ancora fissata la

data di convocazione del consiglio comunale di Latina. Eppure c'era stata una richiesta formale avanzata dal Pci intorno alla metà di luglio. L'onorevole Pietro Ingrao, inoltre, aveva presentato una interrogazione alla Camera dei Deputati. Niente. La Democrazia cristiana non ascoltava nessuno, presa com'era dai suoi problemi interni. Allora Alfio Calcagnini, Lelio Grassucci, Franco Luberti e Nicola Lungo, i quattro consiglieri comunisti, occuparono l'aula consiliare. Era il 3 ottobre 1970, un sabato. "L'avevano detto. E poiché i comunisti quando minacciano non parlano mai inutilmente, l'hanno fatto", scrisse Il Messaggero.

Il giorno dopo la Dc fu costretta a convocare il consiglio comunale. Per il partito di maggioranza fu una sconfitta bruciante. E un successo per il Pci di Latina. Che si organizzò meglio, e rilanciò l'iniziativa politica nella città. "Con una dura battaglia contro la speculazione edilizia e per risanare i quartieri degradati della città - afferma Lelio -. Facemmo ricerche. Pubblicammo due volumi, *Latina una città da cambiare* e *Il libro azzurro*, una indagine sull'abusivismo e sulla speculazione edilizia lungo la fascia costiera. Poi li presentammo alla Procura della Repubblica. La delegazione era guidata da Pietro Ingrao e Aldo D'Alessio".

Il Partito comunista fino al 1968 aveva avuto una presenza marginale dentro le scuole. Nel giro di pochissimi anni il suo peso tra gli insegnanti divenne rilevante. E conquistò simpatie e consensi in una vasta area di studenti.

In quegli anni nacque il Sindacato scuola Cgil, che insieme al Sism Cisl (il sindacato dei professori di quella confederazione), si impegnò a fondo sui temi della condizione degli insegnanti e della riforma della scuola.

Venni eletto segretario provinciale della Cgil scuola nel 1969. Avevamo 16 iscritti. Alla fine del 1969 eravamo 34. Centoquaranta nel 1971. Ottocentasettantagli inizi del 1975.

Molti insegnanti diventarono dirigenti di primo piano del Partito comunista italiano.

Insieme a Giorgio Alessandrini, segretario del Sism Cisl, costruimmo con pazienza un legame forte con il mondo del lavoro. E aiutammo il

movimento degli studenti democratici.

Il primo maggio 1972 venne a Latina Enrico Berlinguer. Parlò a piazza del Popolo. C'era tantissima gente.

Nelle elezioni politiche di giugno il Pci confermò il brillante risultato del 1968.

La lotta sindacale era sempre aspra e dura. Nelle fabbriche e nelle scuole. La Cgil, la Cisl e la Uil proclamarono uno sciopero generale per la scuola. Diffondemmo decine di migliaia di volantini. Lo sciopero riuscì molto bene.

Il 28 settembre 1972 partecipammo a una grande manifestazione per la scuola a Roma. Riempimmo due pullman, più di cento insegnanti. Una delegazione, guidata da Aurelio Misiti da Giorgio Alessandrini e da me, venne ricevuta dal Ministro della pubblica istruzione Malfatti. Poi andammo tutti a pranzo alla Festa nazionale de L'Unità. Solo due insegnanti non vennero. Dissero che avevano da fare. Tornarono in treno.

Nel mese di dicembre organizzammo uno sciopero per il diritto allo studio, per la democrazia nella scuola, e per migliorare le condizioni giuridiche e di lavoro degli insegnanti. In piazza del Popolo, a Latina, c'erano più di 1500 insegnanti, moltissimi studenti, e delegazioni di operai della Massey Fergusson, della Mistral, della Pozzi, della Slim, della Ime, degli edili. Non ce lo aspettavamo. Facemmo il comizio senza amplificazione. Al termine io e Giorgio non avevamo più voce.

#### *Uno striscione di successo*

Nella fabbrica di manufatti in cemento di Sante Palumbo non venivano concesse pause al di fuori di quella per il consumo del pasto a mezzogiorno. "Durante la preparazione di uno sciopero - ricorda Antonio Muscas - un operaio di quella fabbrica mi chiese se poteva fare uno striscione. Gli risposi di sì. Poco dopo si presentò con questa scritta: <Palumbo piscia e noi no>. Nacque così uno striscione che ebbe un grande successo".

## *2. Le bombe sui treni. Il grande movimento nelle scuole. Il referendum sul divorzio*

Dopo le elezioni politiche del giugno del 1972, si formò il governo Andreotti Malagodi, nettamente spostato a destra.

La strategia della tensione riprese vigore. Le bombe sui treni e nelle piazze seminavano morte e distruzione.

Nel 1972 vennero messe le bombe sui treni che portavano a Reggio Calabria i lavoratori del nord e del centro. I sindacati avevano indetto in quella città una manifestazione per l'occupazione e lo sviluppo del Mezzogiorno. Reggio era sconvolta da una rivolta popolare organizzata dalla destra che rivendicava la sede della Regione. Le bombe scoppiarono a Cisterna.

Il treno non si fermò nella stazione di Latina, dove lo aspettavamo in molti, almeno centocinquanta persone. C'erano insegnanti, operai, tecnici.

Quanta fatica facemmo quella sera Umberto Gigli, sindacalista della Cgil, Vittoriano Cavadi ed io per calmare gli animi quando si seppe dell'attentato.

I feriti vennero ricoverati nell'ospedale di Priverno.

Quell'anno il congresso provinciale del Pci di Latina si tenne presso l'Hotel Sorrento. "Nella relazione introduttiva - ricorda Lelio Grassucci - posi il problema del rapporto con il mondo cattolico. Esso, a mio parere, doveva coinvolgere tutti e due i partiti storici della sinistra, il Pci e il Psi. E il confronto doveva esserci con tutta la Dc, e non con una parte di essa, come sostenevano alcuni compagni di partito. Al congresso nazionale venni eletto nel Comitato centrale del partito".

Il 1973 fu un anno difficile per l'economia.

L'inflazione salì alle stelle, sotto la spinta degli Stati Uniti d'America. Che così scaricarono sui paesi più deboli il costo della guerra in Vietnam. Contro quella guerra, e per la pace e la libertà in Vietnam, il partito organizzò decine di manifestazioni con cortei, comizi e veglie in tutti i comuni della provincia. Parteciparono migliaia di giovani.

Le iniziative nelle scuole e nelle fabbriche si

intensificarono. Uno dei temi più sentiti era quello del diritto allo studio. L'impegno dei sindacati scuola Cgil e Cisl fu grande. In due giorni riuscimmo a organizzare ottanta assemblee nelle maggiori fabbriche della provincia. Ad ogni assemblea mandammo due insegnanti. Che furono contenti di quella esperienza. Alcuni però restarono un po' scioccati, perché gli operai in carne ed ossa erano diversi dalla mitica classe operaia che essi avevano immaginato. Io andai alla Manuli di Castelforte e alla Findus di Cisterna. Si formò allora una nuova leva di dirigenti comunisti e di indipendenti di sinistra, tra i quali desidero ricordare Ubaldo Radicioni, Marcello Ciccarelli, Vittoriano Cavadi, Antonio Di Fazio, Silvano Campanelli, Anna Maria Cammisa, Vincenzo Mattei, Enzo Liguori e Antonio Troisi. Il 4 maggio 1973 ci fu lo sciopero generale dell'area dei Lepini e degli Ausoni. Rivendicavamo, volevamo lo sviluppo di Mazzocchio. Per assicurare un futuro alle popolazioni dei comuni di quell'area, già allora segnati da un lento declino. Dopo lo sciopero vennero realizzate le infrastrutture principali. Vennero alcune aziende. Poche. E qualcuna scomparve in un lampo. L'undici settembre 1973 il golpe militare in Cile mise fine alla esperienza del governo di Unidad popular di Salvador Allende. Esso segnò anche la vita politica italiana. Il segretario del Pci Enrico Berlinguer, infatti, riflettendo su quei fatti, propose il compromesso storico. Il partito allora intensificò i rapporti politici e istituzionali con la Democrazia cristiana.

In provincia di Latina l'incontro con gli elettori e gli iscritti di questo e degli altri partiti dell'arco costituzionale, come si diceva allora, avvenne soprattutto nelle scuole. Dove creammo un movimento di massa straordinario.

Nel 1974 vennero approvati i decreti delegati della scuola. Lelio Grassucci mi chiese di elaborare una proposta sulla zonizzazione dei distretti scolastici. La preparai insieme a Giancarlo Siddera e a Rodolfo Buggiani, un insegnante del Liceo artistico di Latina che veniva da Roma. Dividemmo la provincia in cinque distretti trasversali, in modo da comprendere in ognuno di essi sia i comuni montani che quelli di pianura.



Fummo i primi in Italia. Ricordo la soddisfazione di Lelio quando la Federazione comunista di Bologna ne chiese una copia.

Intanto a Latina il movimento degli studenti democratici si rafforzava sempre più, sostenuto dai sindacati scuola Cgil e Cisl. Nelle prime elezioni per gli organismi scolastici andarono a votare decine di migliaia di genitori. Alle assemblee indette nelle scuole di Latina per definire programmi e liste avevano partecipato quasi 20.000 persone.

Le liste unitarie, definite sulla base di un accordo programmatico firmato dai sindacati e da tutti i partiti dell'arco costituzionale, ottennero un grande successo. Per la Dc aveva firmato l'accordo Andrea Nascani, responsabile dell'ufficio scuola di quel partito. Il segretario nazionale della Dc Amintore Fanfani lo sospese dall'incarico. Andrea venne a trovarmi al Vittorio Veneto. Mi mostrò il telegramma. Era molto amareggiato. L'accordo venne rispettato in tutte le scuole della provincia. Il 12 maggio 1974 si votò per il referendum contro l'aborto.

La campagna elettorale era stata lunga e difficile. Erano scesi in campo i massimi dirigenti dei partiti. "A Scauri - ricorda Grassucci - venne a fare il comizio Umberto Terracini. Era già anziano, ma volle tornare a Roma con il treno". Ci fu una netta vittoria dei sostenitori della legge.

Nel marzo del 1975 Lelio Grassucci mi convocò nella nuova sede della Federazione, in via Isonzo. Il segretario era impegnato in una riunione. Lo aspettai nel suo ufficio. Appeso a una parete c'era un dipinto di Ennio Calabria, *L'uomo con la bandiera rossa*. Grassucci mi aveva chiamato per propormi di lavorare nel partito. Io ero indeciso. La scelta era difficile, perché la prospettiva era quella di fare il segretario provinciale del Pci. Quel dipinto, così affascinante e misterioso, mi inquietò. Un uomo porta una bandiera rossa, che lo avvolge. Curvo sotto il peso, l'uomo stringe l'asta nel suo pugno poderoso. E' solo. Cammina lento nel silenzio di una pianura che immagini immensa. Colori splendidi. Bellissime trasparenze. Eppure *L'uomo con la bandiera rossa* fece aumentare i miei dubbi. Forse per quella verità appena accennata: nei momenti più duri sei solo, e da solo

devi portare avanti le tue battaglie. Alla fine prevalse la passione politica. Insieme alla condizione, accolta da Lelio, che non sarei mai diventato funzionario di partito. Era una anomalia, lo sapevo. Ma desideravo continuare a fare l'insegnante. E mantenere la mia piena libertà personale. E così accettai.

#### *Il documento dei cattolici per il no*

Pochi giorni prima del voto del 12 maggio 1974, un sabato sera, i cattolici per il no mi invitarono a una riunione riservata, a casa di Giorgio Alessandrini. Insieme a Giorgio c'erano Tommaso Capirci, Michele Briganti e Gianni D'Achille. Elaborammo il testo di un appello ai cattolici. Finimmo verso l'una di notte. Dovevamo ciclostilare il documento. Telefonai allora a Vittoriano Cavadi, che aveva le chiavi della sezione 'Gramsci' di Latina. Vittoriano mi mandò un sacco di accidenti. Poi venne ad aprire la sezione. La mattina dopo i cattolici per il no diffusero il volantino davanti a tutte le chiese della città.

#### *La visita di Paolo VI a Fossanova e i veleni del dopo referendum*

Il 7 marzo 1974 ricorreva il settimo centenario della morte di San Tommaso d'Aquino. Le manifestazioni in onore del Santo si conclusero il 14 settembre del 1974 con la visita di Paolo VI a Fossanova, dove il grande Dottore della chiesa si era spento il 7 marzo 1274.

La visita fu richiesta, e voluta fortemente, dal presidente dell'Amministrazione provinciale Giovanni Matteis e dal sindaco di Priverno Ernesto Pucci. "Non lasciammo niente al caso - ricorda Franco Falascina, all'epoca giovane dipendente della provincia, che ebbe un ruolo decisivo nell'organizzazione dell'evento -. Studiammo ogni minimo particolare. E le cose andarono molto bene".

Niente era scontato, però. Perché erano tempi difficili.

Il 12 maggio di quell'anno, come già ricordato, c'era stato il voto per il referendum sul divorzio. Amintore Fanfani, segretario nazionale della Democrazia cristiana, dopo la sconfitta su quel

referendum, si preparava per la rivincita. L'alleanza con Aldo Moro resisteva, anche se ognuno dei due leader pensava a prospettive politiche diverse.

A luglio il Consiglio nazionale della Dc si tenne proprio a Fossanova. "Alcuni giorni prima di quella riunione - ricorda Ernesto Pucci - chiamai il sindaco di Latina Nino Corona e il segretario provinciale della Dc Fabrizio Abbate. Chiesi loro se era gradito il saluto agli ospiti da parte dell'Amministrazione comunale. Risposero che mi avrebbero fatto sapere.

Passarono un paio di giorni. E poi i due esponenti della Dc pontina, mortificati, vennero a scusarsi con me, perché Fanfani non aveva voluto".

In quella riunione il segretario nazionale del partito ribadì il suo fermo rifiuto di ogni "allargamento delle alleanze". E Moro, pur continuando a dare il suo appoggio a Fanfani, mantenne le sue aperture di dialogo al Partito comunista italiano.

Alla vigilia della visita di Paolo VI il clima politico non era affatto sereno. Specie a Priverno, dove i cattolici più integralisti non riuscivano ad accettare l'idea che un sindaco comunista potesse accogliere il papa.

L'undici settembre il Comune rendeva omaggio, con un bel manifesto, a Paolo VI. "Priverno, che ha il privilegio di custodire i luoghi che furono testimoni degli ultimi giorni di vita del grande Dottore della Chiesa - si leggeva tra l'altro -, porge il suo cordiale benvenuto ai Sindaci della Provincia, alle Autorità Religiose, Civili e Militari qui convenute per salutare il Papa e conserverà incancellabile il ricordo di questa significativa data della sua storia".

Fossanova si presentava bellissima come sempre, e con una nuova illuminazione. Era pronta ad accogliere il Papa.

Durante la notte tra il 13 e il 14 settembre il Borgo di Fossanova venne ricoperto da centinaia di manifesti. Che attaccavano e insultavano il sindaco della città e la sua amministrazione.

"Appena lessi il manifesto - racconta Ernesto - chiamai subito il questore. Ero molto preoccupato. Ma il questore mi rassicurò. E mi garantì il suo intervento, fermo e discreto".

L'elicottero con il Papa a bordo atterrò in un campo vicino al complesso dell'abbazia.

"Secondo gli accordi presi con il cerimoniale del Vaticano - ricorda ancora Ernesto Pucci - andai a ricevere il Papa insieme al prefetto, al presidente della Provincia e al parroco di Fossanova. Paolo VI passò tra due ali di folla ed entrò nell'abbazia. Celebrò la Messa e fece una splendida lezione su San Tommaso.

Al termine del discorso del Papa Nino Corona si alzò per andargli incontro e salutarlo. Il servizio d'ordine scattò. In un lampo. Due energumani presero per le braccia il sindaco di Latina e lo riportarono di peso sulla sua sedia".

### *3. Il successo del Partito comunista nelle amministrative del 1975. La giunta di sinistra alla Provincia*

Il '75 ed il '76 furono anni di grandi successi per il Partito comunista italiano.

Alcuni mesi prima delle elezioni amministrative del 1975, il partito tenne il suo congresso provinciale presso il Garden Hotel di Latina. "La parola d'ordine di quel congresso - ricorda Lelio Grassucci - fu quella del rinnovamento e del risanamento morale del paese. Al centro del dibattito ci fu la proposta del compromesso storico, elaborata da Enrico Berlinguer nell'autunno del 1973. Consolidammo il gruppo dirigente del partito in tutte le sezioni, e ci preparammo per le elezioni".

In quel congresso venni eletto negli organismi dirigenti provinciali del partito. Entrai in segreteria con l'incarico di responsabile dell'organizzazione. E partecipai, come delegato, al congresso nazionale del partito che si tenne a Roma, all'Eur, nel Palazzo dello sport.

Nella tarda primavera si svolse a Latina una grande manifestazione sindacale. Venne Luciano Lama, segretario generale della Cgil. Fece il comizio in piazza del Popolo, di fronte a migliaia

di lavoratori provenienti da tutta la provincia. Insieme a Lelio Grassucci organizzai la campagna elettorale. Rinnovammo le liste. Con insegnanti, studenti, medici, ingegneri, architetti, giovani operai e tecnici. Che portarono entusiasmo e voglia di fare. In alcuni comuni il rinnovamento fu totale. Come a Roccagorga, ad esempio. Nei maggiori centri della provincia vennero a tenere comizi e incontri alcuni dei massimi dirigenti nazionali del partito. A Formia Pietro Ingrao parlò in un teatro stracolmo. A Latina Umberto Terracini tenne un comizio a piazza del Popolo. Lo presentò un giovane della sezione 'Gramsci' di Latina, Salvatore Pannunzio. Con il suo elegante, colto e raffinato linguaggio, il vecchio senatore comunista fece uno splendido discorso. Tutto contro il compromesso storico, che lui non condivideva. Accanto a me c'era Tonino Amodio. "Chissà quanti voti ci farà perdere", borbottò tra il serio e il divertito. Finito il comizio, Terracini voleva tornare a Roma in treno. "Andiamo a cena - gli proposi -. Poi vedremo". Andammo a Cori, da 'Checchino'. Si fecero le undici di sera. "Ragazzo - mi disse -, tu domani devi andare a scuola, a lavorare. Portami alla stazione. Vado in treno". Con l'aiuto di Amodio e di Nicola Lungo, riuscii a convincerlo a farsi accompagnare a casa in macchina. Andammo con la Lancia di Tonino. Per strada gli chiesi di Togliatti. Rispose alle mie domande con fredda cortesia, dando comunque un giudizio positivo su quel grande dirigente comunista. Si animò invece quando il discorso cadde su Antonio Gramsci. Ne parlò con rispetto, ammirazione, e grande affetto. 'Il partito dalle mani pulite', come scrivemmo su migliaia di manifesti e di volantini, ottenne una grande vittoria. Conquistò nuovi comuni. Si rafforzò in provincia e alla regione, dove vennero eletti Mario Berti e Angela Vitelli. Nei consigli comunali entrarono molti giovani. Io venni eletto consigliere provinciale e consigliere comunale a Roccagorga. A Latina furono eletti Franco Luberti, Lelio Grassucci, Alfio Calcagnini, Nicola Lungo, Rosanna Santangelo e Dario Roncon. Un bel

gruppo consiliare, che portò avanti importanti battaglie politiche e culturali.

Anche in provincia venne eletto un gruppo di qualità, composto dall'indipendente di sinistra Antonio Lamante (eletto a Fondi), Cesare Bove (Priverno), Gaetano Forte (di Formia, ma eletto in uno dei due collegi di Sezze), Giacomo Stradaoli (Aprilia), Giovanni Bernardini (Sonnino), Fausto De Angelis (Sezze), Pietro Vitelli (Cori), Sabino Vona (Roccagorga).

Nel mese di luglio organizzammo a Frattocchie, nella scuola del partito, un corso per i nuovi consiglieri. Parteciparono più di cento persone. Le sezioni si riempirono di giovani, di donne, di insegnanti, di operai. Ed aumentarono gli iscritti, sia nel partito che nella federazione giovanile comunista.

L'otto luglio di quell'anno Luigi Longo, presidente del partito, venne a inaugurare la nuova sede della Federazione di Latina, in via Isonzo. Poi lo accompagnammo nella sezione di Borgo Sabotino, dove incontrò iscritti e simpatizzanti.

Il problema del rapporto con i ceti medi produttivi, come si diceva allora, era molto importante per noi. Avevamo un seguito discreto tra i contadini. Ma la nostra presenza tra i commercianti e gli artigiani era piuttosto debole. Rafforzammo allora l'Alleanza contadini. Sostenemmo la Confesercenti. E organizzammo anche in provincia di Latina la Confederazione nazionale dell'artigianato, grazie all'impegno di alcuni artigiani, tra i quali Arghiri Puglia a Latina e Titta Giorgi a Sezze.

Nell'autunno del '75 cominciarono a manifestarsi i primi segni della crisi industriale. Nel tessile e abbigliamento, ad esempio (Confezioni Europa, Mit, Rossi Sud). E nell'elettronica di consumo (Mial, Ducati, Sel, Mistral).

Il compromesso storico, intanto, faceva discutere. A tutti i livelli.

In quasi tutti i comuni della provincia allacciammo rapporti con la Democrazia cristiana e gli altri partiti di centro. E migliorammo quelli con il Partito socialista italiano. Anche nei momenti di scontro più aspri cercammo di mantenere un corretto dialogo politico con tutti. Riuscimmo a costruire un quadro di fondo fatto di relazioni

istituzionali e politiche capace di reggere allo scontro.

Tra il 1975 e il 1980 venne fatta una sola giunta di larghe intese, a Terracina, un monocoloro democristiano con l'appoggio esterno del Partito comunista. L'accordo venne raggiunto a casa di Pasquale Trani, allora segretario della sezione comunista della città, il primo novembre 1975. C'erano Fabrizio Abbate e Paolo Cerilli per la Dc, Lelio Grassucci ed io per il Pci.

Nel novembre di quell'anno venne eletto segretario provinciale della federazione giovanile comunista Domenico Di Resta, che per alcuni anni aveva guidato il movimento degli studenti democratici. Sostituì Giancarlo Siddera, passato ad altri incarichi.

Il 1976 fu un anno indimenticabile. Fu l'anno della grande avanzata del Pci.

In provincia, con un lavoro politico accorto e sapiente, nella primavera di quell'anno costituimmo una giunta laica e di sinistra, formata da esponenti del Pci, del Partito socialista, del Partito socialdemocratico e del Partito repubblicano. Venne eletto presidente Severino Del Balzo, repubblicano. Per il Partito comunista entrarono in giunta Fausto De Angelis, che ebbe anche l'incarico di vice presidente, Giovanni Bernardini e Pietro Vitelli.

Fu un governo che durò per tutta la consiliatura. E che "lasciò un segno positivo per molti anni", ricorda Pietro Vitelli.

Riuscimmo a instaurare rapporti di correttezza politica, di stima e di simpatia umana con tutti i consiglieri. Prima dell'accordo, Severino Del Balzo mi disse che sarebbe stato leale e corretto.

Mantenne la promessa.

#### *4. Il '76, un anno indimenticabile*

Lelio Grassucci era segretario provinciale del Pci da più di sei anni. Aveva fatto un buon lavoro. Gli piaceva ancora dedicarsi al partito. Un giorno lo chiamò Pietro Ingrao e gli propose, e gli consigliò,

di accettare la candidatura alla Camera. Avrebbe potuto così aiutare meglio la crescita politica del nuovo gruppo dirigente. C'era però a Latina un altro possibile e valido candidato. Era Franco Luberti, già deputato dal 1968 al 1972. Tra i due uomini ci fu una competizione leale e corretta. Io ero responsabile dell'organizzazione. Feci in modo che entrambi avessero le stesse opportunità e la stessa visibilità, sia all'interno che all'esterno del partito.

La discussione nel partito fu ampia, tesa in qualche passaggio. Ma sempre rispettosa. Decidemmo di candidare Grassucci alla Camera e Luberti al Senato. Riuscimmo ad ottenere inoltre la candidatura di Aldo D'Alessio a Roma.

Ad aprire la campagna elettorale a Latina venne Luigi Petroselli, nella sala grande della biblioteca comunale Aldo Manuzio. Feci io la relazione introduttiva, dinanzi a un pubblico folto e attento. Organizzammo comizi, incontri e assemblee in tutti i comuni della provincia. Utilizzammo bene i candidati, insieme a decine di giovani dirigenti di sezione. Eravamo presenti tutti i giorni davanti ai cancelli delle fabbriche e nelle scuole. Una nuova generazione diventava così sempre più protagonista. Nel Pci. Ma anche nelle istituzioni. E nel mondo dell'economia e della cultura pontina. La campagna elettorale andava avanti in modo tranquillo nella nostra provincia. Toni accesi, certo. E polemiche. Ma c'era rispetto reciproco tra i partiti e i singoli candidati. Un giorno però accadde l'irreparabile.

Il 28 maggio 1976 il deputato missino Sandro Saccucci, in contrasto con la Federazione provinciale del Msi di Latina, accusata di essere ormai in doppiopetto, fece con alcuni suoi uomini un raid a Roccagorga e a Sezze. Preoccupato, telefonai ai dirigenti della sezione comunista di Sezze, ma non riuscii a trovare nessuno. Telefonai poi a quelli di Roccagorga e suggerii loro di lasciare la piazza deserta, e di non accettare provocazioni. Saccucci parlò dinanzi a pochissime persone. Non successe niente. "Anche a Sezze c'era poca gente - ricorda Lelio Grassucci -. Durante il comizio - aggiunge Lelio - il deputato missino accusò la sinistra della strage di Piazza Fontana. Di fronte al vociare di alcuni presenti,

estrasse una pistola e sparò alcuni colpi". Il comizio finì in quel momento. Ci fu un fuggi fuggi generale. Il corteo di macchine di Saccucci attraversò tutta la città. Partirono altri colpi di pistola. A Ferro di Cavallo venne colpito a morte Luigi Di Rosa, un giovane comunista di diciannove anni, e ferito un altro ragazzo.

Nella città lepina ci furono grandi manifestazioni popolari con la presenza di tantissimi giovani provenienti da tutti i comuni della provincia. Intervenero alcuni dirigenti di primissimo piano dei partiti democratici, come Pietro Ingrao, Giovanni Galloni e Massimo D'Alema, all'epoca segretario nazionale della federazione giovanile comunista.

Io non partecipai a nessuna di quelle manifestazioni. Restai quasi tutti i giorni in federazione, per dirigere la campagna elettorale. In quelle elezioni ottenemmo un grande risultato. Eleggemmo due parlamentari a Latina, Lelio Grassucci e Franco Luberti, ed uno a Roma, Aldo D'Alessio.

Subito dopo le elezioni Pietro Ingrao partecipò ad un appassionante dibattito che tenemmo al Garden Hotel di Latina. Anche Massimo D'Alema venne nella città capoluogo, dove fece un comizio, a piazza del Popolo. Insieme a lui doveva parlare Paolo Ciofi, segretario regionale del partito, ma un fastidioso mal di gola lo bloccò a casa di Sandro Onorati.

Il 14 luglio 1976 convocammo il Comitato federale, il massimo organismo dirigente del partito, per eleggere il nuovo segretario provinciale.

Lelio Grassucci nella sua relazione pose con forza il problema del rafforzamento del gruppo dirigente sia a livello qualitativo che a livello quantitativo. Disse che ero io il candidato più adatto a dirigere la federazione comunista. "Perché - aggiunse - Sabino è un compagno sicuro, colto, capace e saggio. Ha fatto importanti esperienze politiche e sindacali. Ed ha grandi doti di equilibrio. Saprà sviluppare, ne sono certo, le positività presenti nel partito". La discussione, come avviene quasi sempre quando si vince, fu bella e gradevole. Venni eletto all'unanimità.

Al termine della riunione mi venne incontro

Pietro Vitelli. "Mi sarebbe piaciuto fare il segretario della federazione - disse sorridendo -. Ma ora sei tu il mio segretario. E mi sta bene", aggiunse abbracciandomi.

Io però non ero funzionario di partito. La mattina dovevo andare a scuola, a lavorare. Facemmo perciò alcune operazioni di rafforzamento del gruppo centrale.

Eleggemmo una segreteria agile, composta da Sabino Vona (segretario), Rosario Raco (organizzazione), Paola Ortensi (sezione femminile), Nicola Lungo (problemi del lavoro), Pietro Vitelli (amministrazione).

Chiamammo poi Vincenzo Recchia, giovane dirigente della sezione di Terracina, a svolgere un lavoro a tempo pieno in federazione, cooptandolo, insieme a Carlo Picozza, nel Comitato federale. Assegnammo compiti specifici di direzione a Giovanni Bernardini (sezione agraria), a Carlo Picozza (sezione riforme e programmazione), a Vincenzo Recchia (sezione stampa e propaganda), a Giancarlo Siddera (sezione enti locali), a Tonino Amodio (sezione piccola e media impresa, artigianato e commercio), e a Lelio Grassucci (ufficio parlamentare).

Ai primi di agosto nacque il governo delle astensioni, un monocoloro democristiano guidato da Giulio Andreotti, votato dalla Dc con l'astensione del Pci, del Psi, del Psdi, del Pri e del Pli. Esso rappresentò la prima fase dell'unità nazionale, quella non programmatica, segnata dall'urgenza di affrontare la grave emergenza economica e monetaria del paese.

Non tutti, all'interno del partito, condivisero le scelte della direzione nazionale. Ci furono mugugni, e qualche scontento. Anche da noi. Nel mese di ottobre la direzione nazionale del partito, insieme ad altri tre segretari di federazione e al vice segretario del Piemonte, mi inviò in delegazione in Ungheria, per una serie di incontri con i massimi dirigenti del partito comunista di quel paese, seguito con un certo interesse dai comunisti italiani.

Sull'aereo incontrai Luciano Lama, che doveva avere una serie di colloqui con i sindacalisti ungheresi. Avevo con me *Un ragazzo di campagna*, un bel romanzo dell'amico Alessandro

Petrucelli. Lama lo vide, lo sfogliò e mi disse che avrebbe voluto leggerlo. Glielo regalai. Tornato a Latina, ne acquistai un'altra copia. Qualche giorno dopo, insieme a Giuliano Manacorda e all'autore, lo presentai nella biblioteca comunale di Latina. Verso la fine di ottobre incontrai Enrico Berlinguer. Stava insieme a Paolo Bufalini, uno dei dirigenti storici del Pci. Bufalini mi chiamò. Mi avvicinai. Mi presentò. "Questo ragazzo - disse Paolo - è l'unico segretario di federazione che abbiamo non funzionario. Anche dopo la sua elezione - aggiunse - continua a fare l'insegnante". Berlinguer accennò un sorriso. "Come vanno le cose a scuola?", chiese. "Bene, grazie", risposi un po' meravigliato. Perché mi sarei aspettato che mi chiedesse qualcosa del viaggio in Ungheria dove il partito mi aveva mandato per capire meglio come stava cambiando quel paese. O che mi chiedesse come andava il partito a Latina. Fu un brutto autunno quello del '76. Molte fabbriche entrarono in crisi. Nel sud pontino, a Latina, ad Aprilia. La crisi colpì quasi tutti i settori. In particolare quello tessile. Con l'onorevole Lelio Grassucci passai la notte di Natale nel capannone delle Confezioni Europa, insieme alle operaie di quella fabbrica.

#### *Il comizio*

Quella sera d'agosto c'era tanta gente nell'anfiteatro romano di Sezze, alla festa de L'Unità. Piovigginava. Mi presentò Titta Giorgi, segretario della sezione. Feci un intervento breve, perché tutti aspettavano lo spettacolo di Lando Fiorini. Terminai il discorso. Non pioveva più. "Avete visto? - disse con una punta di ironia Lando Fiorini -. Il vostro segretario, con il suo intervento, ha fatto smettere di piovere".

#### *5. Il congresso di Terracina*

Nel giro di pochi mesi tutto era cambiato. La sinistra, dopo trent'anni di opposizione, era al governo della Regione, del comune di Roma, delle province di Roma, Latina, Rieti e Viterbo e di 138 altri comuni del Lazio.

Ci trovammo di fronte a compiti nuovi. Dovevamo attrezzarci meglio. E c'era bisogno di un rinnovamento vero. Di idee. Ma anche di uomini. I tempi erano maturi ormai. In tutti i comuni della provincia avevamo gruppi di giovani capaci, che si erano sperimentati nelle elezioni amministrative del '75 e in quelle politiche del '76. Che sapevano instaurare rapporti politici e amministrativi con le istituzioni e con gli altri partiti. Che avevano rapporti con il mondo del lavoro e con gli strati deboli della popolazione. Che erano legati ai problemi della scuola, e sapevano apprezzare la cultura e gli eventi culturali.

Nel 1977 ci fu il primo congresso regionale del partito.

Noi decidemmo di tenere il congresso provinciale a Terracina (1). Lo preparammo bene. Nei quarantasei congressi di sezione parteciparono migliaia di iscritti. Congressi molto belli, nei quali presero la parola tantissimi simpatizzanti e iscritti. Furono congressi aperti, come si diceva allora. In quasi tutti parteciparono delegazioni del Psi. In quelli delle sezioni dei comuni più grandi parteciparono anche le delegazioni della Dc, del Pri, del Psdi e del Pdup. Nei congressi di Latina non intervenne nessun partito.

Il congresso di Terracina si tenne dal primo al tre aprile 1977. Venne a presiederlo Giovanni Berlinguer, che fece un bellissimo intervento conclusivo.

In quel congresso, con il contributo prezioso di dirigenti aperti e illuminati (da Aldo D'Alessio a Lelio Grassucci, a Mario Berti, a Franco Luberti, allo stesso Giovanni Berlinguer), rinnovammo quasi completamente il gruppo dirigente. Anche dal punto di vista anagrafico. La maggior parte dei membri del Comitato federale, infatti, non superava i trentacinque anni di età. Fu una operazione politica importante, credo. Che portò entusiasmo, fantasia, voglia di fare.

Elaborammo idee nuove sul piano programmatico. E su quello metodologico. Affrontammo il tema drammatico del lavoro e dell'occupazione, cercando di capire cosa stava accadendo nell'industria pontina. Discutemmo della piccola e media impresa, dell'agricoltura, della pesca, dell'artigianato, del commercio. E della grande viabilità, del turismo, della sanità. Ragionammo a lungo sul ruolo e la funzione delle istituzioni, e sulle politiche per la scuola e la cultura.

Lanciammo la proposta dei progetti integrati di sviluppo. Nella mia relazione ne tracciai le linee essenziali, partendo dalla Piana di Fondi.

Dal congresso di Terracina uscì un partito rinnovato, giovane, aperto, attento ai mutamenti sociali e culturali.

Portammo alla direzione del partito i protagonisti delle lotte politiche, economiche, sociali e culturali di quegli anni. Giovani soprattutto, provenienti da realtà diverse. Ma anche persone avanti con gli anni, presenti, e stimati, nel mondo del lavoro e della cultura.

In alcuni comuni, pochi in verità, ci fu un confronto aspro e duro con i dirigenti più anziani che non riuscivano ad accettare il processo di rinnovamento. Un confronto corretto e rispettoso, però. Perché nel partito, allora, c'era spazio per tutti.

Nel maggio '77 venne inaugurato a Sezze il monumento dedicato a Luigi Di Rosa.

Parteciparono Luigi Longo, Presidente del Pci, e Reza Olia, lo scultore iraniano autore dell'opera, che in quegli anni era in esilio in Italia.

Era appena passato un mese, quando una notte si sentì un boato a Ferro di Cavallo. Con una potente carica di esplosivo mani ignote avevano fatto saltare il monumento a Di Rosa.

Mi chiamarono alle cinque di mattina, per telefono.

Organizzammo una grande manifestazione.

Parteciparono i rappresentanti dell'Amministrazione provinciale di Latina e di quasi tutti i comuni pontini. C'era tensione a Sezze. Anche perché alcuni gruppi extraparlamentari, provenienti da tutta la provincia e da Roma, volevano partecipare alla manifestazione.

Mi consultai con il sindaco della città Sandro Di Trapano e con Titta Giorgi, segretario della sezione del Pci. Facemmo loro sapere che non potevano partecipare. Una loro delegazione avrebbe potuto depositare una corona. Nulla più.

In breve tempo riuscimmo a predisporre un servizio d'ordine straordinario, con la partecipazione di circa 160 operai e tecnici provenienti da tutta la provincia. Dalla federazione romana e dal Comitato regionale del Pci, preoccupati, mandarono una ventina di uomini del loro servizio d'ordine. Molti avevano partecipato alla manifestazione presso l'Università La Sapienza di Roma durante la quale era stato contestato il segretario generale della Cgil Luciano Lama. Chiesi loro di restarsene in giro per Sezze. Perché non c'era bisogno del loro intervento. La manifestazione fu imponente. Il servizio d'ordine impeccabile.

Nei mesi successivi riorganizzammo il partito, secondo le linee del congresso. Facemmo iniziative in tutti i comuni della provincia. A Sezze, ad esempio, nel Teatro Pitti, lanciammo l'idea del Parco dei Lepini. A Priverno discutemmo del destino dell'area di Mazzocchio. A Latina, Aprilia, Cisterna, Formia e Gaeta affrontammo in numerose assemblee e dibattiti pubblici il problema della crisi dell'industria.

Superammo tutti gli obiettivi stabiliti l'anno prima. Le feste de L'Unità andarono molto bene.

Politicamente ed economicamente. Con la sottoscrizione per la stampa e con gli introiti delle tessere, riuscimmo a toglierci i debiti che avevamo fatto per l'acquisto dei locali della federazione.

Nella campagna di tesseramento ottenemmo risultati brillanti. Vincemmo una Fiat 126, uno dei premi messi in palio dalla Direzione nazionale per le federazioni che facevano più iscritti. Durò poco però quell'auto, utilizzata dai funzionari del partito. Una notte venne data alle fiamme.

Nel dicembre '77 chiamai in segreteria Patrizia Ciccarelli e Domenico Di Resta, due giovani dirigenti non ancora ventenni. A Patrizia Ciccarelli affidai la responsabilità della commissione femminile, a Domenico Di Resta l'organizzazione del partito. Ai primi di luglio Domenico era entrato a far parte del consiglio comunale di

Latina, insieme a Romolo Furlan, dopo le dimissioni di Lelio Grassucci e Franco Luberti, eletti entrambi al Parlamento. Segretario della federazione giovanile comunista venne eletto Paolo Cardoni.

### *Il ritardo degli Inti Illimani*

Quella sera d'agosto, a Minturno, il campo sportivo era pieno di gente. C'era la festa de L'Unità. Il concerto degli Inti Illimani era previsto per le nove.

Franco Mallozzi e Giannino D'Acunto, dirigenti della sezione del partito di Minturno centro, alle otto e mezza mi chiamarono per il comizio di chiusura.

Il tempo a disposizione era poco. Sforai soltanto gli argomenti più importanti.

Ad un certo punto però Franco salì sul palco. E mi disse che gli Inti Illimani erano rimasti bloccati nel traffico di Napoli. Dovevo perciò intrattenere il pubblico più a lungo possibile.

Allora parlai di tutto, dai problemi locali a quelli nazionali e internazionali. Per più di un'ora e venti. Poi finalmente mi fecero cenno che il gruppo cileno era arrivato.

"Ho dovuto intrattenervi in attesa dell'arrivo degli Inti Illimani - dissi rivolto alle migliaia di persone presenti -. Ma questo voi lo avevate già capito. E siete stati gentili e cortesi. Desidero perciò ringraziarvi per la vostra infinita pazienza". Mi fecero un lungo applauso. Ho sempre pensato che si trattasse di un applauso di liberazione.

### *6. I rapporti con Nino Corona. Le manifestazioni per Moro. L'amarezza di Enrico Berlinguer. E mi chiesero di armarmi*

Negli anni Settanta era sindaco di Latina Nino Corona, un politico accorto e duttile. Che sapeva 'tenere', sapeva gestire la sua maggioranza. Cosa non facile. Perché nel suo partito e nei partiti

alleati c'erano uomini di valore e di carattere forte. Nino sapeva curare i rapporti con l'opposizione. Quando aveva qualche progetto troppo dirompente, sondava il terreno politico. Magari con una telefonata, all'ora di pranzo. "Ci prendiamo un caffè insieme? - diceva - Non ti si vede mai. Sei sempre in giro. Che mi vuoi piglià tutti i voti? Vediamoci un attimo, dovrei dirti una cosa".

E così, mentre prendevi una tazza di caffè, buttava con noncuranza la sua idea, come se gli stesse passando allora per la testa. Invece ci aveva pensato a lungo. Vedeva la reazione, faceva i suoi calcoli politici, e la portava avanti. O magari la ritirava. Come quando un giorno mi disse che forse era bene "sistemare quelle caze di case popolari vecchie", non specificando il significato della parola sistemare. Gli risposi che se per sistemare intendeva abbattere le case realizzate da Nicolosi, non ero assolutamente d'accordo, e che noi comunisti avremmo fatto una opposizione dura sia nel consiglio comunale che nella città, tra la gente. Non me ne parlò più.

Ci fu un momento, durante il periodo delle così dette giunte delle larghe intese, in cui a Latina avviammo una discussione e una trattativa politica tra maggioranza e opposizione. Ma non trovammo nessun accordo. Né di gestione (trasparenza, funzionamento delle commissioni, comitati di quartiere, ecc.), dove comunque il sindaco Corona aveva aperto qualche spiraglio, né sull'idea di sviluppo della città. Perché noi volevamo 'ricucire' la città intervenendo innanzitutto nei quartieri popolari più degradati (campo Boario, Gionchetto, Pantanaccio), e poi gradualmente sul resto. La Democrazia cristiana e i suoi alleati invece decisero di espandere la città verso il mare, oltre il centro direzionale. Restammo all'opposizione. Nino Corona era un uomo concreto. Talvolta spregiudicato. Il suo modo di fare era spesso al centro della discussione del gruppo consiliare e delle sezioni della città capoluogo. Che non sempre seppero mantenere un atteggiamento equilibrato nei suoi confronti. Un giorno Corona era un mostro di bravura, imbattibile. Il giorno dopo era diventato il sindaco peggiore nella storia di Latina. Intanto volgeva al termine la prima fase, la 'fase



programmatica' del governo Andreotti. Discutemmo dei risultati ottenuti in decine di assemblee aperte. Pochi giorni prima che Giulio Andreotti rassegnasse le dimissioni del suo governo (16 gennaio 1978) per ricevere subito dal Presidente della Repubblica Giovanni Leone l'incarico di formarne un altro con maggioranza preconstituita, organizzammo a Latina una grande assemblea. Parteciparono più di 1500 persone. Il cinema teatro Giacomini era stracolmo, sia in platea che in galleria. Intervenne Paolo Bufalini, della segreteria nazionale del partito. Chiedemmo un rinnovamento profondo della compagine governativa. E la presenza di alcuni esponenti del Pci nel nuovo governo. La Democrazia cristiana, come è noto, propose invece un nuovo monocolore Dc con pochissimi mutamenti. Dal tre al cinque marzo si svolse a Napoli l'ottava Conferenza operaia nazionale. Partecipammo con una robusta delegazione, formata dai lavoratori eletti nelle assemblee che tenemmo nelle più importanti fabbriche della provincia. Il 16 marzo 1978, il giorno in cui si doveva votare, con l'appoggio del Pci, del Psi, del Psdi, del Pri, e del Pli, il nuovo governo monocolore Dc guidato ancora da Andreotti, ero andato presto in federazione. Era il mio giorno libero. Alle 9,35 mi telefonò Maria Grazia Delibato. "Hanno rapito Moro - mi disse -. L'ho sentito adesso dal telegiornale". Un colpo duro. Cosa fare? Chiamai Cesare Bove, capogruppo del Pci alla Provincia. Che venne subito. Andammo in via Fabio Filzi, nella sede provinciale della Dc, per esprimere la nostra solidarietà ai dirigenti di quel partito. Trovammo solo Nino Corona, insieme a Lidano Tasciotti, se ricordo bene. Decidemmo insieme di organizzare per il pomeriggio una grande manifestazione, con comizio in piazza del Popolo a Latina. Fu una giornata lunghissima. Chiamai i segretari di sezione e gli amministratori comunisti. Mandai tutti i funzionari in giro per i comuni della provincia. Io andai ad Aprilia e a Cisterna per incontrare gruppi di operai impiegati e tecnici. Il pomeriggio in piazza c'era tantissima gente.

Parlai per ultimo, con la voce spezzata dall'emozione. Prima di me avevano preso la parola Erasmo Parasma, segretario provinciale della Dc, Ignazio Balsamo per i socialdemocratici, e Antonio Signore per i socialisti. Ricordo la fatica, la rabbia e la sofferenza di quei terribili giorni. Ci furono assemblee in tutti i luoghi di lavoro. Il sindacato era in prima linea. Anche i partiti si impegnarono a fondo, insieme alla provincia, ai comuni, alle scuole. Il 9 aprile facemmo un convegno elettorale a Terracina, dove il 14 maggio si doveva votare per il rinnovo del consiglio comunale. Partecipò Alessandro Natta, che era allora il più stretto collaboratore di Enrico Berlinguer. Dopo gli interventi di Vincenzo Recchia e mio, parlò Natta. Accennò appena alle elezioni prossime. Parlò soprattutto di Aldo Moro prigioniero delle Brigate rosse, e del momento difficile che stavamo vivendo. Il cinema Fontana era pieno quel giorno. C'erano tante ragazze e tanti ragazzi. Che ascoltarono Alessandro Natta in assoluto silenzio. Il 9 maggio del 1978, dopo 54 giorni di prigionia, Aldo Moro fu ucciso e il suo cadavere rinvenuto nel bagagliaio di un'auto a Roma. Ricordo il silenzio attonito dei 1700 studenti del 'Vittorio Veneto' durante il mio intervento nel cortile della scuola. Ricordo la manifestazione immensa di Latina: non si era mai vista tanta gente. Venne accolta la mia proposta di non fare discorsi. Perché non servivano. Non vennero gridati slogan. Silenzio assoluto. Fu una manifestazione grande, severa, matura. Ci fu però un episodio di orgoglio inopportuno. Il peso maggiore per organizzare quella manifestazione era stato di noi comunisti. Che eravamo meglio organizzati della Dc, anche se avevamo meno voti. Quel giorno eravamo tantissimi. Come i democristiani, del resto, che partirono da via Filzi. Si formò un corteo di bandiere bianche, che non volle mischiarsi con quello delle bandiere rosse. Io ero al centro del corteo. Nino Corona venne a cercarmi. "Vieni alla testa del corteo", mi disse. Era il suo modo di chiedere scusa per l'errore dei suoi amici di partito. Gli risposi di no. Ci mandai il sindaco di

Sezze Alessandro Di Trapano, con il gonfalone della sua città.

### *L'amarezza di Enrico Berlinguer*

Il 25 maggio Enrico Berlinguer convocò tutti i segretari di Federazione a Botteghe Oscure.

Era il giorno del suo cinquantaseiesimo compleanno.

La riunione si tenne nel salone del comitato centrale.

Il suo viso mi sembrò più scavato del solito.

Fece una relazione asciutta, sobria, essenziale. Al centro del suo intervento pose la vicenda Moro.

Parlò del rapimento, della prigionia e dell'assassinio dello statista, avvenuto pochi giorni prima. Parlò dell'atteggiamento assunto dai partiti e della tenuta del movimento operaio di fronte all'attacco delle Brigate rosse. Iniziò una lucida riflessione sul nuovo quadro politico che si stava delineando.

Ci furono parecchi interventi. Presi la parola anch'io. Raccontai quanto era accaduto a Terracina il giorno dopo l'assassinio di Aldo Moro.

Verso le cinque del pomeriggio del 10 maggio erano venute da me alcune ragazze della sezione del Partito comunista di quella città accompagnate da Vincenzo Recchia.

Le accolsi nella sede della federazione provinciale del Pci di Latina, in via Isonzo. Erano piene di rabbia. Qualcuna piangeva. Perché mentre stavano facendo volantinaggio in piazza, alcune persone le avevano aggredite con queste parole: "Prima lo avete ucciso ed ora avete il coraggio di dare i volantini? Dovreste solo vergognarvi".

A Terracina, dove Moro era di casa, era ancora in corso un'accesa campagna elettorale. Alcuni dirigenti democristiani, per strappare qualche voto in più, avevano mandato in giro quelle voci.

I comunisti di Terracina si erano sempre comportati con lealtà. Soprattutto a partire dal novembre del 1975 quando si era formata una giunta monocolore democristiana con l'appoggio esterno del Partito comunista italiano.

Mentre parlavo, vidi che Enrico Berlinguer prendeva appunti con la sua grafia minuta ed elegante.

Nelle conclusioni parlò per una ventina di minuti. Riprese anche il mio intervento, perché lo avevano colpito le cose accadute a Terracina. C'era amarezza nelle sue parole. Ricordò che mentre noi comunisti appoggiavamo con lealtà e impegno il governo Andreotti, la Democrazia cristiana non rispettava i patti. E una parte consistente di essa frenava ogni azione di rinnovamento. Chissà, forse quel giorno Enrico Berlinguer decise di porre fine alla politica di unità nazionale.

### *E mi chiesero di armarmi*

Eravamo a rischio a Latina in quegli anni? E' difficile rispondere a questa domanda. Posso dire soltanto che la Direzione nazionale del Partito comunista, su suggerimento del Ministero degli interni, chiese al senatore Franco Luberti e a me di non muoverci mai da soli. E ci consigliò di andare in giro armati.

Insieme a Luberti, che era membro della Commissione giustizia del Senato, mi recai dal questore. Che ci suggerì di prendere il porto d'armi. Con Franco ci guardammo in faccia. Non sapevamo neppure come era fatta un'arma. E non riuscivamo proprio a vederci con una pistola in tasca.

Ringraziammo il questore per la sua cortese disponibilità. Ma non se ne fece niente. L'unico accorgimento che presi fu di non fare mai per due volte di seguito la stessa strada.

Spesso mi presentavo a scuola alle sette di mattina, "per fare compagnia ai bidelli", dicevo scherzando. E continuavo a girare per tutta la provincia con la mia Citroen Dyane 4.

### *Le scazzottate nelle scuole*

In quegli anni c'erano spesso scazzottate nelle scuole. Anche nella mia, il 'Vittorio Veneto' di Latina.

Quando Domenico Berardi, prima vice preside e poi preside di quella scuola, si accorgeva che gli studenti di destra intendevano picchiare, all'uscita, i ragazzi di sinistra, sapevo che faceva? Prendeva i ragazzi di sinistra e li accompagnava a casa con la sua macchina.

E quando io mi accorgevo che gli studenti di

sinistra avevano l'intenzione di picchiare quelli di destra, chiamavo questi ultimi e li accompagnavo a casa con la mia macchina.

Ero un insegnante. E mi sentivo di agire così. Ma ero anche il segretario provinciale del Partito comunista italiano.

#### NOTE

1. Il manifesto del congresso venne realizzato dal pittore Adriano Massaccesi.

*Sabino Vona è nato a Roccagorga il 6 gennaio 1943. Ha insegnato per moltissimi anni nell'Istituto tecnico commerciale Vittorio Veneto di Latina. E' stato segretario provinciale del Sindacato scuola Cgil dal 1969 al 1975. Dal 1975 al 1980 è stato consigliere provinciale e consigliere comunale di Roccagorga. Dal 14 luglio 1976 al 23 novembre 1980 è stato segretario provinciale del Partito comunista italiano. Dal 1981 al 1988 è stato responsabile lavoro e formazione del Comitato regionale del Pci. Dal 1990 al 1995 è stato sindaco di Roccagorga. Attualmente è giornalista, scrittore e critico d'arte.*

*Gli articoli presenti in questo volume hanno il taglio giornalistico dell'inchiesta, dell'intervista e dell'indagine del fatto. Ma anche del racconto e della memoria. Sono stati pubblicati sulla rivista mensile Blu dall'aprile 2004 all'aprile 2005. Ad essi sono stati aggiunti alcuni pezzi pubblicati sul quotidiano Il Territorio dal marzo 2004 all'aprile 2005.*